



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Enrico Martini

“Tristi ricordi”

A cura di Roberto Brezzi e Francesco Venuti



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

222

Enrico Martini

“Tristi ricordi”

A cura di Roberto Brezzi e Francesco Venuti

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Giugno 2021

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

“Tristi ricordi” / Enrico Martini ; a cura di Roberto Brezzi ; presentazione di Antonio Mazzeo. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2021

1. Martini, Enrico 2. Brezzi, Roberto 3. Mazzeo, Antonio

945.59440916

Poppi - Storia - 1944 - Testimonianze

Volume in distribuzione gratuita

ASSOCIAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI E REDUCI



POPPI



PRATO

In copertina: Enrico Martini

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e Documentazione.

Assistenza generale al CORECOM. Tipografia”

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Giugno 2021

ISBN 978-88-85617-87-2

Sommario

Presentazione	7
Prefazione	9
Introduzione	11
Prologo	15
1] <i>L'ideologia del fascismo</i>	15
2] <i>Una politica estera ambigua e velleitaria</i>	24
3] <i>La disfatta militare e l'8 settembre</i>	46
4] <i>Conclusioni</i>	51
<i>Brevi note biografiche di Francesco Venuti</i>	57
“Tristi ricordi”	59
<i>Introduzione</i>	59
<i>Il viaggio</i>	59
<i>La fabbrica</i>	61
<i>Fame e freddo</i>	65
<i>I bombardamenti</i>	68
<i>Personaggi</i>	70
<i>Il morale</i>	73
<i>Il fronte</i>	75
<i>Campo di smistamento di Osnabrück</i>	89
<i>Il ritorno</i>	99
<i>Brevi note biografiche su Enrico Martini</i>	104
Accadeva a Poppi...	105
Le deportazioni di Poppi	109
“ <i>Tutto cominciò con un bando scritto dai tedeschi ...</i> ”	
<i>Testimonianza di Mario e Giuseppe Brezzi</i>	
<i>sulle deportazioni di Poppi del 7 agosto 1944</i>	110
Qualche notizia in più	117
Dati riassuntivi	121
<i>Dati sulla 2° Guerra Mondiale</i>	121
Appendice fotografica	123
Bibliografia	137
Indice dei nomi	141

Presentazione

Il presente volume è l'ultimo di una trilogia curata dall'Associazione combattenti e reduci di Poppi e ambientata nel periodo della seconda guerra mondiale e del passaggio del fronte in una delle zone più tormentate della nostra regione, se si considera che solo nel territorio del comune di questa cittadina del Casentino furono decine le vittime civili della barbarie nazifascista.

Si tratta della narrazione delle vicende di un giovanissimo deportato in Germania, Enrico Martini, che nel suo stile ad un tempo semplice ed intenso ci narra un vissuto che è stato comune a migliaia di nostri connazionali, sia civili che militari, che hanno dovuto attraversare l'inferno della deportazione e della prigionia. Come tale essa rappresenta un modello di rievocazione storica e di educazione civica, soprattutto per i nostri giovani, fondamentale per la piena conoscenza di eventi che non devono mai essere cancellati dalla memoria della nostra comunità nazionale. Un impegno che ci deve vedere tutti protagonisti, a partire da chi come me rappresenta pro tempore le istituzioni democratiche scaturite dalla lotta contro gli orrori della guerra e della dittatura, per far sì che nessuno sia costretto a riviverli mai più.

Se è vero, come è stato detto, che la vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla, questo libro è uno dei tanti e pregevoli contributi alla costruzione di una memoria che è il fondamento stesso della nostra idea di comunità nazionale. Anche i racconti di queste esperienze di vita rappresentano dunque luoghi della memoria, da visitare idealmente tramite la lettura. Luoghi anch'essi, come avrebbe detto Piero Calamandrei, da cui è nata la nostra Costituzione e dunque il DNA stesso del nostro essere, oggi, Paese libero e democratico.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

Perché “*Tristi ricordi*” ?

Con questa terza pubblicazione la A.N.C.R. Sezione di Poppi intende concludere la divulgazione di libri sulla ricerca storica a presidio della memoria focalizzata sui tragici eventi della Seconda Guerra Mondiale, accaduti nella nostra zona coinvolgendo la comunità di Poppi.

La trilogia si sviluppa con “*Poppi 1944 – Storia e storie di un paese nella Linea Gotica*” seguito da “*Teodoro il Greco – un ellenico nella Resistenza in Casentino*” ed il presente “*Tristi ricordi*”; studi come l’attuale, pubblicati nella “Collana Edizioni dell’Assemblea del Consiglio Regionale della Toscana.”

Il lavoro è stato impostato avvalendoci della collaborazione del Professore Francesco Venuti, storico della nostra Associazione Nazionale, già noto per avere trattato simili argomenti, il quale ha ritenuto di presentare un quadro storico sui fattori che hanno preceduto l’entrata in guerra dell’Italia fascista, fino alla caduta del Regime e la conseguente occupazione nazista.

Nella seconda parte sono stati inseriti degli estratti da “*Poppi 1944*” che ci riconducono al tragico vissuto della popolazione, propedeutici all’introduzione del racconto di prigionia del compianto nostro concittadino Enrico Martini, deportato in giovanissima età in Germania. Questi è sopravvissuto fortunatamente e con stoicismo alle indicibili sofferenze che ha patito e con crudo linguaggio ha descritto nel suo racconto reso postumo “*Tristi ricordi*” che è divenuto fonte d’ispirazione per il titolo di questo libro.

In un secondo episodio si narra della fuga rocambolesca e fortunata di due fratelli, catturati anch’essi insieme al compaesano Martini e sfuggiti avventurosamente alla deportazione. Nella loro diversità entrambi gli episodi sono accomunati dalla paura e dal sacrificio.

Nel clima di revisionismo storico e dell’attualità politica che pervade la nostra società, al fine di dirimere quelle nebbie che vorrebbero offuscare la concreta oggettività storica degli eventi, con questo lavoro, vorremmo che il lettore traesse dei chiari ed inoppugnabili convincimenti sul concetto di bene o male che si sono succeduti nel Secondo Conflitto, presupposto essenziale per addivenire ad una pacificazione fino ad oggi preclusa dalle ineluttabili contrapposizioni ideologiche che tutt’oggi persistono.

Quindi affermiamo:

- l'entrata in guerra dell'Italia fascista al seguito del Terzo Reich fu una scelta improvvida e di natura imperialistica con l'aggressione a Paesi storicamente amici quali la Francia, Grecia ecc. affrontata con scarsa preparazione bellica dopo lo sfoggio nella Guerra d'Etiopia e l'aiuto alla Spagna franchista;

- Dopo l'8 settembre con l'occupazione tedesca ed il vassallaggio dell'esercito Repubblicano, le atrocità perpetrate dai nazisti, furono effettuate con l'aiuto di collaborazionisti fascisti al loro seguito;

- La lotta partigiana avviata dopo il disfacimento dell'Esercito e la fuga del Re con il contributo dei militari in fuga, ha costituito motivo di riscatto per la nostra nazione che a diritto si è potuta inserire fra le più evolute democrazie.

Avevo da poco terminato questa prefazione quando nella ricorrenza del corrente 25 Aprile ho avuto modo di ascoltare il messaggio del Presidente del Consiglio Mario Draghi, personaggio di indiscusso prestigio che nel corso del suo primo discorso per la festa della liberazione ha divulgato dei concetti che rafforzano i nostri convincimenti. A conclusione ne riporto un estratto affinché restino inalterabili nel tempo:

*“25 Aprile 2021: Libertà e diritti non sono conquistati per sempre e non sono barattabili con nulla, sono più fragili di quanto non ci pensi.....il dovere della memoria riguarda tutti..... conoscere in profondità i fatti di quel tempo, dell'occupazione, così saremo più consapevoli dell'importanza dei valori repubblicani e di come sia importante difenderli ogni giorno.....nell'onorare la memoria di chi lottò per la libertà, **dobbiamo anche ricordare che non fummo tutti, noi Italiani, brava gente**” dice Draghi . **Non scegliere - ha sottolineato - è immorale**, significa far morire un'altra volta chi mostrò coraggio davanti agli occupanti e sacrificò se stesso per consentirci di vivere in un paese democratico. E' nella ricostruzione del presente, in cui il ricordo serve a dirci quello che non vogliamo ripetere, che avviene la riconciliazione. E' la ricostruzione basata sulla fratellanza, l'amore, la giustizia, che porta alla riconciliazione.*

Roberto Brezzi
A.N.C.R – Poppi

Introduzione

Enrico Martini, in questo scritto inedito, narra le vicende relative alla sua deportazione in Germania nel corso della seconda guerra mondiale. La narrazione si snoda in nove agili capitoli che, dal viaggio di deportazione conducono il lettore attraverso le esperienze drammatiche della prigionia fino al commovente ritorno presso la famiglia. E' il tema del ricordo quello che guida la lettura, con la consapevolezza espressa dall'autore che *«il ricordo delle date in cui si sono svolti i fatti è un po' vago quindi può darsi che in qualche caso la cronologia sia errata ... [ma] il ricordo certissimo, da non dimenticare, è la sopportazione delle botte, del freddo, della fame e delle umiliazioni al limite delle possibilità umane»*. Ebbene, è proprio in queste situazioni che il ricordo personale deve divenire patrimonio condiviso per tutti coloro che, dalle vicende del passato, sono intenzionati a trarre suggestioni, indicazioni, riflessioni per comprendere il presente e costruire un futuro diverso. La narrazione si chiude con una affermazione significativa: *«Piano piano la vita ritorna quasi alla normalità ... Dico quasi perché una tale esperienza ed un tale sacrificio lasciano un segno indelebile»*. Con queste parole il narratore tocca il punto centrale di questi tipi di narrazione: il tema della memoria. La memoria è la condizione imprescindibile di qualsiasi tentativo di trarre dalla conoscenza del passato quegli strumenti necessari per attribuire un senso all'attualità. Noi viviamo in una civiltà che tende a dissolvere la percezione e quindi la coscienza della densità degli avvenimenti della Storia, una civiltà soffocata dal flusso indifferenziato di informazioni sovente inutili, fondata com'è sul dominio sempre meno contrastato dell'apparenza, della finzione, della superficie fino all'amnesia ossessiva: la piattezza assillante del presente immediato volgarizza fin lo spessore della quotidianità. Ebbene, la dimensione della sofferenza vissuta nella propria carne, nel proprio mondo affettivo, nello sradicamento brutale da esso, così come è evocata nel racconto di Enrico, rappresenta un inesauribile contraltare di questa civiltà, che pratica la rimozione e l'amnesia. L'epoca che stiamo abitando, proprio nel momento in cui non riesce a cancellare l'entità delle contraddizioni che si sono generate fin dal secolo scorso gettando milioni di nostri simili in condizioni di indicibili sofferenze e di morte violenta, non ha la forza di spegnere del tutto le voci del passato, che ci raccontano che l'orrore è stato e può in ogni momento ritornare.

Le violenze subite, le persecuzioni, le offese più disparate alla dignità dell'essere umano, indotte dalla guerra totale e dal giogo del nazifascismo, sono e devono rimanere ferite indelebili, non più rimarginabili e come tali inevitabilmente soggette alla memoria collettiva, condivise presso tutte le esperienze culturali dell'Occidente. Ecco perché consegnare alla lettura del maggior pubblico possibile tramite pubblicazione un racconto come questo di Enrico Martini è un atto dovuto nei confronti di chi ci può aiutare a conservare ancora in noi il passato che ha vissuto.

In apertura della sua narrazione Enrico dedica i suoi ricordi alle figlie e alla nipotina *«affinché apprezzino sempre di più la libertà di pensiero e la democrazia e combattano con tutte le loro possibilità ogni forma di totalitarismo politico e di fondamentalismo religioso che provocano quasi sempre sanguinose guerre»*. L'iniziale indecisione in merito alla pubblicazione dei suoi ricordi si è dileguata, e lo dichiara apertamente, di fronte al fatto criminoso che *«si sta dimenticando e falsando una parte della storia»*.

Ebbene, l'introduzione storica approntata dal sottoscritto, cerca di rappresentare al lettore di oggi, sia pure in forma schematica, che cosa è stato il fascismo e di ricostruire gli eventi che hanno condotto il nostro Paese ad una catastrofe storica mai vissuta in precedenza, per concludere con una breve rassegna di atteggiamenti che nell'attualità richiamano gli orrori e i fantasmi del passato, allo scopo di dare un modesto contributo ad una riflessione sui pericoli ancora incombenti di ritorno del passato.

Francesco Venuti, siciliano di nascita ma pratese di adozione, si è laureato nel 1971 in Lettere con una tesi di laurea in Storia Romana. Ha insegnato materie letterarie nei licei cittadini dal 1971 al 2006.

Da anni fa parte del Consiglio della Federazione Ancri di Prato svolgendo studi e ricerche in ambito storico e curando un progetto di conservazione e trasmissione della memoria con particolare attenzione alle scuole. Collabora con l'Archivio Biografico del Movimento Operaio di Genova.

Le sue pubblicazioni più recenti sono:

1. "Storia dell'antifascismo pratese 1921-1953" (volume collettaneo), Pisa, Edizioni Pacini;
2. "Sul cipresso più alto: la storia di Tosca Martini e altre vicende di Guerra e Resistenza in Val Bisenzio" (in collaborazione con Alessia Cecconi), Vaiano, CDSE;

3. “Storia sociale di una Casa del Popolo e del suo territorio”, Firenze, edizioni All’insegna del Giglio;
4. “La scelta: antifascisti pratesi nella guerra di Spagna”, Vaiano, CDSE;
5. “Ricordo di un combattente: Dino Alajeff Meoni”, Prato, edizioni Pentalinea;
6. “Memorie di guerra e di prigionia – L’internamento dei militari italiani attraverso le testimonianze”, Regione Toscana, collana Edizioni dell’Assemblea.

Francesco Venuti

Prologo

di Francesco Venuti

1]L'ideologia del fascismo

1.1 Introduzione - I diversi tentativi di definire il fenomeno fascista nel contesto storico-culturale italiano hanno dato vita a interpretazioni dissimili e sovente in conflitto tra di loro, a partire dalla definizione crociana che, giudicando il fascismo come un'anomalia, lo considera una breve e transeunte parentesi nella storia del nostro Paese, destinata a chiudersi col ritorno alla pratica degli ideali liberali, oppure dalle tesi di quei pensatori di più schietta tradizione democratica che, nell'atto di condannarlo, ne fanno carico alla borghesia nazionale, rea di non essere stata capace di edificare un regime parlamentare e istituzioni democratiche solidi ed estesi a tutti i cittadini, fino all'interpretazione marxista, che ne fa l'espressione della reazione capitalistica nella sua fase storica imperialistica. Ma il giudizio più inquietante e comunque degno di una approfondita riflessione, quasi un esame di coscienza, ce lo offre un pensatore di tradizione liberal-democratica come Piero Gobetti (1901-1926), una delle vittime più illustri del fascismo, che nell'opera "*La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*" lo definisce come «*autobiografia della nazione*», rovesciando totalmente l'interpretazione crociana.

1.2 La crisi del dopoguerra - La costruzione di un'ideologia come quella fascista, incentrata sull'idea della fine del vecchio ordine, per quanto non potesse essere originale, trovava comunque un riscontro oggettivo nella crisi del dopoguerra, in quanto affondava le proprie radici in alcuni aspetti caratteristici della situazione politica, sociale e culturale determinata dal primo conflitto mondiale, non solo in Italia ma in ambito internazionale. Essi si potrebbero articolare nel seguente schema:

a) La caduta delle certezze di un'intera civiltà, al termine di una guerra che aveva sterminato milioni di esseri umani e imbarbarito i costumi, al punto che la vita umana sembrava aver perduto ogni valore e la violenza organizzata appariva come l'unica possibilità praticabile per la soluzione dei gravi problemi sociali ed economici.

b) Il tracollo dello Stato liberale, destituito di credibilità dalla guerra

stessa e dal modo inedito con cui era stata condotta.

La guerra totale infatti aveva costretto le nazioni ad una pratica di dirigismo economico e sociale estranea alla tradizione liberale, dal momento che esse avevano dovuto regolare la produzione e mobilitare tutte le risorse economiche, mentre anche la gravissima situazione postbellica continuava ad esigere l'intervento statale: il rafforzamento progressivo del ruolo dello Stato era avvenuto a spese della rappresentatività parlamentare e a vantaggio degli esecutivi, in ossequio alle esigenze di rapidità, praticità e segretezza.

c) La fine della supremazia europea nel mondo a beneficio degli Stati Uniti, destinati da questo momento a divenire il Paese guida dell'Occidente.

d) L'ingresso di vaste moltitudini nel sistema politico, che offrì al fascismo la possibilità di acquisire un carattere popolare fin dal momento in cui iniziò a raccogliere consensi presso le fasce sociali borghesi.

e) Le tensioni sociali senza sbocco del proletariato industriale unitamente a un processo di proletarianizzazione della borghesia, nel quadro di un dissesto economico causato dalla necessità di riconversione industriale.

La guerra era stata per le masse operaie e contadine, tradizionalmente ai margini della vita politica, una grande esperienza collettiva e socializzante, idonea all'acquisizione di una nuova coscienza politica capace di alimentare aspettative di migliori condizioni di vita, puntualmente disattese. I problemi irrisolti dei reduci, la crisi di disoccupazione diffusa, la riconversione della produzione bellica, il caro-vita, le crescenti disuguaglianze sociali e non ultima la suggestione della rivoluzione bolscevica in Russia alimentarono il malcontento delle masse, provocando ampie e diffuse lotte sociali che ben presto furono soffocate dalla reazione padronale e dal suo braccio armato, costituito da organizzazioni paramilitari come appunto lo squadristico fascista.

f) Infine le conseguenze culturali furono le più profonde e durature. I valori tradizionali ne furono definitivamente destabilizzati.

Le immani distruzioni avevano demolito l'ottimismo storicistico dell'età precedente: tramontò l'idea di un progresso illimitato e la fiducia nella possibilità della scienza di garantire una società più libera e giusta, dal momento che, nell'uso che ne avevano fatto i contendenti, le varie scienze si erano poste al servizio della carneficina ed erano divenute una formidabile macchina funzionale a produrre argomentazioni che legittimavano il conflitto. Si sviluppò nel dopoguerra presso molti intellettuali un sentimento che li indusse a ipotizzare esiti apocalittici o fatalistici o infine ad auspicare soluzioni autoritarie ai problemi sociali, in forme così diffuse e persuasive

che sembra per certi versi ancora giustificata la definizione lukacsiana di «*distruzione della ragione*» per indicare gli sviluppi del pensiero fin dall'Ottocento e per la prima parte del Novecento, proprio nella diffusione di visioni della vita di tipo irrazionalistico e connotate da atteggiamenti che finiranno nel confluire politicamente nell'appoggio alle grandi dittature del periodo fra le due guerre mondiali.

1.3 La formazione della dottrina fascista - Su questa situazione il fascismo costruì una *Weltanschauung* che sarà comune alle esperienze consimili che si produrranno in Europa nell'arco di tempo tra le due guerre e che si fonderà sul culto dell'azione diretta¹, la disponibilità all'uso della violenza come espressione di forza vitale, l'esaltazione del nazionalismo e del militarismo, la creazione di un inedito concetto di rivoluzione, capace di riscrivere su basi del tutto nuove le norme del vivere collettivo, ispirate all'annullamento del diritto a favore della forza, la considerazione delle folle come un insieme unitario le cui aspirazioni possono essere espresse ed interpretate solo da un uomo superiore, un capo carismatico², al quale la massa informe degli individui deve obbedienza e fedeltà assolute, in quanto emblema della totalità del popolo (culto della personalità), infine, non ultima, l'adozione di nuovi principi nel campo delle attività economiche con l'attuazione di modelli corporativi.

Vediamo qui di seguito, più in dettaglio, come si declinarono questi presupposti nella costruzione dell'ideologia del fascismo.

Prima di tutto, ai fini della comprensione di una ideologia legata agli atteggiamenti irrazionalistici cui abbiamo accennato, è opportuno tenere conto di una prospettiva temporale, che permetta di individuare alcuni momenti storici decisivi dell'edificazione del fascismo. Un primo momento ebbe al suo centro il tema della piccola e media borghesia, spiazzata dall'avvento di una società di massa ed esclusa dai riferimenti tradizionali, oltre che dall'esercizio del potere, avviata alla perdita di ogni residua prerogativa sociale e alla ricerca di un possibile riscatto.

Successivamente il fascismo puntò sull'alleanza tra il grande capitale, composto da industriali e proprietari terrieri e le classi medie, come

1 La dottrina del primato dell'azione come aspetto particolare della concezione del fascismo fu così riassunta da Mussolini al Congresso dei Fasci a Firenze (9-10 ottobre 1919): «Noi fascisti non abbiamo dottrine precostituite: la nostra dottrina è il fatto»..

2 Il mito dell'uomo d'azione capace di risolvere le situazioni con la forza della sua volontà superiore era già stato creato da Gabriele D'Annunzio con l'impresa di Fiume.

baluardo nei confronti di ogni minaccia di rivoluzione sociale: fu ciò che permise di attuare la trasformazione del movimento in partito di potere, che instaurò un regime ad un tempo dittatoriale e corrotto ma che in cambio prometteva pace sociale al primo e gratificazioni politiche alle seconde.

Infine, nell'ultimo atto, con l'inquadramento e l'indottrinamento delle masse, fu stabilito un nuovo ordine totalitario, fondato sia sulla forza che sul consenso: nella forza, sosteneva Mussolini, *«c'è già un consenso, e il consenso è la forza in sé e per sé»*. Le idee guida del fascismo, unificate e armonizzate in una ideologia meno casuale e inconsistente di quanto a lungo si è creduto, ebbero la triplice fondamentale funzione di legittimare il blocco dominante, di fornire un senso di identità nazionale e di garantire coesione sociale a larghi strati della popolazione.

1.4 Il pragmatismo irrazionalistico - Mussolini aveva dichiarato che la dottrina fascista era costituita dai fatti. Il pragmatismo rappresentò un punto di riferimento non secondario dell'ideologia fascista, perché si alimentava di due dei suoi elementi costitutivi, l'anti-dottrinarismo, poggiante appunto sull'affermazione che il fascismo non era una teoria ma una pratica e il radicale anti-intellettualismo. In questa vera e propria idolatria dell'azione, è possibile rintracciare un irrazionalismo che esaltava gli impulsi istintuali sui quali costruire i miti della razza, della violenza e della sopraffazione, della forza e della vitalità, ma alimentava anche la paura della diversità e il disprezzo per deboli e diseredati. Questo elitarismo e anti-egualitarismo conducevano verso altri due aspetti fondamentali dell'ideologia fascista: da una parte al rifiuto sia della tradizione liberale che del concetto stesso di partecipazione democratica, in nome dell'esaltazione delle gerarchie, senza le quali lo Stato stesso non esisterebbe, dall'altra alla creazione di un'ideologia demografica, sviluppata attorno all'idea di diversità e ad una presunzione di superiorità della razza italiana³.

1.5 La polemica antiliberale e antidemocratica - Per il fascismo la democrazia era portatrice di disvalori quali lo spirito di compromesso e la coesistenza di opinioni diverse, tipico portato del relativismo dei valori,

3 Sotto questo profilo il nemico mortale della visione demografica del fascismo era la dottrina economica elaborata da Thomas Malthus, che attribuisce principalmente alla pressione demografica la povertà e la fame nel mondo.

il suffragio universale e il pacifismo, tutti elementi destinati a minare le fondamenta della civiltà. Essa aveva distrutto il senso dello Stato come unità organica, il senso della politica come attività superiore all'economia, il senso della gerarchia a causa del suo egualitarismo e impediva infine l'attuazione dell'attività di ricomposizione dell'antitesi tra Stato e società voluta dalla funzione storica che il fascismo si attribuiva. Il liberalismo infine appariva come la conferma, sia sul piano filosofico che della prassi politica, come l'espressione dell'agonia della civiltà, così come era del resto percepita da molte correnti di pensiero contemporaneo⁴.

1.6 Il nazionalismo - Su questa polemica si configurava anche quello che è uno degli aspetti più conosciuti di questa dottrina, il nazionalismo, fondato su due assiomi: una ferrea trama gerarchica e la concezione di popolo che si realizzava nello Stato e perciò si identificava con la comunità nazionale. E' facile intuire come questi elementi fossero antipodici all'ideale democratico.

1.7 L'idea di futuro - In connessione con la crisi complessiva europea oltre che italiana alla quale si è accennato in precedenza, l'attesa di un crollo delle strutture sociali del mondo contemporaneo fu una premessa essenziale della intera costruzione ideologica del fascismo. In particolare il pessimismo antropologico del fascismo non poteva accettare del liberalismo la sua credenza in una naturale bontà degli uomini e delle cose, provvidenzialmente orientati gli uni e le altre verso un indefinito progresso: di fronte alla crisi qualunque ricetta liberale, lungi dal curare un mondo sottosopra, si risolveva in un aggravamento del male. Al contrario, la catastrofe della fine della civiltà non si sarebbe concretizzata in Italia grazie a quella rivoluzione fascista che garantiva una rinascita nazionale dopo decenni di degradazione politica e sociale perché destinata a porre termine una volta per tutte all'appannamento dei valori risorgimentali

4 Si consideri ad esempio l'opera di Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, del 1918: sebbene il rapporto tra ideologia fascista e pensiero dell'autore non sia affatto lineare, l'idea di vivere lo stadio finale della decadenza dell'Occidente, dominato dalla dittatura del denaro e della stampa, può servire da supporto all'idea della necessità di un cambiamento radicale, quale promette la rivoluzione fascista. Non è un caso che il significato della sua opera risieda in prevalenza nella capacità di interpretare un sentimento presente in molti intellettuali del dopoguerra, che ipotizzano esiti apocalittici o fatalistici alla crisi o infine soluzioni autoritarie ai problemi sociali.

tipico dell'età liberale. Le aspettative riguardo al futuro, per diversi aspetti, si ammantavano di atteggiamenti chilistici: si alimentava la sicurezza nel fascismo come garante di un futuro luminoso, nella persuasione di entrare in un'epoca di conquiste definitive, alla luce di un grande destino, di una missione storica inaudita da compiere come nazione, cioè salvare la patria e il mondo.

1.8 La concezione della storia - Sull'idea del futuro si innervava un altro elemento essenziale dell'ideologia fascista, senza dubbio una concezione del tempo che proponeva una organica continuità con la storia del passato nazionale, dalla civiltà romana, con la sua missione "universale", alla civiltà comunale e signorile fino al Risorgimento, del quale le figure più significative erano presentate come precorritrici del fascismo⁵, e alla guerra mondiale, a partire dalla quale si sarebbe formata la nuova Italia, espressione più compiuta della volontà della nazione e indizio di energie profonde e latenti nel tessuto sociale italiano: in tal modo si poteva giustificare l'ascesa e l'avvento del regime come il compimento più autentico e duraturo di una storia millenaria.

1.9 La rivoluzione fascista - Ad un tempo però al fascismo premeva sottolineare anche una sostanziale discontinuità col precedente sistema liberale, con l'intento di segnare una rottura e una presa di distanza dalla sua corruzione e decadenza e l'inizio di una nuova epoca a partire dalla marcia su Roma dell'ottobre 1922. In quella data si era realizzata una rivoluzione epocale, espressione di una civiltà rinnovata ed evento irripetibile: in questo modo il fascismo si proponeva, abbiamo visto, come l'erede di una storia eroica ma ad un tempo come l'antitesi di una storia di ignavia delle vecchie classi dirigenti e dei vecchi partiti, in nome di una rinascita nazionale. Ricostruita in questo modo la storia nazionale, diveniva facile dimostrare che non solo l'età liberale era estranea alla autentica natura del Paese, ma che il parlamentarismo del suo sistema politico, unitamente all'elettoralismo e al partitismo, avevano trascinato l'Italia sull'orlo dell'abisso. Alla certezza di un futuro di conquiste si giungeva dunque tramite il concetto di fascismo come rivoluzione, considerata moderata nei metodi (come se le violenze dello squadristo fossero una pura astrazione e non una realtà di fatto) e

5 Manca lo spazio in questo contesto per dimostrare come il fascismo sia stato la negazione stessa del Risorgimento.

radicale nei fini, rispondente ad esigenze profonde della società italiana e il cui criterio ultimo riposava esattamente nello Stato⁶, l'elemento che domina la scena politica dell'ideologia fascista.

1.10 Lo Stato - Esso era considerato la fonte di ogni legalità, il garante dell'ordine, della stabilità e della sicurezza di tutta la compagine nazionale, l'incarnazione stessa della perfetta sintonia tra libertà, forza e consenso⁷. Lo Stato nella sua assolutezza non ammetteva separazione tra sé e la società civile ed era il fine ultimo al quale dovevano tendere le aspirazioni e le azioni di tutti gli individui. Questa concezione era mutuata dal pensiero hobbesiano⁸, e attraverso Hegel⁹, secondo il quale lo Stato è «sostanza etica consapevole di sé» e come tale è fine supremo e arbitro assoluto del bene e del male, giungeva al pensiero di Giovanni Gentile¹⁰, il filosofo interprete principale di questa teoria hegeliana presso l'ideologia fascista.

Questa concezione dello Stato conduceva a teorizzare un concetto di libertà la cui autenticità era reperibile solo all'interno dalla capacità coercitiva dello Stato stesso, perché la "vera" libertà altro non era che il prodotto della giustizia, della disciplina, dell'organizzazione sociale ed istituzionale che solo lo Stato garantiva ("libertà nell'autorità"). Se è vero che la libertà fascista si affermava dando corso effettivo alle potenzialità della nazione, essa affondava nelle stesse radici della forza, superiore esigenza etica. Il risvolto della forza era il consenso al regime come atto di fede, di "forza" etica. Come già detto, il consenso unito alla forza dava sostanza durevole ad un regime politico come quello che il fascismo ambiva a costruire¹¹. Sulla dialettica tra forza e consenso il fascismo operava un

6 «Il fascismo è per la libertà. E per la sola libertà che possa essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato ... Giacché per il fascista tutto è nello Stato e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dallo Stato. In tal senso il fascismo è totalitario» (Voce "Fascismo", in *Enciclopedia Italiana Treccani*).

7 Nella forza. a detta dello stesso Mussolini, «c'è già un consenso, e il consenso è la forza in sé e per sé».

8 Muovendo dalla teoria contrattualistica dello Stato, Thomas Hobbes, nel *Leviatano, o della materia, forma e potere dello Stato ecclesiastico e civile* (1651), sostiene che l'istituzione statale assume in sé tutti i diritti dei singoli individui che spontaneamente rinunciano allo stato di natura in nome della sicurezza e del rispetto delle regole stabilite: nasce così lo Stato Assoluto.

9 Vedi G. W. F. Hegel, *Lineamenti della filosofia del diritto* (1821).

10 Vedi G. Gentile, *Fondamenti della filosofia del diritto*, (1916).

11 Il regime reazionario di massa prende corpo nel punto di saldatura tra la costruzione

sincretismo da giocolieri tra democrazia e dittatura: se la democrazia, fin dal suo significato etimologico è “il governo del popolo”, il fascismo non si propone come sua antitesi assoluta, dato che il popolo è da considerare protagonista del regime fascista (populismo): grazie al fascismo il popolo entrava nello Stato e si incarnava in esso.

1.11 Il corporativismo - L'assolutezza e la totalità dello Stato fascista poneva l'esigenza di eliminare la frammentazione dell'economia liberista con la formazione dell'economia corporativa, capace di rafforzare l'interesse e l'idea stessa di nazione. Il corporativismo, lungi dall'essere una invenzione fascista, era stato elaborato nell'ambito dei dibattiti politici dell'Ottocento tra coloro che ipotizzavano una “terza via” tra il capitalismo e le prospettive del socialismo. All'interno del fascismo fu il giurista Alfredo Rocco a elaborare il quadro di riferimento del sistema corporativo, caratterizzato dal rifiuto della lotta di classe e dalla prassi di soluzione delle controversie sul lavoro e di tutte le questioni legate al mercato all'interno delle corporazioni, a tutto vantaggio dell'immagine del regime fascista in grado di assicurare “giustizia” nei rapporti sociali e professionali non parteggiando né per il capitale né per il lavoro: di fatto, l'abolizione dei sindacati e del diritto di sciopero sottomise il mondo del lavoro alla volontà del duce e degli industriali. Nell'idea corporativa, come ben si evince, era racchiusa una volontà di dominio totalitario su tutte le attività economiche: in questo modo lo Stato corporativo avrebbe assunto nella sua sfera tutta la vita sociale ed economica e in questo quadro sarebbe emersa la vera natura dell'economia intesa non come un fine ma come un mezzo attraverso il quale la nazione sarebbe diventata competitiva rispetto alle altre nazioni.

Su questi aspetti dell'ideologia fascista finora analizzati se ne innestano altri non meno importanti che tuttavia in questa sede appaiono più marginali rispetto alla presente ricostruzione della successiva storia del regime nei suoi ultimi anni: si allude per esempio alla predicazione di un'etica del sacrificio come preparazione all'avvento di una nuova era, al pragmatismo giuridico, all'intento totalitario delle riforma scolastica attuata da Giovanni Gentile, all'antitesi tra città e campagna unitamente al mito della terra, alla teorizzazione della subalternità della figura femminile e della funzione della famiglia come stabilizzatore sociale. Un rilievo a sé

dello Stato totalitario e la formazione di un tessuto di consenso organizzato.

stante assunse infine l'antisemitismo, che trovò realizzazione nelle leggi razziste del 1938, fondandosi sull'idea, fantasiosa quanto criminale, dell'esistenza di una razza italiana, appartenente ad un immaginario gruppo di razze ariane nordiche, alle quali non sarebbe potuta appartenere la cosiddetta razza ebraica: gli ebrei italiani, inizialmente sottoposti ad esclusione ed emarginazione dalla vita pubblica, nel corso della guerra, in seguito all'invasione nazista del territorio italiano, divennero oggetto di persecuzione e di deportazione nei campi della morte.

1.12 La guerra e l'impero - Ma tutta l'impalcatura ideologica del credo fascista sembra che acquisti un significato definitivo nell'esaltazione del mito della guerra e, come conseguenza, della fondazione di un impero. Nel corso di questa esposizione abbiamo potuto intuire come il primato dell'azione implicasse anche l'esaltazione dell'idea di nazione superiore e della guerra capace di assicurarne lo "spazio vitale". Il concetto di pace nel fascismo, infatti, fu privato di qualsiasi rilevanza morale, destituito di significato e ridotto a una condizione relativa della realtà: per il fascismo tale concetto doveva tener conto delle ingiustizie provocate dall'esistenza conflittuale di popoli ricchi e dominatori e di popoli poveri, il che significava che l'unico elemento concreto della pace era il suo opposto, la guerra. Se la pace era pura eventualità, la guerra era il concreto e inevitabile destino dell'uomo, perché la lotta per la vita è una legge eterna e la guerra è un elemento essenziale della vicenda umana. Se dunque la guerra è un fatto inevitabile («*necessità ineluttabile*») della storia in quanto lotta per la vita, essa è perciò un fatto positivo, anzi è il «*destino dell'umanità*». Dalla guerra per necessità si passa alla necessità della guerra e quindi alla sua positività: essa rappresenta la prova della «*morale di un popolo e delle sue istituzioni*»¹².

Su questa base ideologica il fascismo creò il mito dell'impero. Nell'idea dell'impero confluivano gli umori razzistici e bellicistici del fascismo: espandersi era considerata una legge naturale, un preciso segno di vitalità e di salute, in quanto «*una delle forze elementari della natura umana*». Due erano le radici del diritto-dovere all'espansione per il popolo italiano: la giusta aspirazione ad assicurare la presenza italiana sulla scena mondiale in

12 «... Il fascismo ... non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli che hanno la virtù di affrontarla» (Voce "Fascismo" in *Enciclopedia Italiana Treccani*).

virtù dell'importanza della sua tradizione culturale e civile e l'esuberanza demografica. Sotto quest'ultimo profilo l'imperialismo diveniva «*una dura e fatale necessità*», imposta oltre che dalla storia dal diritto inoppugnabile alla sopravvivenza.

2]Una politica estera ambigua e velleitaria

2.1 Premessa - Nel periodo tra le due guerre la politica italiana fu, nei riguardi dell'Europa, sostanzialmente diffidente ed ostile, a partire dall'insoddisfazione per i risultati della Conferenza di pace di Versailles che aveva alimentato il mito della "vittoria mutilata", una sorta di substrato emotivo che aveva condotto il regime verso atteggiamenti di revisionismo dei trattati, almeno fino al 1933. Infatti, il carattere dell'imperialismo italiano, che rimase tradizionalmente subalterno perché in grado di esprimersi solo se si creavano condizioni favorevoli nella politica mondiale, non fu modificato dall'ascesa del fascismo al potere e trovò un momento favorevole solo in virtù degli atteggiamenti permissivi e conciliatori che soprattutto Francia e Regno Unito mostrarono verso l'Italia fascista, concepita come bastione antisovietico.

Fin dalla fine degli anni Venti e nel clima della crisi economica mondiale indotta dal crollo della Borsa di New York (24 ottobre 1929), il governo fascista non poteva non essere al corrente della debolezza delle basi economiche e militari sulle quali si fondava il proprio imperialismo. Tuttavia ancora qualche anno dopo, tra il 1933 e il 1936, Mussolini continuava a coltivare l'illusoria convinzione che l'Italia fascista potesse svolgere un ruolo europeo di grande potenza catalizzando l'unità delle nazioni europee contro la Russia bolscevica e indirizzando l'espansionismo tedesco verso Oriente. Era la politica estera detta del "*peso determinante*", diretta a prefigurare un quadro internazionale favorevole all'espansione italiana in Africa. Ma dopo l'intervento in Spagna fino all'entrata nella seconda guerra mondiale il periodo sarebbe segnato invece da un sempre più aperto allineamento della politica italiana a quella della Germania, con l'aggravante che proprio la necessità di uscire dalla soggezione nei confronti dell'alleato nazista rese ancor più temeraria la politica estera di Mussolini, propenso a dichiarare in ogni occasione che l'Italia era ormai una nazione forte e guerriera.

2.2 La guerra etiopica - L'atteggiamento revisionistico dei trattati di

pace del governo fascista si accentuò a partire dal 1932, quando Mussolini condusse l'Italia verso una politica coloniale aggressiva nei confronti dell'Etiopia¹³, che appariva come l'unico territorio africano sul quale non si appuntavano speciali mire di altri Stati europei. A Roma si guardava all'Etiopia come ad una preda destinata all'Italia, senza avere la minima percezione da parte dei gerarchi del regime di quanto un'impresa coloniale italiana fosse anacronistica rispetto alla prassi invalsa negli imperialismi delle altre potenze europee, impegnate piuttosto a procurarsi zone d'influenza sul vecchio continente anziché nelle colonie; inoltre, essi non erano disposti a considerare quanto fosse ancor più obsoleto un progetto coloniale in un momento storico nel quale si andava sviluppando, come una delle conseguenze epocali della prima guerra mondiale, un movimento di emancipazione degli stessi popoli coloniali.

Il 22 agosto 1928 era stato firmato tra i due Paesi un trattato di amicizia di durata ventennale¹⁴, che Mussolini trovò comodo concepire come una tappa di un cammino verso un protettorato economico: lo dimostra il fatto che a partire dalla firma del patto il governo fascista, pretestuosamente, non faceva altro che protestare presso la Società delle Nazioni per presunte violazioni dei trattati da parte del governo etiope. Alla fine del 1933 l'intensificazione degli incidenti culminò nel più grave, quando il presidio di Ual Ual, al confine con la Somalia, tenuto da truppe indigene al servizio dell'Italia, fu attaccato il 5 dicembre da armati abissini secondo la versione italiana, mentre dal punto di vista etiopico ad attaccare erano state proprio le truppe indigene somale. Al di là delle presunte responsabilità, è indiscutibile che si pensava che l'Etiopia dovesse essere annessa all'Italia, sia per la necessità che il fascismo aveva di una vittoria militare, per dare concretezza all'ideologia bellicista di cui era imbevuto, sia per poter controllare una base territoriale adatta al reclutamento di un esercito coloniale.

A prescindere dal fatto che l'Etiopia era membro della Società delle Nazioni, l'ossessione di Mussolini di creare un impero coloniale, come

13 Non si dimentichi tuttavia che la politica coloniale del fascismo si impegnò a riconquistare il controllo completo di regioni già acquisite in precedenza e sotto il governatorato di Pietro Badoglio, assistito da Rodolfo Graziani, tra il 1929 e il 1931 si abbatté la repressione dei popoli del Maghreb con i metodi più spietati.

14 Allo scopo di evitare il ricorso alle armi il trattato prevedeva una successione di tre fasi in caso di contese territoriali tra i due contraenti: trattative, conciliazione e arbitrato. In mancanza di soluzione ci si sarebbe rivolti alla Società delle Nazioni.

obiettivo esclusivo della politica estera, prevalse su qualsiasi altra considerazione e si trasformò in seguito in un errore strategico sostanziale proprio nella congiuntura di un orizzonte che si andava incupendo nello scacchiere europeo.

La decisione dell'attacco fu presa il 30 dicembre 1934, quando si profilava la conclusione dell'accordo con la Francia, stipulato tra Mussolini e Laval a Roma il 6-7 gennaio 1935, mentre intanto, fin dal 14 dicembre, il governo etiope aveva richiamato l'attenzione della Società delle Nazioni sul contrasto con l'Italia e il 3 gennaio 1935 aveva chiesto l'applicazione dell'articolo 11 del *Covenant* per la salvaguardia della pace¹⁵. Nonostante ciò, all'inizio del 1935 le truppe italiane cominciarono a partire per l'Africa. Il 28 marzo fu annunciata la costituzione degli Alti Comandi in Africa Orientale: da quel momento si verificò un crescendo di arroganti decreti che indicavano inequivocabilmente la volontà di preparare la guerra ad ogni costo. Nel corso dell'estate iniziò una *escalation* nella preparazione della guerra anche sul piano propagandistico: agli italiani fu inculcata l'idea di una missione di civiltà da compiere, oltre che quella di un sostanzioso vantaggio economico e di uno sbocco per milioni di lavoratori: la propaganda dipinse l'Etiopia come una sorta di luogo leggendario colmo di enormi ricchezze.

«Le ragioni economiche dell'impresa imperiale, efficaci sul piano propagandistico, non avrebbero retto ad un'indagine ravvicinata e seria. Più sostanziale era la questione di prestigio, poiché Mussolini aveva urgente bisogno di rafforzare negli italiani la convinzione che il fascismo fosse qualcosa di grande, di importante e di vittorioso»¹⁶.

Di conseguenza, la certezza che in caso di guerra l'opinione pubblica mondiale gli si sarebbe rivolta contro non fermò in nessun modo il duce. Ecco perché l'aggressione all'Etiopia fu uno dei suoi tanti errori di calcolo fondato proprio sulla supposizione che i governi europei nelle stesse circostanze avrebbero agito con altrettanta mancanza di scrupoli. In particolare egli si sentiva sicuro che Inghilterra e Francia se ne sarebbero

15 L'articolo 11 così recitava: «E' espressamente dichiarato che ogni guerra o minaccia di guerra, che tocchi o meno l'uno dei Membri della Società, interessa la Società intera e che questa deve prendere le misure atte a salvaguardare efficacemente la pace delle Nazioni. In tal caso il Segretario convoca immediatamente il Consiglio su domanda di qualsiasi Membro della Società».

16 D. Mack Smith, (1976) *Le guerre del Duce*, Roma: Editori Laterza, p. 85.

rimaste tranquille perché avevano bisogno del suo aiuto contro la Germania. Nel discorso del 25 maggio 1935 alla Camera, infatti, Mussolini decretò la fine prematura degli accordi di Stresa¹⁷: secondo il dittatore la preoccupazione per il riarmo unilaterale della Germania nazista presente nei governi inglese e soprattutto francese doveva indurli a lasciargli mano libera di agire dove gli fosse piaciuto, in questo caso in Etiopia. Nel giugno successivo Mussolini si convinse che fosse possibile spingere l'Inghilterra sulla via dell'*appeasement* e intensificò i preparativi bellici, completamente succube del desiderio incontenibile di guerra per la guerra, ad ogni costo. Il dittatore non tenne in minima considerazione il progetto Laval-Hoare, pensato appunto per scongiurare la guerra tra Italia ed Etiopia, ma presentato alla diplomazia italiana in ritardo, quando le operazioni militari erano iniziate¹⁸ visto che il 22 ottobre 1935 l'Italia attaccò l'Etiopia e l'anno successivo, il 9 maggio 1936, proclamò l'Impero.

La responsabilità delle operazioni militari non fu affidata all'esercito perché per Mussolini questa doveva essere una guerra fascista, posta sotto la sua personale direzione e al comando del corpo di spedizione nominò Emilio De Bono, con l'intenzione di armare un esercito in gran parte proveniente dalle file della Milizia. La guerra fu preparata con uno spreco inimmaginabile di risorse: 650.000 uomini, divenuti in seguito 800.000, e due milioni di tonnellate di materiali, in una quantità dieci volte maggiore di quella che era possibile utilizzare, col risultato che gran parte delle scorte marcirono sulle banchine, in mancanza di mezzi per trasportarle dove c'era richiesta. Inoltre, il costo terrificante di questa guerra fine a se stessa, senza la prospettiva di vantaggi economici, è documentato dalla spesa relativa a quegli anni, che salì a 46 miliardi di lire, circa il 20/25% della spesa totale dello Stato: il costo complessivo dell'impresa fu di 75 miliardi, col risultato che mentre

«Le grandi potenze perseguivano politiche imperialistiche di ampia

17 La conferenza di Stresa, che aveva avuto luogo tra l'11 e il 13 aprile 1935, convocata dalla Francia con la partecipazione di Italia e Inghilterra, aveva stipulato una collaborazione militare ed aerea contro una eventuale aggressione tedesca all'Austria o nella Renania.

18 Il piano prevedeva la scorporazione del territorio dell'Etiopia tramite l'annessione di vaste aree da parte delle colonie italiane confinanti e la creazione di un protettorato italiano su uno stato etiopico dimezzato territorialmente, in cambio di un piccolo sbocco sul mare.

portata, l'Italia fascista si dissanguava in un imperialismo velleitario: la vera esigenza di Mussolini erano i successi immediati necessari all'immagine e alla continuità della sua dittatura»¹⁹.

Fu così che una delle conseguenze non secondarie dell'impegno in Etiopia fu la rinuncia a un ruolo competitivo nel contesto europeo.

Quando iniziò l'invasione, alle cinque del mattino del 3 ottobre 1935, non ci fu nessuna dichiarazione di guerra e nessuna preoccupazione di violare un certo numero di trattati e di tenere in conto la precisa consapevolezza che gli italiani erano ostili alla guerra. Mussolini non si diede nemmeno la briga di giustificare l'aggressione con un pretesto qualsiasi che la presentasse come atto di difesa: la conseguenza fu che pochi giorni dopo l'inizio della guerra la Società delle Nazioni condannava l'Italia come Paese aggressore e imponeva sanzioni economiche²⁰ a suo carico sulla base dell'articolo 16 del *Covenant*: esse tuttavia non furono pienamente rispettate perché prevalse il timore anglo-francese di non gettare l'Italia tra le braccia della Germania, al punto che il 4 luglio 1936 esse furono abrogate. Inoltre, poiché le nazioni associate non erano affatto disposte ad affrontare una guerra per difendere l'Etiopia, nessuno si preoccupò del fatto che sarebbe bastata la chiusura del canale di Suez per fermare Mussolini.

«Per motivi in parte diversi sia la Francia che l'Inghilterra giudicarono che la difesa dei principî della Società delle Nazioni, quindi la difesa dell'indipendenza etiopica, non dovesse essere spinta fino ad una guerra contro l'Italia, dalla quale potevano derivare conseguenze imprevedibili»²¹.

Va precisato che un vantaggio per il fascismo fu costituito dal fatto che l'opposizione dell'opinione pubblica inglese al bellicismo del duce non si coniugò mai con le opposizioni presenti nel continente, soprattutto in Francia e con le iniziative antibelliche promosse dai fuorusciti antifascisti.

19 G. Rochat, (2002) *Le guerre del fascismo*, in "Storia d'Italia, Annali" 18, Torino: Einaudi, p. 707.

20 Nella sostanza esse consistettero nel divieto di ogni importazione dall'Italia e di alcune esportazioni in Italia, oltre che di ogni concessione di crediti. Inoltre gli stessi Stati che avevano votato le sanzioni si mostrarono in genere molto disponibili a intenderle in modo elastico; inoltre è utile sottolineare che nell'elenco dei generi sanzionati non figurava quello fondamentale per la condotta delle operazioni belliche: il petrolio.

21 G. Candeloro, (2002) *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, Milano: Feltrinelli, p. 378.

Infine le sanzioni ebbero l'effetto di spingere l'opinione pubblica italiana a schierarsi senza riserve a fianco del duce:

«... il governo e il partito fascista si guardarono bene dal presentare la situazione al popolo italiano in questa luce. Essi, anzi, fecero di tutto per accentuare agli occhi della nazione il procedimento sanzionistico nella luce più odiosa»²².

L'avanzata fascista in territorio etiopico fu ben presto arrestata dalla mancanza di carburante e di altri rifornimenti, che, come abbiamo visto, stentavano ad arrivare sul teatro delle operazioni per carenza di mezzi di trasporto, col risultato che De Bono fu ben presto sostituito da Pietro Badoglio e già a dicembre il duce avrebbe accettato un accordo di pace che Hailè Selassie²³ non era intenzionato a chiedere. Il terrorismo da parte italiana sulla popolazione civile allora si intensificò con bombardamenti sugli ospedali, un ampio impiego di metodi di guerra chimica e di guerra batteriologica, nonostante che la stessa Italia avesse firmato il Protocollo di Ginevra del 17 giugno 1925, entrato in vigore l'8 febbraio 1928, sulla proibizione dell'uso in operazioni belliche di gas asfissianti o tossici e di mezzi batteriologici²⁴. Gli etiopi colpiti dall'iprite furono fatti passare come casi di lebbra e la sovrabbondanza dei mezzi a disposizione di Badoglio non giustificò in nessun momento il ricorso a questi mezzi disumani. Nella primavera del 1936 Mussolini, preoccupato per l'avvicinarsi della stagione delle piogge e per le sempre più intollerabili perdite finanziarie, avrebbe volentieri concluso la pace col Negus, ma il 5 maggio 1936, dopo un tentativo disperato di fermare le truppe di Badoglio che puntavano su Dessié, base principale dell'esercito etiopico (31 marzo 1936), un'avanguardia dell'esercito italiano occupò Addis Abeba, mentre l'8 maggio Graziani entrava in Harar, facendo in modo che il fascismo considerasse la guerra definitivamente vinta e ottenesse presso le folle un consenso quasi illimitato. Ma ciò non corrispondeva alla situazione reale, perché solo una zona ristretta era sotto il controllo degli italiani e subito

22 L. Salvatorelli – G. Mira, (1956), *Storia d'Italia nel periodo fascista*, cap. XIII: *L'impresa etiopica*, Torino:Einaudi, p. 824.

23 Tafari Makonnen era stato incoronato Negus col nome di Hailè Selassie il 2 novembre 1930.

24 E' opportuno sottolineare a questo proposito che fin dal momento dei preparativi dell'attacco all'Etiopia si prescrisse all'esercito di agire sulla base di un possibile impiego di gas tossici.

dopo la conquista di Addis Abeba era iniziata un'acanita guerriglia: questa situazione imprevista indusse gli invasori a intensificare i metodi odiosi di trattamento degli etiopi con fucilazioni in massa dei soldati catturati e dei maggioretti che si arrendevano sulla base di una promessa di grazia, uccisioni degli intellettuali (sovente arsi vivi)²⁵ e nella sostanza una politica di snazionalizzazione e di sterminio. Il risultato fu quello di indurre il duce a dichiarare che la vittoria, come conseguenza logica della dottrina e dell'organizzazione fascista, gli permetteva in futuro di sfidare ovunque qualsiasi avversario:

«Un effetto della guerra etiopica fu ch'egli si illuse sulle sue forze armate, credendole, chissà perché, più forti che mai e giudicando il suo esercito motorizzato a sufficienza per affrontare una guerra europea ... Un successo troppo facile incoraggiò il diletterantismo e il presuntuoso tentativo di giocare in Europa un ruolo assai più grosso che nel passato, ma senza prima costituire le risorse a quel ruolo necessarie»²⁶.

Dunque fu proprio l'avventura etiopica che offuscò del tutto la capacità del duce di leggere correttamente la situazione internazionale, sia perché la conquista di per sé non avrebbe avuto valore se il territorio non fosse stato pacificato e non fossero state stanziare le risorse per la sua ricostruzione, sia perché egli non capiva la situazione di vulnerabilità dell'Italia impegnata a mantenere una colonia così lontana e indebolita visibilmente sotto il profilo finanziario a causa delle spese di guerra²⁷, sia infine perché, inimicandosi i Paesi membri della Società delle Nazioni, restringeva la possibilità di manovra in politica estera, soprattutto nel momento in cui i suoi simpatizzanti stranieri scoprivano, dietro la facciata propagandistica, la figura di un dittatore sanguinario.

In quella circostanza, tuttavia, il regime riuscì a passare sotto silenzio sia lo spreco di risorse finanziarie gigantesche in un'impresa che non avrebbe portato all'Italia i vantaggi desiderati sia soprattutto il rastrellamento di beni e denaro da parte dello Stato a carico dei sudditi, oltre alla sospensione

25 In seguito il Negus ebbe a dichiarare che un'intera generazione di maestri elementari etiopi fu sterminata con conseguenze di gravi ritardi nello sviluppo del Paese, che hanno pesato per decenni.

26 D. Mack Smith, op. cit., pp. 102-103.

27 Da questo punto di vista l'impresa è stata considerata unanimemente dalla storiografia un clamoroso fallimento.

dei crediti finanziari e dei *clearings* compensatori tra *import* ed *export* con conseguente pericoloso calo della riserva aurea e all'instaurazione di una situazione di autarchia, con l'esito dell'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni nel dicembre 1937.

In conclusione si può affermare che la guerra di Etiopia, oltre che inaugurare la fase della subordinazione dell'imperialismo italiano a quello nazista,

«innescò un processo di guerre locali, atti di forza unilaterali, colpi di Stato, annessioni di territori e soppressione di Stati già sovrani, al termine del quale si arrivò quasi inavvertitamente ma ineluttabilmente, al secondo conflitto mondiale. Fu l'Italia fascista ad innescare questo processo, anche se a indirizzarne e a promuoverne gli sviluppi appariranno ben presto altri e più conseguenti protagonisti ...»²⁸.

Dal 29 febbraio al 1° marzo 1937 a Bruxelles si svolse la Conferenza mondiale della gioventù per la pace in rappresentanza di dodici milioni di giovani: in essa si condannò l'aggressione dell'Italia fascista all'Abissinia, accusandola di avere attuato bombardamenti terroristici sulle città etiopiche e di avere usato i gas in dispregio di ogni accordo internazionale. La condanna della guerra non ebbe in quel momento ripercussione nel mondo politico europeo, nonostante che già una settimana dopo la chiusura della Conferenza, il 7 marzo, la Germania nazista rioccupava militarmente la Renania, abolendo di fatto il patto di Locarno del 1° dicembre 1925. Da quel momento Mussolini iniziò il suo cammino di avvicinamento alla Germania.

2.3 L'intervento nella guerra civile spagnola - L'intervento in Spagna, a partire dal luglio 1936, oltre che mettere in luce il conflitto ideologico insanabile tra fascismo e democrazia, eliminando ogni possibilità di intesa o di compromesso tra i due campi, fu l'inizio di una collaborazione attiva tra l'Italia fascista e la Germania nazista: il primo vero e proprio campo sperimentale dell'alleanza italo-tedesca. Come è stato osservato,

«... un intervento in Spagna, condotto all'insegna della crociata anticomunista e antibolscevica, costituiva un'occasione importante

28 E. Ragionieri, (1976) *La storia politica e sociale, parte IV: il fascismo*, in "Storia d'Italia dall'Unità a oggi", vol. IV, tomo III, Torino: Einaudi, p. 2251.

offerta al fascismo italiano per rinsaldare la propria posizione internazionale non meno che interna»²⁹.

Ma in tal modo la politica estera del regime si collocò ineluttabilmente su un piano inclinato alla fine del quale si situava la totale sudditanza del fascismo alla Germania hitleriana: non a caso poco più di un mese dopo l'intervento in Spagna, il 6 novembre 1937, l'Italia aderì al patto anticomintern già in precedenza stipulato tra Germania e Giappone (25 novembre 1936) senza nemmeno venire a conoscenza della clausola segreta di un'alleanza militare antisovietica.

Tra gli estremisti di destra spagnoli (soprattutto Requetés e Falange) e il fascismo italiano esistevano rapporti già prima dello scoppio della guerra civile³⁰. Dopo il golpe cominciarono ad affluire in Spagna truppe fasciste fatte passare come "volontarie" con uno Stato maggiore agli ordini di Mario Roatta: a partire dal primo invio di 12 bombardieri Savoia-81 nell'estate 1936, in pochi mesi gli effettivi italiani raggiunsero la cifra di 40.000, fino ad arrivare alla fine della guerra a 60.000, unitamente ad una grande quantità di materiale bellico e a un notevole sforzo finanziario³¹.

Poiché già dalla fine di luglio esistevano prove lampanti dell'intervento militare italo-tedesco e l'Inghilterra fingeva di ignorarle perché i conservatori al potere da tempo avevano iniziato approcci con Hitler e Mussolini, dal 1° agosto 1936 il governo francese, d'intesa con quello inglese, aveva proposto un accordo di non intervento nella guerra spagnola, che escludeva anche l'invio di armi e di munizioni, con un atteggiamento di lapalissiana ipocrisia. Mussolini aveva accettato la proposta francese ma attuando la tattica di occultare la verità di fatto, tramite l'accusa alla parte avversa di fare ciò che egli faceva per conto proprio, cioè di partecipare effettivamente con proprie truppe mascherando questo intervento banditesco con la commedia del volontariato; ciò non suscitò alcuna reazione da parte di

29 E. Ragionieri, op. cit., p. 2265.

30 Il fascismo italiano aveva generosamente finanziato l'estrema destra spagnola già prima dello scoppio della guerra civile e la prova di questi pagamenti compare negli archivi italiani di cui l'esercito statunitense si impossessò nel 1944 durante la campagna d'Italia.

31 Come ebbe a dire Ciano nel 1940: «Franco ci aveva assicurato che se avesse ricevuto dodici aerei da trasporto e da bombardamento, avrebbe vinto la guerra in quindici giorni. Questi dodici apparecchi diventarono mille aerei, seimila morti e miliardi di lire».

Francia e di Inghilterra³² e Mussolini non fu accusato di violazione dei suoi obblighi internazionali. Il fatto è che il duce vide nell'assistenza che stava per fornire alle forze golpiste, dopo qualche iniziale incertezza di fronte alle richieste d'aiuto da parte di Franco, il mezzo per soddisfare le sue ambizioni mediterranee, riassunte nella formula "*Mare Nostrum*". Pur fingendo di ricercare un accordo navale con l'Inghilterra, vide nelle Baleari e nella costa atlantica meridionale della Spagna le basi da dove le pattuglie aeree e navali italiane avrebbero potuto minacciare la potenza marittima britannica. Tuttavia il massiccio intervento in Spagna ebbe due conseguenze negative per il regime fascista: fu estremamente dispendioso per le finanze italiane, ma soprattutto, per la prima volta, esso diffuse nell'opinione pubblica del Paese molte perplessità e una vera e propria ostilità nelle classi lavoratrici, situazione che fu acuita dai risultati fallimentari ottenuti al fronte dal Corpo Truppe Volontarie, culminati nella battaglia di Guadalajara, a nord-est di Madrid (8-24 marzo 1937), dove le truppe fasciste furono clamorosamente battute dall'esercito repubblicano di cui faceva parte il battaglione "Garibaldi", formato da antifascisti italiani³³.

La sconfitta della Repubblica spagnola e le condizioni di trattamento imposte ai combattenti della libertà rifugiati in Francia e reclusi in campi di concentramento dal governo di Edouard Daladier dimostrarono ancora una volta che un tratto caratteristico e paradossale della cultura occidentale risiede nella sua facoltà di produrre principi universali, di erigerli al rango di assoluti e di violarli tranquillamente, per ragioni di opportunità politica, salvo elaborare le più cervelotiche giustificazioni a queste violazioni.

2.4 Verso il Patto d'acciaio - Se in seguito all'impresa etiopica, nonostante l'immane spreco di risorse e di finanze di cui l'opinione pubblica italiana era lasciata all'oscuro, il regime e il prestigio personale del duce uscì rafforzato, non altrettanto si può affermare dell'avventura in terra di Spagna. Ciò che rimase un aspetto stabile nella politica estera

32 Non si dimentichi che in questa commedia del non intervento recitata dal duce italiano egli fu facilitato dalla simpatia mostrata dal governo inglese e dall'opinione pubblica di quel Paese verso Franco e il fascismo motivata dalla paura del bolscevismo, salvo un punto: gli inglesi erano ostili a una presa di possesso da parte italiana delle Baleari.

33 L'antifascismo italiano diede alla presenza fascista in Spagna una risposta tale da trovare uno sviluppo significativo, nonostante la sconfitta della Repubblica spagnola, negli eventi della guerra di liberazione in Italia qualche anno dopo.

del fascismo, come abbiamo affermato, fu invece, fin dal momento del contrastato assoggettamento della Etiopia e della dichiarazione dell'impero, un progressivo inesorabile avvicinamento alla Germania nazista, in precedenza impensabile visto che la ricostituzione di un Reich al centro d'Europa faceva naufragare ogni velleità di primato europeo del fascismo. Le principali tappe di questo percorso si possono riassumere nel modo seguente.

In rotta con la preoccupazione dell'Urss, della Francia e dell'Inghilterra di frenare l'imperialismo hitleriano, l'Italia fascista iniziò a studiare i modi di superamento dei contrasti che l'avevano condotta ad una presa di posizione antitedesca nella conferenza di Stresa (11-14 aprile 1935) e già nell'estate dello stesso anno si compirono da entrambe le parti passi di reciproco avvicinamento (sostituzione dell'ambasciatore a Berlino, Vittorio Cerruti, di noti sentimenti ostili al nazismo, con Bernardo Attolico, aumento degli scambi commerciali italo-tedeschi durante il periodo delle sanzioni per volontà di Hitler).

Mussolini, pure responsabile di avere respinto il piano Hoare-Laval, alimentava una isterica preoccupazione per un contesto internazionale incerto e per una situazione militare in Etiopia irta di difficoltà: per questo motivo compì un passo significativo verso la Germania il 6 gennaio 1936 proponendo all'ambasciatore tedesco a Roma Ulrich von Hassel un accordo in merito alla questione austriaca in modo che entrambe le potenze seguissero una politica parallela.

Nonostante un momentaneo raffreddamento causato dalla decisione di Hitler di mettere fine all'osservanza del trattato di Versailles³⁴, ribadito dal Patto di Locarno del 1925³⁵, rimilitarizzando la Renania il 7 marzo 1936, un altro passo in avanti di avvicinamento italo-tedesco fu attuato con l'arrivo, il 30 marzo a Berlino, di una delegazione della polizia italiana che ebbe diversi incontri con una rappresentanza della *Reichskriminalpolizei* e sfociò in un accordo di collaborazione per combattere le opposizioni ai rispettivi regimi.

34 Firmato con la Germania sconfitta stabiliva, tra le altre misure punitive, che la Renania, per una profondità di cinquanta chilometri, fosse smilitarizzata.

35 Una conferenza di pace tenuta dal 5 al 16 ottobre che avrebbe dovuto inaugurare un periodo di distensione nei rapporti tra gli Stati europei: in particolare il Patto in questione prevedeva il divieto di ogni aggressione e l'obbligo di ricorrere all'arbitrato pacifico in caso di controversie.

«Alla collaborazione delle polizie non tarderà a seguire una collaborazione generale tra fascismo e nazismo, che assumerà in modo via via più spiccato connotazioni ideologiche e manifestazioni pratiche negative (anticomunismo, antisocialismo, antidemocrazia, antisemitismo), destinate ad accelerare la marcia dell'Europa verso la guerra generale»³⁶.

Dopo la fine della guerra d'Etiopia e la proclamazione dell'Impero la politica di avvicinamento alla Germania perseguita da Mussolini si concretizzò in un'altra tappa significativa: il 9 giugno 1936 Galeazzo Ciano, uno dei più fervidi sostenitori dell'accordo col nazismo, fu nominato ministro degli esteri.

Ma la spinta decisiva in questa direzione fu data dall'intervento nella guerra civile spagnola da parte delle due potenze in appoggio alla ribellione di alcuni generali spagnoli: non a caso l'unità di intenti che aveva spinto entrambi i governi a intromettersi negli affari interni di un'altra nazione fu sancita da un primo accordo stipulato a Berlino il 22 ottobre 1936 che prevedeva la collaborazione dei due governi in questioni internazionali come appunto l'intervento in Spagna, la questione austriaca e l'atteggiamento verso i paesi danubiani. In questa ottica, il 18 novembre 1936 entrambi i governi riconobbero il governo franchista come l'unico governo legittimo della Spagna.

Nel corso del 1937 da parte tedesca si moltiplicarono le proposte di trasformare l'Asse Roma-Berlino in una vera e propria alleanza formale, lasciate momentaneamente cadere da Mussolini, che tuttavia proprio in quel periodo varò un processo di imitazione del nazismo, non solo negli aspetti esteriori, ma anche sul piano dell'ideologia, che culminò nella emanazione delle leggi razziste a carico della comunità ebraica nel corso del 1938, a partire dalla pubblicazione del "Manifesto degli scienziati razzisti" del 14 luglio 1938 e dal discorso del 18 settembre a Trieste, fino a una serie di decreti legge che legittimavano l'antisemitismo: in questo contesto probabilmente Mussolini aveva già deciso di accettare la proposta di alleanza avanzata da Hitler. Già nell'autunno del 1937 si cominciò a parlare di un'alleanza militare italo-tedesca che non avesse come unico e dichiarato obiettivo l'Unione Sovietica; da qui il cammino di avvicinamento reciproco culminerà nel "Patto d'acciaio" del 22 maggio 1939, firmato a

36 G. Candeloro, (2002), *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, Milano: Feltrinelli, pp. 398-399.

Berlino da Ciano e von Ribbentrop, dopo che alla fine di aprile il progetto di un'alleanza tripartita col Giappone era stato rinviato a tempo indeterminato. Il "Patto di amicizia e di alleanza tra l'Italia e la Germania", dovuto anche alla volontà di Hitler di accelerare i tempi, impegnava le parti contraenti a una consultazione in caso di complicazioni internazionali per i loro comuni interessi e in caso di guerra le due potenze sarebbero state alleate e non vi sarebbero stati armistizio o pace separata. Il patto nel suo contenuto risultava molto impegnativo per l'Italia, ma

«si deve ricordare che a Mussolini non interessavano tanto gli specifici impegni presi quanto il fatto generale di essere alleato con la Germania, da cui pensava di trarre vantaggio di fronte agli occidentali, poiché probabilmente era ancora convinto che questi non avrebbero reagito con la guerra ad un nuovo colpo di mano tedesco»³⁷.

Particolarmente esplosivo fu considerato dallo stesso Ciano l'articolo 3 del patto, che prevedeva, in caso di impegno bellico di una delle parti che l'altra si schierasse immediatamente al suo fianco³⁸. Nel complesso risulta evidente che da parte del duce e di Ciano ci fu un colpevole pressappochismo, difficilmente rintracciabile negli annali della politica internazionale³⁹ e tutto lo sforzo italiano si ridusse nella richiesta di una dilazione di alcuni anni per lo scatenamento della inevitabile guerra europea, ciò che mise a nudo definitivamente la realtà di debolezza e di impreparazione dell'Italia fascista.

Da quel momento la situazione fu destinata a precipitare l'Italia nel baratro della guerra mondiale:

«La marcia del fascismo verso la catastrofe, cominciata con la guerra d'Etiopia, doveva pertanto concludersi col crollo militare, con la rottura del blocco sociale che aveva sostenuto il fascismo stesso e con la riscossa popolare e nazionale della Resistenza»⁴⁰.

37 G. Candeloro, op. cit., pp. 482-483.

38 L'articolo in questione recitava testualmente: «Se, malgrado i desideri e le speranze delle parti contraenti, dovesse accadere che una di esse venisse trascinata in complicazioni belliche con un'altra o con altre potenze, l'altra parte contraente si porrà immediatamente come alleato al suo fianco e la sosterrà con tutte le sue forze militari per terra, per mare e nell'aria».

39 Si consideri in particolare che la diplomazia italiana guidata da Ciano non fece nulla per far valere nel Patto d'Acciaio la clausola della consultazione preventiva.

40 G. Candeloro, op. cit., p. 402.

2.5 L'entrata in guerra a fianco della Germania nazista - In occasione del convegno di Monaco del 29-30 settembre 1938 Mussolini era apparso come il mediatore al di sopra delle parti, quasi l'arbitro della pace europea, circostanza che aveva lusingato la sua personale vanità al punto che egli non si era reso conto che il piano da lui proposto non era altro che quello che gli era stato fornito in precedenza da Hitler e che uno dei risultati del patto di Monaco, cioè il consolidamento della Germania nell'Europa centrale⁴¹ e il rischio di agevolare la penetrazione politica ed economica nei Balcani, aveva evidenziato una situazione assolutamente indesiderabile per l'Italia.

Nella primavera del 1939 l'Italia invase l'Albania, occupandola dopo una breve campagna (7-12 aprile), a testimonianza del fatto che nell'alleanza italo-tedesca mancava la tanto decantata reciproca fiducia, se è vero che l'attacco all'Albania altro non poteva essere che un deterrente contro eventuali mire tedesche nei Balcani. In questa impresa emerse sempre più chiaramente la mancanza di preparazione e di addestramento delle truppe e l'assenza di coordinamento tra le forze armate, che mise a nudo la goffaggine organizzativa tipica delle imprese fasciste.

Nel settembre del 1939, al momento dell'invasione della Polonia da parte tedesca, dunque l'Italia appariva a tutti coloro che possedevano esperienza in campo militare in condizioni di assoluta impreparazione⁴², ciò che indusse il duce a dichiarare la "*non belligeranza*". Come è stato osservato:

«... per la prima volta, in un momento così drammatico e decisivo, la realtà stessa smentiva la propaganda e l'ideologia di un regime che della politica estera imperiale aveva fatto l'elemento di coesione della militarizzazione della vita interna, che la guerra aveva continuamente invocata, annunciata, predicata, ma che di fronte allo scatenamento di questa guerra si arrestava smarrito e impotente»⁴³.

Infatti, per Mussolini l'alleanza con la Germania doveva essere sì strumento di conquista e non di difesa, a condizione però di differire la guerra di qualche anno, poiché egli era a conoscenza della situazione degli armamenti italiani, certamente non in grado di condurre una guerra

41 L'accordo di Monaco permise a Hitler di annettersi il territorio dei Sudeti, abitato da popolazioni di lingua tedesca, appartenente alla Cecoslovacchia.

42 Si calcola che l'esercito italiano era nel 1940 più debole di quello del 1915: la portata di questa impreparazione è resa abbastanza chiaramente dal fatto che l'Italia entrava in guerra con una scorta di munizioni a malapena sufficiente per due mesi.

43 E. Ragionieri, op. cit., p. 2282.

d'aggressione con qualche probabilità di successo. Tuttavia nelle settimane precedenti lo scoppio del conflitto Mussolini oscillò continuamente tra il desiderio di sganciarsi senza danno dalla Germania e il ritorno di fiamma di velleità germanofile nutrite dal desiderio di lealtà nei confronti di Hitler, al quale assicurò un imminente intervento nell'incontro che ebbe al Brennero il 18 marzo 1940⁴⁴, dimenticando che l'impreparazione dell'esercito era del tutto imputabile a chi aveva sempre spinto a curare la facciata e nient'altro, cioè proprio lui, come riconosceva lo stesso Ciano nel suo "Diario":

«Si fa una inflazione di nomi. Si moltiplica il numero delle divisioni, ma in realtà queste sono così esigue da aver poco più la forza di un reggimento. I magazzini sono sprovvisti. Le artiglierie sono vecchie. Le armi antiaeree ed anticarro mancano del tutto».

L'Italia era ben lontana da quanto il duce aveva affermato nel 1938 in Senato che la guerra d'Africa e l'intervento in Spagna l'avevano rafforzata: in realtà, ciò che si era logorato nei due teatri di guerra o era andato perduto non era stato minimamente sostituito, perché le due esperienze belliche, come abbiamo visto, avevano dato a Mussolini la sensazione di invincibilità, che egli era portato ad attribuire alle sue indiscusse qualità di comandante militare. In particolare dalla esperienza del corpo di spedizione in Spagna non fu tratto alcun insegnamento di carattere tattico e strategico e nessuna arma di nuovo tipo, nessuna nuova norma di impiego fu messa alla prova dall'esercito. In sintesi, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, esercito ed aviazione in particolare non erano in condizioni di affrontare un qualsiasi conflitto armato: solo la marina mostrava una migliore preparazione. Mussolini, colpevolmente consapevole di questa situazione, coltivava l'illusione che l'autarchia perseguita dal regime dopo la guerra di Etiopia avrebbe risolto le difficoltà di approvvigionamento di materie prime, attraverso quale magia riesce difficile immaginare.

Premesso che non fu mai proclamata la mobilitazione generale, per evitare di rivelare all'opinione pubblica la gravità della situazione, alla vigilia dell'entrata in guerra essa era la seguente: il 1° agosto 1939 l'esercito italiano disponeva di 67 divisioni (divenute 73 un mese dopo), 43 normali e 24 speciali, fra le quali 3 corazzate, 2 motorizzate, 3 celeri, 5 alpine. Di tutte,

44 E' lo stesso Ciano che a quella data annota nel suo "Diario" che Mussolini sente il fascino del Führer, lo ascolta con simpatia e deferenza, confermano l'impegno di marciare con la Germania.

solo 19 erano complete quanto ad effettivi. Le 43 normali, ad esempio, erano prive di sufficienti mezzi di trasporto. L'armamento per la fanteria comune si limitava al vecchio fucile 1891 e a poche armi automatiche anch'esse invecchiate, poca artiglieria di tipo antiquato costituita da armi usate nella prima guerra mondiale ed in parte ricevute dall'Austria come bottino di guerra. Inoltre la diffusa inflazione di ufficiali di grado superiore come conseguenza dell'istituzione di molti nuovi alti comandi, aveva indotto ad accentuare l'utilizzo di un numero spropositato di ufficiali di complemento, generalmente privi di adeguato addestramento e di esperienze di comando.

Nel giugno del 1940 la forza sotto le armi era di un milione e seicentomila uomini, ma il vestiario era carente e poco pratico così come l'equipaggiamento, al punto che ben 15 divisioni, tutta quanta la milizia e la difesa contraerea erano rimaste prive del necessario a causa dello svuotamento dei magazzini. Perfino le munizioni erano insufficienti e il tutto era aggravato dalla inadeguatezza degli impianti di produzione e dalla scarsità delle materie prime. L'aviazione era priva di velivoli d'assalto e la marina, pur trovandosi, come detto, in condizioni migliori, era tuttavia impreparata al tipo di combattimenti che avrebbe dovuto affrontare in caso di conflitto. Nemmeno i tre anni di rinvio delle operazioni belliche richiesti da Mussolini all'alleato nazista sarebbero stati sufficienti a colmare queste lacune. Il bisogno di materie prime indusse inoltre il governo fascista fino al 1940 a esportare prodotti bellici vari, armi, automezzi e anche vestiario verso Paesi che presto sarebbero stati nemici, proprio per sopperire alla carenza di materie prime⁴⁵.

«Considerate nel loro insieme, le tre forze armate risentivano della mancata azione di coordinamento, indispensabile nelle guerre totali del nostro tempo e tanto più necessario nella guerra prevista per l'Italia dal governo fascista»⁴⁶.

Il compito di coordinamento e di indirizzo unitario della preparazione spettava al maresciallo Pietro Badoglio in quanto capo di Stato Maggiore generale, il quale aveva accentrato su di sé la direzione industriale e tecnica

45 In tema di preparazione alla guerra, rispetto al governo fascista, quello nazista operò enormi investimenti nell'industria bellica: nel 1939 dell'intero bilancio statale alla Wehrmacht spettarono ben tre quarti e al momento dell'attacco alla Polonia il 22% del PIL nazionale era legato alla preparazione bellica.

46 L. Salvatorelli – G. Mira, op. cit. p. 974.

dell'Italia. Egli aveva il quadro completo del potenziale bellico nazionale e già dal marzo 1937 aveva dichiarato di poter rispondere in qualunque momento della messa a punto della macchina tecnico-industriale della nazione. Questo atteggiamento irresponsabile e criminale nascondeva all'opinione pubblica la deficienza delle materie prime e dell'attrezzatura industriale, oltre che delle scorte per l'industria stessa, e quindi visibilmente incapace di far fronte alle emergenze belliche; se a ciò si somma il fatto che le decisioni militari del duce, anziché fondarsi su informazioni certe e su una conoscenza di strategia e tattica bellica, erano del tutto incautamente affidate all'istinto, si ottiene un quadro completo e decisivo ai fini della comprensione delle ragioni che condussero l'Italia a una molteplicità di disastri militari. In questo modo:

«l'uomo che nel 1922 aveva conquistato il potere sbandierando la legge e l'ordine contro l'anarchia, finì per produrre una situazione in cui la legge non era che una parodia, e l'anarchia era elevata ad istituzione (ma riuscì a celare questo stato di cose mediante il controllo di tutti i mezzi di informazione)»⁴⁷.

Secondo le sue stesse parole Mussolini entrava in guerra per avere «*il libero accesso agli oceani*», giustificazione ridicola se non avesse provocato una catastrofe nazionale. Ma quel che è peggio:

«se si considera che l'ideologia e la morale naziste, destinate necessariamente a trionfare in caso di vittoria hitleriana, rappresentavano tutto ciò che di più contrario si poteva immaginare al sentimento e alle tradizioni nazionali italiane, ai principi e alle realizzazioni della civiltà moderna, bisogna pur concludere che l'Italia era costretta da Mussolini in una guerra in cui, sconfitta, avrebbe rischiato di perdere molto; vittoriosa, avrebbe perduto tutto: l'indipendenza, la libertà, l'onore»⁴⁸,

riducendosi a un ponte mediterraneo della Germania dominatrice dell'Europa.

«In conclusione, al momento della conflagrazione il potenziale bellico della nazione, considerato in tutti i settori – forze armate, materie prime, industrie – era talmente basso in confronto alle

47 D. Mack Smith, op. cit. p. 339

48 L. Salvatorelli – G. Mira, op. cit., p. 995.

esigenze di una grossa e lunga guerra contro grandi potenze, da far apparire follia il proposito di scendere in campo di propria iniziativa.⁴⁹

2.6 Le tappe del disastro – Dopo l'entrata in guerra l'idea dominante di Mussolini rimase la “*guerra parallela*” che, fondata su una impostazione strategica completamente sbagliata, quella dell'attacco, mentre per le condizioni oggettive di impreparazione l'Italia non poteva far altro che restare sulla difensiva, condusse il Paese a una serie di sconfitte militari che culminarono nella disfatta del settembre 1943. La piena consapevolezza della drammatica e clamorosa impreparazione militare fu offuscata dalla infondata certezza che il conflitto sarebbe stato di breve durata anche grazie al peso decisivo esercitato al momento opportuno dall'intervento in guerra dell'Italia. Se si bada alle imprese belliche volute dal duce in questa guerra risulta lampante che tutta la partecipazione italiana alla guerra consisté in una sequela di errori, di umiliazioni, di criminali negligenze che tuttavia concorsero in maniera decisiva a dare un apporto risolutivo all'irreversibilità del carattere mondiale della guerra mediante l'apertura insistente quanto inopportuna di nuovi fronti.

Premesso che da parte italiana non si prese neanche in considerazione l'eventualità della conquista di Malta ai fini di un più efficace controllo dell'area mediterranea, con la conseguenza catastrofica del massiccio attacco dell'aviazione britannica alla flotta italiana alla fonda nel porto di Taranto tra l'11 e il 12 novembre 1940, che evidenziò l'estrema vulnerabilità del territorio nazionale, ecco come è possibile riassumere il susseguirsi degli eventi bellici ai quali presero parte le forze armate italiane:

- Attacco alla Francia: Tra il 10 e il 25 giugno 1940 la battaglia delle Alpi Occidentali costituì la prima prova di combattimento del Regio Esercito dopo la dichiarazione di guerra e il primo fallimento strategico, se si considera che le azioni offensive intraprese da parte italiana furono facilmente respinte e solo dopo che il governo francese si vide costretto a chiedere l'armistizio alla Germania dovette arrendersi anche all'Italia dietro imposizione dello stesso Hitler, col risultato umiliante che sotto l'egida delle armate naziste l'Italia occupò Mentone e altre piccole località a ridosso del confine, ricavandone più di 600 caduti, altrettanti dispersi, oltre 2.600 feriti e 2.151 congelati.

- Attacco alla Grecia e invasione della Jugoslavia: La campagna italiana

49 L. Salvatorelli – G. Mira, op. cit., p. 976.

di Grecia si svolse tra il 28 ottobre 1940 e il 23 aprile 1941 partendo dal territorio dell'Albania, che era stata annessa all'Impero italiano come regno indipendente in seguito all'invasione dell'aprile 1939. Per il duce era diventato prioritario l'intento di affermare il ruolo autonomo dell'Italia fascista rispetto all'alleato tedesco, ma la campagna fu un altro esempio di colpevole irresponsabilità e di incapacità organizzativa in quanto fu eseguita con forze insufficienti e prive del necessario equipaggiamento⁵⁰. Il risultato fu disastroso: l'esercito greco passò in breve al contrattacco, respinse le truppe italiane oltre la frontiera e penetrò in profondità in territorio albanese. La controffensiva italiana di marzo andò incontro ad un fallimento costoso in termini di morti e feriti, finché l'intervento della Germania, che aveva annientato il regno di Jugoslavia, costrinse alla capitolazione anche la Grecia, però col risultato di pregiudicare seriamente le posizioni militari e strategiche dell'Asse. Infatti in soccorso dell'alleato italiano e ai fini di un consolidamento della situazione strategica nei Balcani il 6 aprile 1941 la Germania nazista aveva dovuto invadere la Jugoslavia conquistandola in undici giorni, mentre l'Italia fascista si limitava ad occupare parte della Slovenia e della Croazia, parte della Dalmazia e la zona delle Bocche di Cattaro. Fu questo un momento importante dell'inizio della disgregazione del fronte interno, perché perfino coloro che avevano creduto nell'infallibilità del duce cominciarono a interrogarsi sui destini del Paese.

- Disastro egiziano e sconfitta in Libia: Nell'area dell'Africa settentrionale, lasciata all'esclusiva pertinenza delle armi italiane, si rese necessario l'intervento tedesco, come lo era stato per la Grecia. Dopo alcune avanzate in territorio egiziano grazie all'inferiorità di truppe e mezzi inglesi, tra il dicembre 1940 e il gennaio 1941 l'esercito di Graziani fu costretto a ripiegare in Libia dalla controffensiva inglese, che ottenne tra l'altro la cattura di 140.000 effettivi italiani. Con lo sbarco a Tripoli dell'Afrika Korps di Erwin Rommel in difesa delle pericolanti posizioni italiane la completa sudditanza nei confronti dell'alleato germanico divenne un elemento irreversibile della guerra fascista:

«La guerra italiana sarebbe proseguita ormai sotto il segno di una piena e sempre più consapevole subalternità alla Germania nazista, aderendo senza più illusioni alla realtà dei rapporti di forza»⁵¹.

50 Si pensi che più di dodicimila furono i nostri soldati colpiti da congelamento e più di 52.000 gli ammalati, senza contare morti e feriti.

51 E. Ragionieri, op. cit., p. 2299.

Dopo la decisiva battaglia di Mareth dal 16 al 31 marzo 1943, l'armata italiana d'Africa il 12 maggio si arrese in Tunisia: da quel momento gli italiani si resero conto che era imminente uno sbarco alleato sul territorio nazionale.

- Perdita dell'Africa Orientale: A coronamento delle disfatte militari e del fallimento totale del bellicismo fascista l'Italia perse una parte non indifferente dell'eredità delle conquiste coloniali prefasciste, come avvenne per l'Eritrea e per la Somalia, ma soprattutto dovette rinunciare all'Impero d'Etiopia, per conseguire il quale Mussolini aveva dissipato notevoli risorse finanziarie e aveva sconvolto l'equilibrio mondiale: il 5 maggio 1941 il Negus, tornato in Etiopia, inviava ai suoi sudditi un messaggio di pacificazione nei confronti degli ex invasori fascisti. L'esercito di ben 280.000 uomini di stanza nelle colonie del Corno d'Africa adottò una tattica rinunciataria e tra il giugno 1940 e il novembre 1941, escludendo alcuni episodi come la difesa di Cheren o la battaglia dell'Amba Alagi, consegnò i territori italiani alle truppe britanniche.

- La spedizione in Russia: Al momento dell'intervento deciso ai danni dell'Unione Sovietica, prima con il Csi e successivamente con l'Armia, era ormai iniziata la "guerra totale" e ad un tempo, con la definitiva sudditanza dell'Italia alla Germania nazista, la discesa della china che avrebbe condotto il regime fascista alla disfatta finale. Essa fu tale che fu perduta la metà della forza combattente (84.830 uomini mancarono all'appello e 29.690 furono i feriti e i congelati) e la maggioranza dei soldati finiti nei campi di concentramento sovietici non rivedranno più l'Italia. Anche questo fu un momento fondamentale di perdita di credibilità del regime: le narrazioni dei reduci aprirono gli occhi dell'opinione pubblica sull'entità del disastro:

«La gente si rende conto ... di essere stata ingannata in modo grossolano. Le notizie dal fronte orientale sono state taciute o fornite col contagocce quando proprio non se ne poteva fare a meno. L'ostilità contro il regime si estende. Nelle caserme gli ufficiali più giovani fanno opera di proselitismo fra i colleghi per un radicale cambiamento nella conduzione politica del Paese ... E' l'inizio di quel cammino che porterà un buon numero di ufficiali e soldati nelle file della Resistenza, dopo l'8 settembre»⁵².

52 A. Petacco, (1982) *Storia del fascismo*, vol. IV, Roma: Armando Curcio, p. 1453.

2.7 Il crollo del fronte interno e del regime - La partecipazione alla guerra, aggravando progressivamente la situazione del bilancio statale, rese sempre più pesante il sistema di tassazione e dei prestiti forzosi, effettuati questi ultimi tramite l'emissione a gettito continuo di buoni del tesoro; scarseggiavano sempre più le materie prime per le attività produttive, ma più di tutto pesava sulla popolazione la restrizione dei consumi alimentari, oltre che dell'abbigliamento e dell'igiene personale, che furono disciplinati in modo capillare: tutto ciò contribuì a creare un clima di malumori e di diffusa prostrazione.

E' realistico ritenere che la disgregazione del regime prese le mosse dal momento in cui gli italiani divennero consapevoli di desiderare la sconfitta in guerra pur di vederne la fine, anche se, più che a un crollo subitaneo, si assisté a un cedimento progressivo, ma inesorabile. Il distacco dell'opinione pubblica e il disinteresse per le sorti della guerra è rintracciabile prima di tutto nella crisi sempre più evidente e diffusa degli strumenti e degli istituti che erano stati alla base del fascismo come regime reazionario di massa e ne avevano assicurato il consenso: la popolazione si era per sempre allontanata dalla figura del duce e dalla suggestione della sua infallibilità. Tra il regime e il popolo italiano, compresi i soldati dislocati sui più diversi fronti, si erano frapposte in modo irreversibile le sofferenze quotidiane, la fame, i bombardamenti, l'angosciosa incertezza della vita quotidiana, a fronte delle intollerabili inefficienze e corruzioni degli organismi di potere.

L'opposizione alla guerra fascista e il logoramento del regime trovarono il loro culmine nel grande sciopero del marzo 1943⁵³, alla vigilia della crisi finale che fu infine accelerata dallo sbarco alleato in Sicilia nella notte tra il 9 e il 10 luglio. Da quella data fu distrutta nella maggioranza della società civile, a partire dalla classe dirigente, l'illusione di mantenere la guerra lontana dalle proprie abitudini di vita e dalla quotidianità, perché il Paese divenne il teatro di una guerra totale.

Il tempo di guerra fu allora segnato dalla ciclica ripetizione di comportamenti imposti dalle necessità di pura sopravvivenza e costruito sulla ossessiva ripetitività di gesti e comportamenti all'interno di un vissuto carico d'angoscia. L'esistenza individuale e collettiva fu cadenzata spesso dall'assenza di notizie e dal restringimento degli spazi, dalla ricomparsa

53 Dopo quello di Amsterdam del febbraio 1941 contro la deportazione degli ebrei, questo sciopero fu, a giudizio di Ragionieri, «il primo atto di lotta aperta della classe operaia europea contro il fascismo».

della fame e dall'assillo della paura, fino a sperimentare per molti, oltre alla precarietà del vivere, l'intollerabile coabitazione col morire.

Dopo il discorso della linea del bagnasciuga⁵⁴ e il convegno di Feltre del 19 luglio 1943⁵⁵, la decisione della monarchia di liquidare Mussolini prese forma concreta. Come è stato da più parti riconosciuto, nelle condizioni del Paese nell'estate del 1943 l'esercito e la monarchia sembravano le uniche forze in grado di dare un colpo di grazia al regime fascista, in un quadro di lealtà dinastica e continuità istituzionale, atto a coinvolgere importanti settori dell'apparato statale oltre che frange di dissidenti del regime al tramonto. Fu proprio dal precipitare della situazione militare provocato dalla presenza del nemico sul territorio nazionale che la monarchia prese le mosse per imbastire una manovra tesa a frenare una volta per tutte le velleità del duce fino a eliminare dal quadro politico la sua ingombrante presenza.

In questo contesto il Senato si propose come centro organizzativo di un'opposizione monarchica di tipo conservatore anche con lo scopo di ricucire l'impressione traumatica lasciata dagli scioperi del marzo precedente, considerati un pericolo mortale per l'assetto sociale tradizionale. In questo clima si giunse alla convocazione del Gran Consiglio e all'approvazione, nella notte tra il 24 e il 25 luglio, dell'ordine del giorno Grandi, che, prendendo atto della situazione e richiamandosi all'articolo 3 dello Statuto⁵⁶, restituiva al monarca «la suprema iniziativa di decisione». Fin dal 22 luglio Grandi aveva anticipato a Mussolini l'ordine del giorno per la riunione del Gran Consiglio, nel quale si rinfacciava al duce di avere ridotto lo stato fascista a dittatura personale accusandolo della responsabilità di tutti i disastri militari. La sera del 25 luglio gli italiani seppero di avere un nuovo governo e si abbandonarono a manifestazioni di gioia. Ma intanto a partire da quella data era messa in atto la *Direttiva n°48* elaborata fin dalla metà di maggio dall'OberKommando della Wehrmacht, che prevedeva la difesa

54 «Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga».

55 A giudizio dello storico Luigi Ganapini «L'incontro di Feltre rappresentò un momento cruciale in quanto fornì la prova che Mussolini non era in grado di sciogliere i legami dell'alleanza con il nazismo».

56 L'art. 3 dello Statuto così recita: «*Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato. Egli comanda tutte le forze di terra e di mare, dichiara la guerra: fa i trattati di pace, d'alleanza e di commercio: nomina a tutti gli impieghi: e dà a tutti gli ordini necessari per l'esecuzione delle leggi senza sospenderne o dispensarne l'osservanza*».

dell'area sudorientale dello schieramento delle potenze dell'Asse senza il concorso delle truppe italiane, col sottinteso di prepararsi ad uno scontro con esse: iniziava così l'invasione nazista e l'Italia diveniva il terreno di scontro di due eserciti stranieri.

3] La disfatta militare e l'8 settembre

Nella situazione di sofferenza individuale e collettiva indotta dalla guerra e dalla presenza in Italia di due eserciti stranieri in combattimento, la cui spietatezza, di gran lunga in prevalenza da parte dei tedeschi e dei fascisti repubblicani, si sommava alla estrema precarietà dell'esistenza, gli italiani sperimentarono nelle condizioni peggiori, insieme alla "guerra totale" anche la "guerra contro i civili":

«l'8 settembre si avventò come una tempesta, un ciclone politico ed esistenziale. Non si trattò soltanto del collasso militare e della disintegrazione della struttura statale di un paese, ma fu uno di quegli eventi storici ... che non si lasciano imprigionare in un'interpretazione esclusivamente politica, in quanto attraversati da emozioni di massa che fanno affiorare nitidamente un groviglio di sentimenti, paure, speranze, entusiasmi»⁵⁷.

Il governo di Badoglio si segnalò fin dall'inizio come quello che è stato definito un "*fascismo senza Mussolini*", a partire dagli interventi brutalmente repressivi dei moti popolari contro la guerra e perfino delle manifestazioni di giubilo spontanee per la caduta del dittatore, spesso soffocate *manu militari*⁵⁸: non fu a caso che una costante preoccupazione dei responsabili di governo fu il rifiuto di legittimare l'esistenza dei partiti, dei sindacati e delle organizzazioni antifasciste che con cautela cominciavano a venire alla luce, con la conseguenza che invece di rendere più omogeneo e compatto il fronte nazionale per affrontare un'emergenza inedita nella storia del Paese, i responsabili del governo contribuirono ad accentuarne le divisioni: nel complesso i cosiddetti "quarantacinque giorni", durante i quali il governo avviò trattative segrete con gli Alleati per porre fine ad una guerra ormai perduta, trascorsero all'insegna della perpetuazione di un regime preoccupato esclusivamente di escludere il popolo italiano dalle decisioni

57 G. De Luna, (2002) *L'identità coatta. Gli italiani in guerra (1940-1945)*, in "Storia d'Italia, Annali", vol. 18: *Guerra e pace*, Torino: Einaudi, p. 784.

58 A questo proposito è stato osservato da Ernesto Ragionieri che nemmeno nel corso del ventennio fascista era mai stato inviato l'esercito a mitragliare la folla. Il bilancio dei feroci interventi a carico della popolazione fu di 83 morti e 516 feriti.

che lo riguardavano.

Il sentimento che parve dominare gli individui che formavano questo governo sembra essere stata la paura, soprattutto della reazione tedesca da una parte e dei movimenti di massa dall'altra, in un clima di stato d'assedio. Lo dimostra l'abbandono precipitoso della capitale, lasciata senza difesa e senza ordini per i reparti che la presidiavano, in cerca di una salvezza attraverso la fuga, da parte della Real Casa, dei componenti il governo e delle alte sfere militari, con conseguenze disastrose sia perché la capitale fu agevolmente occupata dalle truppe tedesche e le Divisioni italiane dell'Italia centro-settentrionale⁵⁹, abbandonate al proprio destino, furono agevolmente neutralizzate e catturate, sia perché nell'immediato si permise la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso (12 settembre) e nella prospettiva ci si rese responsabili del prolungamento della campagna d'Italia: un capitolo vergognoso che si aggiungeva alla tragedia di un Paese allo sbando, viste anche le modalità attraverso le quali era avvenuta la fuga⁶⁰.

Intanto, si faceva sempre più pressante, da parte dei quadri antifascisti più attivi nella mobilitazione di grandi masse, la richiesta di mettere fine alla guerra e di cacciare i tedeschi dall'Italia: impresa tutt'altro che scontata se si considera che nella persuasione di Hitler la destituzione di Mussolini appariva niente più che un tradimento e di conseguenza, come abbiamo visto, in previsione di ciò, fin dal maggio 1943, lo Stato maggiore della *Wehrmacht*, in applicazione del piano *Alarich*, aveva disposto l'invio in Italia di otto Divisioni, e già a partire dal 25 luglio aveva messo in atto l'invasione occupando i principali valichi alpini e appenninici, mentre le altre otto Divisioni speciali già presenti sul territorio nazionale furono rafforzate. Il 30 agosto i comandanti dei reparti tedeschi ricevettero l'ordine di «*disarmare immediatamente le unità italiane più facilmente raggiungibili, quindi procedere sistematicamente, continuando a disarmare le rimanenti fino all'ultima*»⁶¹.

59 Alla data dell'8 settembre nel territorio metropolitano erano presenti ben 26 Divisioni del Regio Esercito, delle quali 12 stanziati nell'Italia settentrionale e 8 nella zona di Roma.

60 Basti pensare all'episodio dell'imbarco sulla corvetta "Baionetta" nel porto di Ortona, dove una pleora di alti ufficiali, insieme alle loro famiglie, si contesero la priorità di imbarcarsi e conquistarsi uno spazio sulla nave in partenza per Brindisi con tale accanimento che dovettero intervenire i carabinieri per sedare la rissa.

61 Testo dell'ordine a firma di Wilhelm Keitel, responsabile dell'O.K.W.

Con l'8 settembre la crisi dello stato italiano si coagulò nella sua completa dissoluzione:

«Nel quadro di una tragedia collettiva, che investì l'intera comunità nazionale, l'8 settembre rappresentò la pagina più buia delle classi dirigenti italiane, quella in cui si espressero nella maniera più evidente i tratti di egoismo e di pavidità, di incompetenza e di incuria nei confronti del destino del paese che ne avevano contrassegnato tutta la vicenda storica, quasi concentrati e assommati nel breve spazio di una prova esemplare e decisiva»⁶².

L'inadeguatezza e la viltà dei gruppi dirigenti nazionali, la loro colpevole passività di fronte ai tedeschi, l'inettitudine complessiva di questi squallidi personaggi a comprendere la gravità della crisi rappresentarono solo la punta dell'iceberg di un collasso morale e materiale dell'intera nazione, al punto che nella storiografia si è parlato di "*morte della patria*": definizione ammissibile se non fosse nato, già all'indomani di questi accadimenti, un movimento di resistenza civile e militare antitedesca e antifascista. In particolare, in contrasto con la codardia di questi funzionari governativi, molti reparti dell'esercito dislocati sui vari fronti, compreso lo stesso territorio metropolitano, assunsero un comportamento esemplare e addirittura eroico in molteplici circostanze.

Se è vero, infatti, che nel giro di pochi giorni, in mancanza di ordini, molti reparti dislocati sul territorio nazionale, per un totale di due milioni di soldati, si sbandarono prima ancora dell'arrivo dei tedeschi all'insegna della parola d'ordine di pura sopravvivenza "*tutti a casa*", è altrettanto indubitabile che già all'indomani della fuga del governo dalla capitale si formava proprio a Roma il Comitato di Liberazione Nazionale, che avrebbe dato vita al movimento della Resistenza e in diverse località e su diversi fronti l'esercito abbandonato dai suoi alti comandi metteva in atto una opposizione armata ai nazisti: basti pensare alla disperata difesa di Roma ad opera dei reparti di stanza nella capitale⁶³, alla Resistenza delle Forze armate italiane a Cefalonia⁶⁴, ai combattimenti nelle isole dell'Egeo

62 E. Ragionieri, op. cit., p. 2348.

63 Si segnalano qui la 21a Divisione fanteria "Granatieri di Sardegna", l'intera Legione territoriale dei RR.CC., il reggimento Lancieri di Montebello, alcuni reparti della Brigata "Sassari", il 1° Squadrone del Reggimento di cavalleria "Genova" e i paracadutisti del 10° Reggimento "Arditi".

64 Di fronte all'intimazione del nemico di cedere le armi, alle ore 12 del 14 settembre

(strage di Coo⁶⁵, strage di Corfù) e nei Balcani (strage di Spalato⁶⁶, strage della 151a Divisione “Perugia”) o anche alla battaglia navale dell’Asinara all’affondamento della corazzata “Roma”.

Come suggerito da Santo Peli⁶⁷ gli episodi di opposizione ai tedeschi qui accennati permettono di ricordare che gran parte dei soldati italiani combatté *due guerre*: quella voluta dal regime fascista in Spagna (durante la guerra civile), in Francia, in Russia, in Africa e quella dopo l’armistizio, spontanea e motivata da convinzioni autentiche e profonde e costituita dalla

«resistenza antitedesca subito dopo l’8 settembre, dall’appoggio dato alle forze partigiane sia all’estero che sul territorio nazionale, dalla partecipazione del nuovo esercito alla campagna d’Italia condotta dagli Alleati e infine, non ultima, dalla resistenza senz’armi degli Imi».

Agli occhi degli Alleati il governo Badoglio era riuscito a farsi riconoscere come esclusiva autorità rappresentante della nazione italiana, nella miserevole volontà non tanto di salvarne l’immagine e di riscattarla almeno nella veste di “*cobelligerante*” quanto di perpetuare un personale potere a rischio di discredito. A conferma di quanto detto è significativo il fatto che né i comandanti di Stato maggiore né tantomeno il governo provarono il benché minimo rimorso ad abbandonare i nostri soldati in balia dei tedeschi e l’ordine di applicazione della famosa “Memoria OP/44”, che ipotizzava il caso di una possibile aggressione tedesca, fu diramato solo l’11 settembre da Brindisi a un esercito ormai dissolto⁶⁸. Nel loro complesso, gli

la Divisione “Acqui” di stanza a Cefalonia così rispose unanimemente: «*Per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione Acqui non cede le armi*». In totale caddero a Cefalonia, sia in combattimento che come vittime dell’eccidio operato dai tedeschi dopo la resa 8.400 soldati.

65 Dove il presidio italiano, costituito dal 10° Reggimento di fanteria della Divisione “Regina”, combatté accanitamente e dopo la resa i tedeschi effettuarono lo sterminio di 114 ufficiali.

66 Dopo una resistenza congiunta dei partigiani jugoslavi e dei soldati italiani, a resa avvenuta, fu attuato il massacro degli ufficiali italiani, mentre i superstiti furono avviati nei campi di internamento della Germania.

67 S. Peli,(2015), *Storia della Resistenza in Italia*, Torino: Einaudi.

68 Ancora Ragionieri commenta: «la possibilità di sopraffare o comunque contenere le reazioni tedesche non venne mai neppure presa in considerazione e non costituì mai elemento in qualche misura presente nelle discussioni e nelle ipotesi sorte in quelle

ordini emanati obbligavano espressamente le proprie truppe a concedere ai tedeschi assoluta libertà decisionale e d'azione: la disposizione generica di limitarsi a reagire produsse solo danni⁶⁹.

Unitamente alla paura e alla smania di salvezza del proprio privato, la diffidenza dei rappresentanti del governo Badoglio e della Corte verso il popolo italiano e la scarsa fiducia nelle Forze armate e nella loro capacità di combattimento, che ne provocò la dissoluzione, furono i tratti caratteristici del comportamento dei vertici civili e militari di un'Italia che, sedate le manifestazioni di gioia per ciò che si credeva la tanto sospirata fine della guerra, ben presto si sarebbe accorta che il peggio doveva ancora arrivare. L'inerzia di costoro li indusse a mantenere all'oscuro la truppa e gli stessi ufficiali di quanto stava accadendo, incuranti del disorientamento procurato nei soldati dal repentino capovolgimento di fronte, che li rese indifesi nei confronti dell'esercito tedesco invasore, determinato ad attuare il loro disarmo, anche con spietata violenza, per procurarsi un serbatoio di manodopera da deportare in Germania come schiava del Reich.

«La sofferenza e la morte dei soldati ci ricordano lo scandalo di una guerra che portò l'Italia al disastro nel tentativo di prostrarre il potere di un uomo e di un regime dittatoriale»⁷⁰.

Quando verso la fine della sua avventura, alla vigilia della caduta della repubblica fantoccio di Salò, il duce cominciò a vedere nel fascismo qualcosa che, iniziato con lui, con lui sarebbe finito, non si rese conto che in questo modo faceva del fascismo non la grande dottrina del futuro, come sosteneva la sua propaganda, ma

«un raffazzonato miscuglio di idee a copertura di quel che, nel fondo, si riduceva all'ambizione di potere di un uomo»⁷¹.

settimane».

69 Nel testo della dichiarazione d'armistizio letta alla radio la sera dell'8 settembre Badoglio, nell'ordinare alle truppe di cessare ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane, dichiarava che «*esse reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza*»: questa indeterminatezza costituì un modo di consegnare ai tedeschi i nostri soldati, unitamente alla mancanza di collegamenti fra le unità dell'esercito sparse su un vasto territorio.

70 G. Rochat, op. cit., p. 723.

71 D. Mack Smith, op. cit., p. 340.

4] Conclusioni

«Guerra è sempre»

(Mordo Nahum, in “La Tregua” di Primo Levi)

La Costituzione della Repubblica italiana, nelle *Disposizioni transitorie e finali*, XII, comma 1. così recita: «**E' vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista**». Nonostante questa disposizione prendono corpo attualmente, in forme sempre più diffuse e talora violente, organizzazioni che si rifanno dichiaratamente e ostentatamente ai principi del fascismo e in certi casi al nazismo. Non è obbiettivo del presente studio indagare sulle cause profonde di questi fenomeni che, nel loro porsi in essere, appaiono al cittadino attento a coltivare i valori costituzionali, un modo per infrangerli; tuttavia una riflessione su questo argomento può dare un sia pur modesto contributo alla comprensione di un'attualità che per molti versi appare assai poco rassicurante per la salvaguardia e lo sviluppo dello spirito della democrazia nel nostro Paese. Sotto questo profilo appare valida la riflessione di uno storico attuale, che così argomenta:

«... i venti mesi della Resistenza furono troppo lunghi per i lutti e le sofferenze che comportarono, ma troppo brevi per spezzare una continuità con il fascismo che segnò sia le istituzioni che gli uomini, sia il blocco di potere che la mentalità, sia la politica che la società»⁷².

Col suo spirito ironico Ennio Flaiano amava ripetere che il fascismo conviene agli italiani perché è nella loro natura e racchiude le loro aspirazioni, esalta i loro odi, rassicura la loro inferiorità. Non a caso è stato detto che il fascismo non è caduto il 25 aprile 1945, perché c'è stata una continuità dello Stato di lunga durata, tanto da costituire un aspetto fondante dell'identità nazionale nel Novecento e oltre⁷³. A questo giudizio fa eco l'amara riflessione di un ex partigiano nella Firenze degli anni '60 quando la esplicita al protagonista del romanzo “*Morte a Firenze*” di Marco Vichi, l'amico commissario Bordelli:

«In fondo all'anima gli italiani sono fascisti, senza rimedio. Bambini bisognosi di un padre autoritario per sentirsi protetti, per sentirsi

72 G. De Luna, op. cit. p. 792.

73 Il giudizio è di Claudio Pavone.

dire: “Dormite tranquilli, penso a tutto io. L’importante è dormire, mangiare, faticare poco, riempirsi la bocca di parole e avere i soldi per andare al mare. Un popolo di poveracci che cerca riscatto nei sogni di potenza».

Se la valutazione che il lettore ricava da ciò può apparire liquidatoria e addirittura umiliante in merito all’educazione alla democrazia che mancherebbe al popolo di questa nazione, priva da sempre dell’esperienza di una propria rivoluzione capace di farla uscire da una condizione storica tardo feudale per proiettarla nella piena modernità⁷⁴, in un saggio di recente pubblicazione⁷⁵, Luciano Canfora, senza volere agitare nessuna polemica ma piuttosto attivare un’indagine passionata, analizza i caratteri di quella che chiama «*la durevolezza proteiforme del fenomeno*» fascista⁷⁶, i cui principali ingredienti sono, fra gli altri, l’anti-intellettualismo, il culto della “gerarchia”, l’autocandidatura a «*rivoluzione nazionale*», il vittimismo nei confronti di un ipotetico “nemico”, corrosivo dell’universalità dei valori democratici, (più precisamente l’opposizione “noi”-“loro” in chiave vittimistica) contro cui mobilitare le masse (razzismo, xenofobia, antisemitismo)⁷⁷, il mito della legge e dell’ordine, che si coniuga sorprendentemente con il mito della violenza politica,⁷⁸ il culto della tradizione, il culto dell’azione per l’azione, la paura delle differenze, l’ossessione del “complotto”, il populismo spregiatore del sistema di rappresentanza parlamentare, l’appello alle classi medie frustrate, la esaltazione dell’idea di nazione contro l’internazionalismo e, non ultimo, il ricorso ad una “neolingua” semplificatrice: particolarmente significativa quest’ultima se si considera che le stesse parole del fascismo che sono

74 Ciò che sarebbe avvenuto se le prospettive dell’esperienza resistenziale avessero avuto piena e completa attuazione con l’avvento della Repubblica.

75 Si veda L. Canfora, (2019), *Fermare l’odio*, Bari: Laterza.

76 Espressione che richiama il concetto di «fascismo eterno» di cui parlava Umberto Eco.

77 Ezio Mauro, in *L’uomo bianco*, argomenta acutamente che «Oggi il nemico naturale, immediatamente simbolico, di questo fascismo novello è naturalmente il migrante. Agendo contro di lui si raccolgono gli istinti, le inquietudini, le pulsioni profonde di una parte della popolazione infragilita dalla crisi ... come se l’uomo bianco fosse l’unico soggetto deputato a muoversi oggi nel sociale, l’unico titolare dei diritti umani e civili: non parliamo dei diritti di cittadinanza» (p. 95).

78 «... le riproposizioni di un fascismo fuori dalla storia, espressione di antagonismo radicale al sistema più che di nostalgia», ibidem, p. 92.

tornate di moda potrebbero essere se non il prodromo, almeno un segnale inquietante di un ritorno del fascismo stesso, sia pure in forme e modalità diverse dal passato.

E' proprio nell'ambito di queste considerazioni, per esempio, che David Bidussa⁷⁹ reputa che la continuità tra vecchio e nuovo risieda soprattutto nel linguaggio, violento e osceno, fatto di frasi ad effetto o slogan, che privilegia l'immagine a scapito dei contenuti, attraverso il quale si propongono temi e atteggiamenti come l'elogio della teppaglia, l'autorappresentazione di essere veri italiani in modo da poter definire i propri avversari come anti-italiani, la stessa antipolitica, il sovranismo, il maschilismo e l'elogio della famiglia patriarcale come patrimonio tradizionale da salvaguardare contro l'attacco del relativismo dei valori.

Premesso che non è facile offrire spiegazioni onnicomprensive e soprattutto convincenti a questi fenomeni, oltretutto con il rischio di banalizzare il fenomeno del fascismo storico riducendolo a una specie di tic o di vizio tipicamente italiano, almeno ci sembra possibile e suggestivo indicare come propedeutici ad una riflessione più approfondita alcuni altri atteggiamenti, in aggiunta a quanto scritto in precedenza, che trovano una radice storica in quell'ideologia del fascismo descritta nel primo capitolo.

Ci riferiamo prima di tutto alla tradizionale e pervicace abitudine nazionale tesa alla rimozione e alla cancellazione del passato, nel momento in cui la memoria è necessariamente un elemento costitutivo della cultura antifascista⁸⁰: l'appiattimento sul presente ha sempre impedito di costruire una memoria collettiva e condivisa. La mancanza di un serio bilancio del passato ha prodotto una eclisse del paradigma antifascista, come argomenta Manuela Consonni⁸¹, ormai ridotto a mero strumento di retorica celebrativa. Essa si coniuga in modo naturale alla mancata epurazione del dopoguerra ed è significativa di come il cosiddetto "Vento del Nord", che avrebbe

79 Si veda D. Bidussa (a cura di), (2019) *Benito Mussolini. Me ne frego*, Milano: Chiarelettere, p.XI.

80 Sul tema della memoria, Manuela Consonni, op. cit., ricorda che nella recensione al volume "Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana" lo scrittore e giornalista Aldo Bizzarri profeticamente così si esprimeva: «La confusione dei valori (favorita da interessi contingenti di varia specie, ed esterni non meno che interni al nostro Paese) ha raggiunto le manifestazioni più assurde. La codardia si è rifatta tracotanza, mentre l'insulto alla storia pretende farsi regola».

81 Si veda M. Consonni, (2015) *L'eclisse dell'antifascismo*, Bari: Laterza, p. 138. L'autrice rileva tra l'altro come la rimozione e la cancellazione del passato abbia fatto del paradigma antifascista un mero strumento di retorica celebrativa.

dovuto rinnovare il Paese in direzione della modernità, della laicità e della cultura democratica cessò di soffiare troppo presto, senza avere intaccato la scorza delle abitudini e degli schemi mentali acquisiti durante il fascismo, e quindi senza mai divenire coscienza collettiva e condivisa, per il motivo essenziale che esso soffiò in una società premoderna e semif feudale.

A ciò si aggiunga l'incapacità degli italiani di coltivare i valori presenti nella Carta costituzionale, renderli piena coscienza collettiva e farli divenire fondamento della rinascita democratica del Paese: per i più diversi motivi, non ultimo la presenza nel corso della prima parte della prima repubblica, dell'egemonia di un solo partito che controllava i posti di potere ed esercitava una totalizzante occupazione delle coscienze a proprio vantaggio pur mantenendo l'apparenza di un regime di ampia democrazia. Ciò che ha condotto sovente all'accettazione di un padre-padrone, o di un leader carismatico, abile nella raccolta di consensi al di fuori di ogni mediazione istituzionale.

Si tenga presente che una delle caratteristiche del neo fascismo, nelle sue espressioni più attuali, come il sovranismo, la xenofobia razzista, l'intolleranza della diversità, è quella di proporsi come verità e salvezza oltre che come legittima espressione del popolo a fasce sociali colpite dalla crisi economica o tradizionalmente abbandonate dalle istituzioni. Ma questo tratto non ne esclude uno più tradizionale come l'opportunismo individualistico, che eclissa al contrario il senso dell'appartenenza ad una comunità nazionale: la violazione delle regole a proprio vantaggio è motivo di vanto.

Ma la mancanza di memoria storica fa sì che si produca nella massa degli italiani l'accettazione della menzogna secondo la quale il regime fascista, deprecabile in sé, fu tuttavia un regime onesto⁸². In realtà:

«il fascismo è stato anche, ma per certi versi soprattutto, un continuo cantiere di ruberie, truffe ai danni dello Stato, ricatti economici ai cittadini, prebende, mostruosi conflitti di interesse»⁸³.

Non è da escludere che perfino l'incapacità di immaginare anche solo

82 E' interessante notare che in una recente pubblicazione dal titolo *Mussolini ha fatto anche cose buone*, Francesco Filippi denunci la persistenza di luoghi comuni sul fascismo e sul suo duce imputabile essenzialmente alla mancanza di memoria storica.

83 T. Cerno, (2015), *A Noi! Il fascismo permanente negli italiani di oggi*, Milano: Rizzoli, p. 257.

una possibilità di cambiamento, sia attribuibile all'assuefazione indotta dagli scandali e dal malaffare come condizione permanente dell'attività politica.

Ritornando alla riflessione di Piero Gobetti, proposta all'inizio, per il quale il fascismo è l'autobiografia della Nazione, fino a giungere all'affermazione di Umberto Eco sul "fascismo eterno", viene da sospettare che corrisponda ad amara realtà il dato di fatto che:

«l'Italia è nata con la camicia nera ... fasciata nel sacco amniotico del fascismo ... questa eredità fascista non si manifesta nell'esibizione di simboli e bandiere, ma nei piccoli gesti, nei modi di pensare, nelle abitudini malate del nostro Paese che non mutano con i governi»⁸⁴.

Di conseguenza, alla luce delle precedenti riflessioni, non rimarrebbe che concludere con la presa d'atto che ripeterci orgogliosamente di avere la più bella Costituzione del mondo non ci ha impedito a tutt'oggi di vivere in

«un Paese arretrato sui diritti civili, legislazione sulle droghe, abbiamo le carceri peggiori dell'Europa occidentale, leggi elettorali in contrasto con la Costituzione, una mafia che ancora domina in larga parte del Paese, un'integrazione decisamente inadeguata al millennio che stiamo vivendo»⁸⁵.

Corrado Augias ha rievocato di recente, nella rubrica che cura sul quotidiano "La Repubblica"⁸⁶, la figura di Ferruccio Parri, che, intervistato da Corrado Stajano, confessò la sua più profonda delusione di vita con queste parole: «*Mah, il popolo italiano, ecco. E' la cosa che mi pesa di più. Man mano che mi sono fatto una conoscenza più profonda del popolo italiano, ho toccato i suoi aspetti di scarsa educazione civile e politica. Mi riferisco alla parte prevalente del Paese, non a tutto il Paese*». Sterile lamentazione di un intellettuale che nel dopoguerra aveva speso le sue energie nella lotta contro i rigurgiti fascisti o precisa consapevolezza di una continuità che non era mai venuta meno?

Qualunque risposta si possa dare al quesito posto non si può non tenere conto di una verità incontrovertibile, espressa in questa riflessione di Enzo

84 Ibidem, p. 7 sgg.

85 Ibidem, p. 290.

86 Vedi "La Repubblica", Domenica, 19 gennaio 2020.

Collotti:

«I conti col passato non si chiudono mai definitivamente, perché il solo modo di chiudere i conti è quello di comportarsi nel presente in modo che il passato non possa ritornare, né interamente né parzialmente».

Tanto più attuale è dunque l'appello di Piero Calamandrei con il quale si chiude il presente scritto:

«BISOGNA FARE DI TUTTO PERCHE' QUELLA INTOSSICAZIONE VISCHIOSA NON CI RIAFFERRI: BISOGNA TENERLA D'OCCHIO, IMPARARE A RICONOSCERLA IN TUTTI I SUOI TRAVESTIMENTI. IN QUEL VENTENNIO C'E' ANCORA IL NOSTRO SPECCHIO. SOLO GUARDANDO OGNI TANTO IN QUELLO SPECCHIO POSSIAMO ACCORGERCI CHE LA GUERRA DI LIBERAZIONE, NEL PROFONDO DELLE COSCIENZE, NON E' ANCORA TERMINATA».

Brevi note biografiche di Francesco Venuti

Francesco Venuti, siciliano di nascita ma pratese di adozione, si è laureato nel 1971 in Lettere con una tesi di laurea in Storia Romana. Ha insegnato materie letterarie nei licei cittadini dal 1971 al 2006.

Da anni fa parte del Consiglio della Federazione Ancr di Prato svolgendo studi e ricerche in ambito storico e curando un progetto di conservazione e trasmissione della memoria con particolare attenzione alle scuole. Collabora con l'Archivio Biografico del Movimento Operaio di Genova.

Le sue pubblicazioni più recenti sono:

1. "Storia dell'antifascismo pratese 1921-1953" (volume collettaneo), Pisa, Edizioni Pacini;

2. "Sul cipresso più alto: la storia di Tosca Martini e altre vicende di Guerra e Resistenza in Val Bisenzio" (in collaborazione con Alessia Ceccconi), Vaiano, CDSE;

3. "Storia sociale di una Casa del Popolo e del suo territorio", Firenze, edizioni All'insegna del Giglio;

4. "La scelta: antifascisti pratesi nella guerra di Spagna", Vaiano, CDSE;

5. "Ricordo di un combattente: Dino Alajeff Meoni", Prato, edizioni Pentalea;

6. "Memorie di guerra e di prigionia – L'internamento dei militari italiani attraverso le testimonianze", Regione Toscana, collana Edizioni dell'Assemblea.

“Tristi ricordi”

Dedico questo mio ricordo alle figlie Maria Giuseppina e Paola ed alla nipotina Gaia affinché apprezzino sempre di più la libertà di pensiero, la democrazia e combattono con tutte le loro possibilità ogni forma di totalitarismo politico e di fondamentalismo religioso che provocano quasi sempre sanguinose guerre.

Introduzione

Il ricordo delle date in cui si sono svolti i fatti è un po' vago quindi può darsi che in qualche caso la cronologia sia errata.

Le parole dette in tedesco sono state tradotte in italiano per facilitarne la lettura.

Il ricordo certissimo, da non dimenticare, è la sopportazione delle botte, del freddo, della fame e delle umiliazioni al limite delle possibilità umane.

Il viaggio

Il giorno sette agosto del 1944 le truppe tedesche entrarono in forza a Poppi e prelevarono tutta la popolazione maschile valida dai diciotto ai sessant'anni per utilizzarla, a loro detta, in vari lavori. Purtroppo di questa faceva parte Enrico Martini. Da tale data inizia il calvario.

Il primo trasferimento è a Stia in dei locali chiamati le “Casermette”.

Il giorno nove inizia il mio lavoro. Un soldato tedesco ordina a me ed a Giuseppe Brezzi di stasare, con le mani, le turchie, puntandoci il fucile e ridendo a crepapelle. Per non dargli soddisfazione eseguiamo l'ordine ridendo e dicendo in continuazione accidenti a “trelitri” (che nel nostro pensiero voleva dire accidenti a Hitler), altrimenti avrebbe capito e saremmo stati fucilati.

Il giorno 10 vengono a trovarmi il babbo e mia sorella Franca ma non li lasciano avvicinare rimane vano anche il tentativo di farmi rilasciare data la mia giovane età (diciotto anni ancora non compiuti).

Il giorno undici apprendiamo che partiremo per Forlì e che invece il maniscalco Rino Gatteschi con un piccolo gruppo rimarrà a Stia per rastrellare il bestiame nelle colline circostanti.

Mi faccio dare da Rino un foglietto della sua agenda e con la matita copiativa scrivo in tutta fretta che abbraccio tutti, in particolare il piccolo fratello Mario di quattro anni e aggiungo che non devono stare in pensiero in quanto ci saremmo rivisti a fine guerra. Al ritorno saprò che questo messaggio era giunto a destinazione.

Prevedo già la mia sorte anche se non immagino mai di soffrire tanto prima del ritorno.

A notte parte per Forlì un primo convoglio, formato da tre autocarri, facendo il percorso del Passo della Calla. In ogni automezzo vi è un soldato tedesco alla guida ed uno seduto sulla sponda del cassone unitamente ad una trentina di cittadini poppesi.

Possiamo benissimo disarmarlo, gettarlo sulla strada e successivamente saltare e rifugiarsi nella foresta, ma abbandoniamo l'idea pensando alle successive rappresaglie. Il giorno dodici ci troviamo in una caserma di Forlì insieme a centinaia di persone di altri paesi casentinesi e di altre zone d'Italia. Verso le ore undici un soldato tedesco mi mette una mano sulla spalla ridendo. Mi rigiro e riconoscendo il solito soldato che mi perseguitava a Stia mi tiro sulle mezze maniche della camicetta e dico in tedesco: dov'è?mi è toccato stasare una ventina di turche con le mani!.....

Nel pomeriggio ci fanno sottoscrivere un contratto di lavoro volontario da svolgere in Germania, con mitra appoggiato sulla schiena. Ci danno finalmente da mangiare una fetta di pane nero, un brodo di pecora con pasta, una fetta lessa dello stesso tipo di carne e in dotazione un bussolotto usato di latta ed una tuta da lavoro. Tutti i miei paesani gettano via la carne perché puzza un po' mentre io la incarto e la metto nello zainetto che avevo portato da casa.

In serata inizia a mezzo autocarri il viaggio; prima tappa il campo di concentramento di Fossoli.

Ogni tanto i soldati tedeschi entrano nelle baracche e prelevano a caso persone da fucilare per rappresaglia a seguito di attacchi partigiani nelle varie zone d'Italia.

Viviamo nel terrore.....

Il giorno tredici partenza per Verona. All'arrivo in città alcune persone riescono a fuggire mischiandosi alla gente a loro vicina. Io avevo accanto il mio solito aguzzino quindi non ho potuto approfittare dell'occasione.

Alla stazione veniamo caricati, circa una sessantina per carro bestiame, su un treno merci. Il lunghissimo convoglio con i vagoni piombati parte sbuffando per la Germania.

Durante il viaggio siamo sottoposti a continui bombardamenti e varie fermate a causa dei medesimi. Il giorno quindici ritorniamo a rivedere le stelle alla stazione di Leverkusen ove si trova un campo di smistamento. Incomincio a provare cosa vuol dire la parola FAME!.....

Mi ricordo all'improvviso che dentro lo zainetto ho la famosa fetta di carne che ci hanno dato a Forlì. Appena l'ho tirata fuori vicino a me ho fatto il vuoto dalla puzza che emanava, ma ho deciso che di tutto potevo morire fuorché di fame e quindi mi sono fatto coraggio e l'ho mangiata. Tale principio l'ho mantenuto durante tutto il periodo della prigionia. Infatti il giorno dopo hanno distribuito delle barbabietole da maiali terrose tagliate con il trinciaturberi e bollite e solo io e pochi altri giovani facciamo la fila tre volte per riempirci lo stomaco, mentre altri le rifiutano. Da questo momento entro nella famiglia degli onnivori.

Una ventina di persone deportate dal Casentino tra cui io stesso vengono destinate alla CHEMISCHE FABRIK di Kalk, sobborgo di Colonia.

La fabbrica

La Chemische Fabrik, produce cemento calce e derivati e nuovi tipi di esplosivo. E'

fornita di un laboratorio chimico di ricerca all'avanguardia.

Appena arrivati notiamo subito che il trattamento da parte dei dipendenti è abbastanza civile rispetto a quello della polizia di fabbrica e delle S.A. addette al controllo dei deportati civili italiani e russi.

Ci viene assegnato un lavoro in base alle dichiarate professioni abituali, se si adeguano alle necessità della fabbrica e cioè tecnici, chimici, muratori, carpentieri, elettricisti.

Tutti i componenti del nostro gruppo, non rientrando in queste categorie in quanto studenti, impiegati, professori, giudici eccetera, hanno la qualifica di "manovali".

I mestieri vengono subito controllati; infatti ai muratori fanno costruire subito piccole colonne a mattoni o ciminiera rotonde dell'altezza di un metro. Quelli che non hanno eseguito il lavoro a regola d'arte subiscono la punizione di dieci manganellate ciascuno e vengono declassati nella categoria "manovali". Inoltre ci danno in dotazione un paio di zoccoli

olandesi e ci vengono fatte le fotografie per il tesserino personale che permette la circolazione nella zona di Kalk.

Purtroppo niente vestiario, quindi mi vengono i brividi a pensare di dover passare l'inverno con quello che indosso e quello che ho in dotazione al momento: un paio di zoccoli, un paio di sandali, un paio di pantaloncini, una canottiera di cotone, una camicia con le maniche corte ed una tuta da lavoro. L'alloggio del nostro gruppo è situato in una parte del lungo corridoio laterale di un ottimo rifugio antiaereo in cemento armato che può ospitare tutto il personale della fabbrica e parte della popolazione di Kalk.

L'unico difetto è che i letti a castello sono molto vicini e, non essendovi finestre, si sente un po' la mancanza di aria; in compenso però di notte siamo protetti dai bombardamenti aerei, perché il rifugio è adiacente al dormitorio. Come compagno di letto a castello ho un tale Biagiotti di Bibbiena che dorme sopra di me. La prima impressione non è bella in quanto mi sembra un po' arcigno e con un carattere alquanto spigoloso. Tale opinione verrà inseguito confermata. Il giorno successivo conosciamo gli altri italiani che lavorano nella fabbrica e, con nostra meraviglia, apprendiamo che sono tutti galeotti prelevati dal carcere di San Vittore di Milano. Tutti hanno curiosi soprannomi. Eccone alcuni che ricordo: Cecchelin, il Signore, Pierino Barbieri, il Distinto, Baldrighi, la Faina (ladruncolo), Barozzi, Conte di Marengo (rubava marenghi e sterline d'oro agli anziani possessori di tali monete con ingegnosi raggiri).

La polizia di fabbrica ci fa scrivere un messaggio dicendoci che il medesimo verrà inoltrato a mezzo della C.R.I. all'indirizzo da noi indicato. Io per paura che la censura lo cestini scrivo: "vitto ottimo, coperto bene, godo ottima salute. Vi abbraccio. Enrico". Sarà uno dei pochi che giungerà a destinazione.

L'impatto con il primo lavoro assegnatomi è molto stressante in quanto, oltre che faticoso, è anche pericoloso. Su una scala a pioli di dodici metri quattro persone una sopra l'altra, con le spalle appoggiate alla scala stessa, formano una catena umana lanciando continuamente all'indietro due mattoni refrattari per farli arrivare in cima alla costruzione. I lanci sono abbastanza precisi ma qualche volta dobbiamo sporgersi un po' per afferrare i mattoni affinché non cadano in testa a chi ce li ha lanciati e pertanto rischiamo di cadere. Dopo qualche giorno abbiamo le mani dolenti e sanguinanti ma la sola medicina che ci viene fornita è un grasso di incerta origine.

Finito questo lavoro vengo assegnato ad un'altra squadra di muratori addetta alla copertura di capannoni con carta catramata. È veramente duro abituarsi a portare tali rotoli su una scala a pioli molto alta per ben dieci ore al giorno.

Dopo un forte bombardamento aereo che ha distrutto parte del cementificio mi fanno portare, insieme a cinque russi, una ruota di ferro del diametro di circa due metri (forse una grande puleggia?) facendola rotolare con un palo di acciaio infilato nel piccolo foro centrale della medesima.

Per farla passare da una piccola porta, unico accesso rimasto al cementificio, dobbiamo sfilare il palo e spingerla con i piedi di porco, io ed un russo siamo addetti a tenerla in equilibrio per evitarne la caduta. Accorgendomi che sta girando su se stessa e sta cadendo verso di me, faccio un salto da una parte ma scivolo e quindi non posso evitare che mi cada sul piede sinistro; meno male che un po' ha ceduto il pavimento sconnesso dal bombardamento e che lo zoccolo olandese non si è rotto.

I compagni con i piedi di porco mi liberano subito ma quando ho visto il piede girato verso destra mi sono veramente impressionato e dal dolore lancinante dopo poco perdo i sensi per un breve periodo di tempo. I russi avvertono la sala medica la quale invia con tempestività due infermieri che con la barella mi portano dal medico. Durante il tragitto sogno di essere in ospedale coccolato da belle infermiere e di stare a riposo per almeno un mese. Il risveglio è molto brusco in quanto mi trovo di fronte un poliziotto che assiste alla visita. Il medico mi domanda se capisco la lingua francese meglio di quella tedesca, ad una mia risposta affermativa vedo il suo volto che si illumina perché non vuol far capire la sua vera diagnosi alla polizia.

Pertanto parlandomi in francese, mi fa capire che a suo parere il piede non ha subito fratture, ma una brutta slogatura, che lo rimetterà nella normale posizione e quindi lo ingesserà è che devo essere forte in quanto non ha a disposizione anestetici e antidolorifici.

Il poliziotto impedisce al medico di ingessarmi l'arto perché non vuole perdere per nessun motivo un'unità o lavorativa. Il medico è costretto ad adottare un'altra soluzione: mi fa mettere il piede in una bacinella contenente una sostanza per far diminuire il gonfiore e l'ematoma che si è formato e, dopo circa trenta minuti, mi fascia caviglia e piede con un cerotto, mi saluta gentilmente esprimendo in tal modo il suo rammarico per non aver potuto fare ciò che voleva e mi consegna al poliziotto. Questi mi dice "al lavoro" e mi accompagna da una squadra che sta portando il calcestruzzo con dei carrelli concavi a due ruote con portata di circa due

quintali. stringo i denti soffrendo da morire per il dolore, ricordandomi i versi della poesia “Cavallo prigioniero” che declamo sottovoce con le lacrime agli occhi. Prigioniero di guerra sbuffo e arranco tirando un carro.....

Alla sera, nel dormitorio non sopportando il dolore lancinante, mi tolgo il cerotto, il dolore si attenua un po' ma il piede diventa nero e gonfio come un pallone. La mattina seguente non mi reco al lavoro in quanto non sto in piedi perché anche il piede destro si è gonfiato per l'affaticamento.

Verso le otto arriva il poliziotto addetto all'ispezione e, vedendomi ancora in branda, mi domanda perché non sono al lavoro, gli rispondo che sono ammalato e gli faccio vedere i piedi. Mi fa alzare e, benché cammini saltellando con un solo piede alza il manganello e mi ordina di seguirlo fino all'infermeria. Il medico capisce subito cosa pretende il poliziotto quindi mi fa il solito trattamento. Appena i piedi sono sistemati ricevo dieci manganellate con l'avvertimento che se toglierò ancora il cerotto sarò ucciso.

Il caposquadra dei muratori dal quale dipendo, preoccupato per il mio precario stato di salute, riesce a farmi cambiare lavoro. Vengo assegnato alle dipendenze di una persona ritardata mentalmente e mezza cieca che porta occhiali con delle lenti che sembrano due fondi di bottiglia. Il nostro compito consiste nell'insaccare il cemento; lavoro che posso fare da seduto, quindi più riposante, anche se respiro in continuazione la polvere che fuoriesce dal sacchetto di carta mentre si riempie. Dopo una settimana decido di far respirare il cemento anche al tedesco. Mentre si assenta per fare colazione prendo la sua maschera di spugna e la getto nella vasca della calce. Al suo rientro, dopo una vana ricerca e dopo una mia affermazione che non l'ho vista, incominciamo di nuovo il lavoro. Mentre si riempie il sacchetto di cemento lo alzo un po' e gli do un colpetto; al tedesco arriva in gola tanta di quella polvere che credo strozzi. Appena riprende fiato, lo vedo partire di volata senza dirmi niente. Dopo un'ora ritorna e mi dice in continuazione: “ Vieni con me....tza tza tza tza” unendo le unghie dei pollici come se schiacciasse qualcosa. Mi impressiono perché ritengo che sia andato dalla polizia a riferire l'accaduto, ma mi rasserenano quando andiamo a prendere pennelli e acido riesco a capire che il nostro nuovo lavoro consiste nella uccisione delle cimici che si annidano nei letti a castello dei prigionieri.

Quando i bombardamenti diventano più intensi, anche due volte al giorno, non facciamo in tempo a riparare i danni provocati dai medesimi

(come la tela di Penelope).

I nostri compiti cambiano completamente: ora veniamo impiegati nella rimozione delle macerie nella raccolta dei cadaveri e dei resti umani e nella disinfestazione con calce. Io e l'amico Antonio Fani soprannominato nel nostro paese "Madonnina" per la sua convinta fede religiosa, oltre ai macabri compiti, veniamo assegnati ad una squadra di artificieri addetti a togliere le spolette dalle numerose bombe inesplose. Antonio ogni volta che tocchiamo inavvertitamente la bomba con la pala o con il piccone, scavando per mettere in evidenza la spoletta, si fa il segno della croce per paura che scoppi.

Io, per scacciare i cattivi pensieri, ironizzando dico all'amico di stare tranquillo perché nel caso scoppiasse ci ritroviamo direttamente in Cielo senza accorgersi di niente.

Come variante a tale lavoro, i più giovani dei deportati compreso me stesso unitamente ad alcuni galeotti vengono dotati di tute ignifughe, maschere antigas e caschi, spinti in varie riprese dentro l'archivio del laboratorio di ricerca scientifica in fiamme a seguito del solito bombardamento per recuperare documenti di straordinaria importanza. Sfinito ed intossicato dal fumo, me la sono cavata abbastanza bene in confronto ad altri che vengono portati all'ospedale di Colonia; di loro non abbiamo poi saputo più niente.

Dopo un bombardamento a tappeto durato tre giorni e tre notti ad ondate successive, alla fine del mese di ottobre, della fabbrica rimangono in piedi il rifugio antiaereo, anche se danneggiato alle entrate e la torre del deposito dell'acqua.

I prigionieri vengono utilizzati nella costruzione di ferrovie sui ponti stradali del Reno e nella riparazione di quelle distrutte.

Arrivano notizie che un gruppo di italiani devono partire per il fronte olandese a costruire fortificazioni, si vociferano anche i nomi. Il giorno successivo arriva la sorpresa. Al posto di due che, a detta di popolo, si erano iscritti in precedenza al "Fascio Repubblicano" risultano i nominativi di Enrico Martini e di Antonio Fani.

Fame e freddo

All'arrivo in fabbrica ci viene consegnata una tessera alimentare composta da quattordici tagliandi con i quali possiamo prelevare alla mensa due pasti. Il menù del mezzogiorno è composto da una zuppa o

patate lesse e da una fetta di pane nero a cassetta; quello della sera dalla stessa brodaglia. E da due fette di pane, una delle quali deve servire per la colazione.

Nella mente mi perseguita in ricordo di cosa mangiavo a casa: al mattino appena alzato latte, pane, burro e marmellata, verso le dieci pane imbottito di insaccati vari; a mezzogiorno un insalatierina di pasta al ragù o di risotto (la mamma me l'aveva data in dotazione per non stare a riempirmi più volte la scodella), un piatto di carne con contorno, pane, formaggio pecorino fresco o secco e frutta, a merenda pane e prosciutto (una volta la mamma mi sgridò perché riteneva giustamente che consumarsi troppo prosciutto e mi pesò il tutto; quattrocentocinquanta grammi di pane e circa quattrocento grammi di prosciutto), alla sera tagliolini in brodo, pollo lesso ed affettati vari, verdura cotta, pane e frutta. Tutti cibi genuini prodotti dai nostri mezzadri ed elaborati dalla mamma che fra l'altro faceva un pane bianco eccezionale e raro per il periodo bellico.

L'impovertimento di sostanze nutritive nella fase del compimento dello sviluppo fisico con l'aggravante del pesante lavoro a cui non sono abituato, logora giornalmente il mio fisico. La reazione a tale situazione è la politica dell'arrangiamento, utilizzando vari espedienti adattabili ai vari momenti, anche se insufficienti a cancellare la fame.

Fino a tutto il mese di settembre abbiamo la possibilità di circolare liberamente per Kalk esibendo un tesserino di riconoscimento ed autorizzazione.

Primo espediente è l'accattonaggio cercando di commuovere soprattutto le signore e le commesse dei negozi di generi alimentari e delle birrerie. Rimediamo un po' di marchi e qualche bicchiere di latte o di birra ma pochi genere alimentari in quanto anche per i tedeschi sono insufficienti a causa del razionamento.

Io scopro un locale malfamato dove le ragazze mi offrono nel loro camerino un piatto di pesce dal sapore schifoso, ma che serve a riempire un po' lo stomaco..... tutto fa brodo! anche se il sacrificio fa sbilanciare i piatti della bilancia.

Credo di essere il solo a conoscere tale locale ma una sera entrando scoppio in una fragorosa risata vedendo il cancelliere Tango, piccolino e mingherlino di natura, seduto su una sedia con in collo un donnone che peserà molto più di un quintale e con la ciccia che deborda da ogni piccolo spazio libero dell'abito. Noto che Tango è grondante di sudore e gli dico, cercando di parlare in napoletano "a Tango !" lui mi risponde "a

Martì ce sta a zuppa e pesce” (non so se la scrittura napoletano è giusta).

Purtroppo fra compagni di prigionia e soprattutto fra paesani non vi è quel cameratismo che dovrebbe esserci nei momenti del bisogno. Infatti un giorno che ho tanto fame in quanto tra l'altro mi hanno rubato la tessera per la mensa, chiedo a due paesani un po' di pane che avevano racimolato non so dove. Me lo negano..... E pensare che in passato dicevano che mi avrebbero fatto da padre, essendo molto più anziani di me.

Esiste il proverbio “cosa è fatto è reso” così arriva il momento della restituzione del favore fattomi. Mi metto a corteggiare una bella fornaia che ha il marito al fronte riuscendo ad entrare nelle sue grazie. Ella fa di tutto per mettermi in forze al fine di soddisfare i propri desideri dandomi pane a volontà con burro e zucchero e della birra scura. Prima di ritornare in fabbrica mi mette in una balla ben sette pani integrali a cassetta: ho trovato l'America!

Durante il tragitto di ritorno a circa un chilometro dal rifugio antiaereo, inizia un tremendo bombardamento. Incomincio a correre a tutta birra tremando come una foglia in quanto le bombe cadono molto vicine. Ad un certo momento mi accorgo di aver perso un pane, torno indietro lo raccolgo rimettendolo nella balla. Questo fatto si ripete molte volte fin quando, ritornando e me stesso, mi accorgo che la balla è bucata e quindi bisogna chiudere il buco con una mano. Finalmente stremato dalla fatica per la frenetica e faticosa corsa anche a causa degli zoccoli olandesi, arrivo sano e salvo con il mio prezioso carico al rifugio antiaereo. Appena mi siedo sulla panca perdo i sensi. Quando mi risveglio mi vedo attorniato da diversi paesani con in prima fila i due che mi avevano negato un pezzo di pane; mi chiedono dove mi ero procurato quel ben di Dio e mi invitano a distribuirlo a tutti. Arrabbiato mi alzo in piedi sulla panca, poggio il braccio sinistro sulla metà del braccio destro dicendo, “Toh! Da oggi sono emancipato, non ho bisogno di padrini, sono autosufficiente!”.

Purtroppo anche questo espediente viene vanificato dai successivi violenti bombardamenti ed allo sciacallaggio che si verifica dopo i medesimi. Le fabbriche vengono recintate con il filo spinato e pattugliate dalla polizia.

Affiora alla mia memoria il ricordo di un particolare e commovente episodio: un milite delle S.A., mentre svolgo il lavoro di rimozione delle macerie, parla con il tedesco che dirige il nostro gruppo, dopodiché mi porta in un luogo appartato. Io mi impressiono ma ben presto mi calmo, vedendo che da dentro il giaccone del milite esce un pacco di pasta

italiana e precisamente “bucatini”; mi fa capire che posso cuocerla nel mio bussolotto accendendo il fuoco. Mi procura anche delle stecche di legno che sono nelle vicinanze e mi dà i fiammiferi. Appena cotta, mi dà anche un panetto di burro per condirla. Quando ho finito di mangiare tira fuori dal portafoglio la fotografia di suo figlio prigioniero in Russia. Rimango esterrefatto! è il mio sosia e vengo a sapere che ha la mia stessa età. Ci siamo abbracciati e baciati come padre e figlio ed io ho continuato a ringraziarlo ripetutamente dicendo nel mio stentato tedesco: “Ha visto cosa combina la guerra?”

Riesco a riempirmi abbondantemente la pancia quando andiamo a riparare una ferrovia vicino a Colonia e troviamo un vagone di carbone in fiamme nella scarpata e sulla linea ferroviaria un vagone carico di patate sfuse. Patate alla brace a volontà! Anche i tedeschi che ci scortano fanno il pieno e se le portano a casa; anche per loro sono cominciati i tempi di crisi in quanto i rifornimenti alimentari non arrivano più a causa della distruzione di tutte le vie di comunicazione. Alla nostra mensa il cibo si fa sempre più scarso e qualitativamente pessimo: zuppa di vecce e di graniglia di scarto e pane con altissima percentuale di farina di paglia.

Dalla metà di settembre, oltre alla fame, bisogna sopportare anche il freddo che comincia a farsi sentire anche a causa dell’insufficiente abbigliamento. Il mio guardaroba è composto da un paio di slip ormai consumati, una canottiera di cotone, una tuta, due stracci per pezze da piedi, uno straccio che mi serve da sciarpa ed un paio di zoccoli olandesi che sembrano due barchette (numero quarantasette per farci entrare i piedi fasciati con le pezze).

L’unico abbigliamento rinnovabile è composto da giubbotti e cappelli di carta costruiti con i sacchetti del cemento.

I bombardamenti

Gli avvisi dei bombardamenti vengono dati a mezzo delle sirene della città di Colonia e della campanella elettrica della fabbrica. Il primo suono di preallarme viene dato quando gli aerei sorvolano il territorio nazionale tedesco, il secondo quando sono in direzione della città di Colonia; il terzo, che è il vero e proprio allarme, quando sono nelle vicinanze della città. La campanella della fabbrica suona all’ultimo momento, molte volte quando sono già cadute le prime bombe. Io, come altri miei compagni, al primo segnale sono già sui blocchi di partenza, come si dice in gergo

sportivo. Al secondo preallarme inizia una sfrenata fuga verso il rifugio, nonostante ciò molte volte non riesco ad arrivare al riparo prima che inizi il bombardamento.

Quando devo partire solo al terzo suono di sirena in quanto ho vicino la polizia, sono costretto a rifugiarmi dentro la torre del deposito dell'acqua, se vi è posto, dato che la medesima può ospitare al massimo una quindicina di persone strette come le sardine. Durante la notte non ci sono problemi in quanto il nostro dormitorio è al lato del rifugio antiaereo e quindi in un secondo siamo al sicuro.

I bombardamenti diurni vengono effettuati dall'aviazione americana con le famose "fortezze volanti" mentre quelli notturni dall'aviazione inglese.

Lo spettacolo di notte è terrificante ma nello stesso tempo avvincente. I migliori fuochi artificiali sono poca cosa al confronto.

Nel mese di settembre sono funzionanti più di mille pezzi antiaerei che sparano durante tutto il bombardamento proiettili di ogni tipo, gruppi di riflettori cercano di inquadrare gli aerei per il "puntamento".

Gli aerei che sono inquadrati dalla luce delle cellule cercano di uscire da tale situazione cabrando con un rumore assordante per lo sforzo dei motori. Dal cielo cadono fasci di strisce di carta stagnola che servono a confondere i radar e bengala che illuminano a giorno la città, dopodiché vengono sganciate bombe di ogni tipo: dai piccoli spezzoni incendiari alle bombe di cinque quintali: un vero inferno!

Terminato il bombardamento, iniziano i lavori forzati per spegnere gli incendi e rimuovere le macerie per la ricerca di eventuali superstiti o cadaveri.

Dopo i bombardamenti continui dal ventotto al trenta ottobre la città di Colonia è praticamente rasa al suolo, meno male che fra le macerie spiccano ancora alle guglie del bellissimo duomo gotico anche se internamente risulta un po' danneggiato.

Della fabbrica, come già detto in precedenza, rimangono in piedi oltre al rifugio una ciminiera e la torre del deposito dell'acqua.

I bombardamenti terrorizzano in modo tale da lasciare il segno anche nel tempo, dopo oltre mezzo secolo, quando sento rumore di un grosso aereo turboelica da trasporto, incomincio a tremare.

Personaggi

Uno dei personaggi più strani è il mio compagno di castello che dorme sopra di me, il signor Biagiotti di Bibbiena: un carattere spigoloso, sempre con il broncio, geloso della moglie perché giovane e bella e da lui lontana; nessuno gli va a genio, come lui non va a genio nessuno. La notte non fa altro che rigirarsi per il nervoso favorendo lo sbriciolamento della paglia del pagliericcio che naturalmente cade sopra di me. Una notte fa addirittura sgomberare il dormitorio per le sue manie. Un grillo dentro una fessura del soffitto di cemento armato fa ogni tanto 'cri cri': nessuno ci fa caso con la stanchezza che abbiamo accumulato durante il giorno, anzi ci fa da ninna nanna. Invece il Biagiotti sembra impazzito: accende pezzi di carta mandando il fumo nella fessura dove sente il 'cri cri' e non ottenendo alcun risultato, incomincia addirittura a bruciare carta catramata. Tutti insieme incominciamo a imprecare e a mandargli accidenti ma lui continua imperterrito ad intossicarci. Poiché il locale è privo di finestre per mancanza di ossigeno, dobbiamo passare una notte all'addiaccio.... ed il grillo continua a fare 'cri cri'.

Il bello, l'elegante, il colto, apprezzato dalla maggioranza di prigionieri, è Cecchelin, ergastolano prelevato dalle carceri di San Vittore di Milano. Cecchelin non sembra un prigioniero data la sua eleganza (doppiopetto blu con fazzolettino bianco sul taschino, camicia bianchissima e cravatta sempre in ordine) e la sua spavalderia: passeggia per la fabbrica come se fosse un ispettore addetto al controllo dei lavori. Anche durante i bombardamenti cammina imperterrito con invidiabile noncuranza. Solo a bombardamento iniziato, quando anche i poliziotti sono al riparo, va nel rifugio antiaereo, ma non nel reparto destinato ai prigionieri, bensì in quello destinato ai civili riuscendo a rubare ciò che di prezioso i medesimi si portano con sé. Quando le denunce di furto contro ignoti cominciano a fioccare frequenta i numerosi rifugi della città di Colonia.

Una domenica del mese di settembre ci riposiamo, poiché non ci sono lavori urgenti da svolgere a causa di bombardamenti e, per divagarci un po', organizziamo un processo penale. I personaggi sono: il giudice interpretato da un giudice del Tribunale di Arezzo (nostro compagno di sventura); il cancelliere interpretato dal cancelliere Tango; l'imputato è l'avvocato difensore sono ambedue interpretati da Cecchelin. Durante il dibattito Cecchelin fa risaltare una cultura non comune ed una padronanza del diritto penale e di procedura penale. Peccato che una simile mente sia

sprecata in quanto dedita a delinquere!.....

Per me, anche se ergastolano, è un vero amico. Quando mi rubano la tessera per la mensa, appena venutone a conoscenza mi regala la sua dicendomi che se trova il responsabile lo uccide. Che strano modo di pensare!.... Fare rapine, mitra alla mano uccidendo se necessario delle persone è un lavoro, mentre il piccolo furto alla gente comune è deprecabile. Alla domanda: “quale è stato il furto più difficile che ti è capitato?” Mi risponde: “Nessuno, la cosa più difficile è stata far convivere nella stessa abitazione la moglie e l’amante aiutante di lavoro senza essere tradito e denunciato alla polizia. Mi hanno beccato perché tradito dai compagni di lavoro”.

Un giorno Cecchelin litiga con il giudice non so per quale motivo dicendogli: “Qui si giudicano le persone nella melma..... e nel momento del bisogno..... io ladro sono un uomo, tu giudice sei un verme”.

Quando riesco a racimolare qualche sigaretta, sapendo di fargli cosa gradita in quanto accanito fumatore, la regalo a Cecchelin anche per sdebitarmi della tessera per la mensa che mi ha regalato. Un giorno del mese di ottobre, quando ormai la fabbrica è completamente recintata dal filo spinato e sorvegliata da poliziotti anche con l’ausilio di cani, è lui stesso a chiedermi se ho delle sigarette. Alla mia risposta negativa mi dice: “Domani ne porto tante da bastare per un po’ di tempo a tutti e due”. Io rimango di sale ma detto da lui.... può anche succedere!... e succede! Il giorno dopo mi fa vedere una valigia piena di sigarette, mi dice di averle prese in una tabaccheria di Colonia e me ne regala venti pacchetti. Come abbia fatto a superare il controllo di recinto della fabbrica e soprattutto i severissimi controlli posti lungo il ponte del Reno che porta a Colonia, rimane un mistero. La sera del giorno successivo viene a trovarmi nel dormitorio e dice che vuole salutarmi dato che tenta di andare negli Stati Uniti d’America in quanto gli abitanti di Colonia ormai sono tutti sfollati quindi non può più rubare preziosi. Afferma inoltre che ha a disposizione un bel sacchetto di pietre preziose, l’oro e il platino dei gioielli l’ha adoperato per il vitto, il vestiario è per corrompere i poliziotti. Ci abbracciamo fraternamente augurandoci reciproca fortuna.

Quando sono rientrato in Italia e nella settimana INCOM (proiettata prima del film) hanno fatto vedere la rivolta dei detenuti del carcere di San Vittore capeggiata da Barbieri, forse parente del compagno di prigionia, ho pregato l’operatore del cinema di Poppi di proiettare il documentario fotogramma per fotogramma esclusivamente per un reduce

della deportazione del nostro paese. Dalle foto abbiamo riconosciuto molti nostri compagni di lavoro, ma di Cecchelin nessuna traccia.

Nato come suol dirsi con la camicia in quanto baciato dalla fortuna è “Barbetta”, appellativo datogli dai compagni del carcere di San Vittore, ma da noi ribattezzato “Culo”.

Durante i bombardamenti, noncurante del pericolo, va sempre a dormire nella baracca destinata agli ex carcerati. A detta del medesimo quando suona la sirena dell’allarme vero e proprio dorme già e quando cadono le bombe si riposa ugualmente sonnecchiando; si sveglia completamente quando lo chiamano i compagni alla ripresa del lavoro. Purtroppo un giorno quando i compagni sono andati per svegliarlo hanno trovato la baracca rasa al suolo. Dato per morto, la rimozione delle macerie iniziata dopo tre giorni dando la precedenza a lavori ritenuti più urgenti ed importanti.

Al terzo giorno, mentre rimuoviamo le macerie per livellare il terreno al fine di rimettere in piedi una nuova baracca, sentiamo una vocina che grida aiuto. Sembriamo tutti dei pazzi incominciando a picconare e spalare i detriti con impressionante velocità, meno male che il nostro caposquadra ci invita alla calma onde evitare di danneggiare il corpo del “Barbetta”. Dopo tre ore riusciamo a tirar fuori il nostro compagno in discrete condizioni fisiche, solo una gamba tumefatta e con sospetta frattura.

Appena viene messo in barella guarda i nostri visi esterrefatti poi bestemmiando dice: “Invece di guardarmi in quel modo datemi una sigaretta se ce l’avete!”... Viene accontentato, quindi se la fuma beato prima che arrivi un’ autoambulanza che lo porta all’ospedale di Colonia. Dopo una settimana dal suo ricovero l’ospedale viene distrutto dai bombardamenti compreso l’accesso alla parte antiaerea dove erano ricoverati degenti non autosufficienti; solo dopo cinque giorni riescono con le ruspe da aprire un varco fra le macerie per raggiungere i superstiti. Tutti vivi quelli che al momento del bombardamento si trovavano nella parte anteriore in quanto dotata di riserve di ossigeno, di medicinali e di viveri per diversi giorni. Dopo quaranta giorni “Barbetta” ritorna all’ovile rigenerato e pimpante più di prima. Non cessa però mai di stupire! Quando andiamo a riparare le ferrovie nella vicinanza di Kalk la squadra di “Barbetta”, composta in gran parte da russi che lavorano nei pressi di un treno carico di cannoni ed esplosivi viene quasi decimata da un mitragliamento aereo; si salvano solo “Barbetta” e un russo che è accanto a lui.

Quando il C.... rientra in fabbrica raccontando l’accaduto fa vedere il trofeo di guerra che vuole conservare: il bussolotto forato da una pallottola

che teneva allacciato posteriormente alla cintura dei pantaloni durante il mitragliamento.

Da quel giorno “Barbetta” deve subire toccatine sul posteriore da tutti i compagni di lavoro italiani che incontra. Poiché non è partito per il fronte con il nostro gruppo, non ho avuto più notizie del fortunato compagno di lavoro.

Altro personaggio che ricordo è il procuratore delle imposte Capodicasa: piccolo, esile con viso delicato, quasi infantile; lo ricordo soprattutto per un fatto curioso accadutoogli. I tedeschi tollerano l’uso da parte nostra dei loro bagni purché non si salga con i piedi sui water in quanto privi di coperchio perché a loro detta poco igienico. Qualcuno di noi foderà il water con della carta di recupero, mentre altri imperterriti continuano a salirci con i piedi compreso Capodicasa. Purtroppo ad un controllo un poliziotto, pescando Capodicasa in tale posizione si mette ad imprecare dandogli del maiale e gli sferra un pugno sulla testa e tanti calci tanto da farlo infilare con il sedere dentro il water medesimo. Io unitamente ad altri italiani veniamo chiamati per liberare il disperato e piangente procuratore. Sugeriamo di rompere il water ma il poliziotto ci ordina di tirarlo fuori a forza. Due persone afferrano un braccio, altre due afferrano l’altro ed incominciano a tirare piano per non fargli male, ma non otteniamo nessun risultato, si sente solo il rumore dell’aria che fa vuhvuh.....: purtroppo incominciamo a ridere a crepappelle mentre il compagno piange dicendo: “Ci ridete anche!”..... dopo un maggiore sforzo il malcapitato esce dal water facendo un bel volo e lasciando la pelle delle anche sul medesimo..

Anche il poliziotto si mette a ridere rinuncia ad infliggere altre punizioni.

Il morale

Molte volte, anche attualmente, mi chiedo come mai pochi nazisti potevano schiavizzare tanti prigionieri senza che questi si organizzassero e si ribellassero disarmando i loro aguzzini, soprattutto quando le sorti della guerra erano ormai decise.

L’unica risposta è che in noi non c’era più l’*homo sapiens*, eravamo diventati solo dei numeri.

Dall’inizio della prigionia il mio degrado psichico e fisico, come quello di tutti gli altri prigionieri, è in continuo aumento fino a sembrare larve che hanno ben poco di umano. Appena arrivato in fabbrica, quando vado per la prima volta nei cessi riservati ai prigionieri, posti in una baracca con

al centro un corridoio ed ai lati dei tavolati rialzati con dei fori rotondi ogni cinquanta cm, e mi siedo per fare i miei bisogni, arriva una prigioniera russa che disinvoltamente si toglie le mutandine e si mette di fronte a me a fare i suoi bisogni. La mia reazione a tale vista è tale che senza far niente mi alzo e vado via.

Quando le docce poste in una baracca sono state distrutte dai bombardamenti, il nostro bagno settimanale viene fatto così: gruppi di venti persone nude appoggiati ad un muro di un capannone vengono lavate con degli idranti dai poliziotti che si divertono alle nostre spalle soprattutto quando qualcuno cerca di scansare il getto spostandosi dal muro e successivamente viene centrato andando a sbattere violentemente sul medesimo.

Oltre al freddo che mal sopportiamo, nel nostro corpo si formano degli arrossamenti che si trasformano in lividi, sia sulla schiena, sia sulla pancia cioè nei punti dove è stato indirizzato l'idrante.

Una mattina un poliziotto forma un gruppo composto da venti ex carcerati e da dieci altri italiani giovanissimi dai diciassette ai venti anni; anch'io faccio parte di questo gruppo. Senza dirci dove andiamo a quale sarà il nostro lavoro ci fanno incamminare verso Colonia. Durante il tragitto ci sorpassa un camion carico di casse da morto; un ergastolano ce le fa notare dicendo: non saranno mica per noi? E si dà una grattatina fra le gambe. Io non credo alla superstizione, però mi do una doppia grattata.

Arriviamo in una piazza al centro di Colonia gremita di folla urlante come allo stadio e con nostra meraviglia e apprensione ci fermiamo vicino ad un palco dove penzolano undici capestri. Il poliziotto si rivolge a me dicendomi: "Vieni qui!". Mi trovo vicino ad una tavola che sale sul patibolo. Che momento! (mi si accappona la pelle anche ora mentre rievoco questo drammatico episodio). Mi giro indietro e, rivolgendomi i miei compagni, dico loro: "Quando tornate in Italia dite ai miei genitori che sono morto impiccato".

Successivamente il poliziotto chiama un amico veneto, molto basso di statura; appena mi è vicino gli metto una mano sulla spalla credendo che sia il secondo. Meno male, la paura diminuisce un po' quando il poliziotto ci dice di invertire la nostra posizione e cioè il basso davanti e io dietro. Ci fa tornare nel gruppo. La paura passa del tutto quando arrivano sulla piazza undici prigionieri di varie nazionalità: polacchi, russi e francesi. Li fanno salire sul patibolo con le mani legate sulla schiena. Notiamo dalle facce che sono stati torturati in quanto sono pieni di lividi. Vengono aperte

le botole ed i malcapitati ciondolano nel vuoto meno che un francese che essendo altissimo tocca i piedi per terra.

Che scena raccapricciante! Per lo spirito di conservazione comincia a saltare e a divincolarsi cercando di allentare il cappio. Il boia vedendo tale scena, dice al poliziotto di spingere il francese sulla schiena dopodiché afferra per le gambe l'impiccato stratonandolo finché non muore! Che eroi!....

Finita l'impiccagione vengono letti degli ammonimenti in varie lingue il cui succo è il seguente: "chi si ribella fa questa fine". Durante tale lettura inizia un bombardamento. La popolazione civile corre verso i rifugi mentre noi dobbiamo rimanere all'ascolto. Anche parte del viaggio di ritorno lo facciamo sotto il bombardamento. Arriviamo finalmente sani e salvi in fabbrica andando direttamente alla mensa. Ci viene servita una zuppa con le vecce piene di tonchi. Mi viene da dire ridendo: oggi venerdì guastiamo la vigilia..... considerando i tonchi carne commestibile. Mi rilasso solo un po' perché un paesano mi domanda cosa voleva dire quando ero di fronte al patibolo in quanto balbettavo solo dei suoni gutturali indefiniti. Inoltre, un altro paesano mi domanda se gli impiccati avevano la lingua fuori ed altri particolari sull'impiccagione. Mi prende una crisi di nervi, fisso la ciotola piena di zuppa e con una manata la faccio volare dicendo: "Bastaaaa".....; mi alzo e vado al lavoro.

Il fronte

La partenza da Kalk avviene a mezzo autocarri verso zone ove necessita la manodopera per lavori urgenti lungo il bacino del Reno.

In generale siamo addetti alla riparazione delle strade e delle ferrovie che collegano le varie fabbriche fra Düsseldorf, Essen, Bochum e Dortmund.

Il lavoro più pesante è quello della riparazione e della costruzione di linee ferroviarie. Trasportare sulle spalle per dieci ore le traverse che pesano quintali è un'impresa ardua. I nostri aguzzini ci danno dei "vagabondi e dei macaroni" perché chiediamo dei brevi riposi. Purtroppo dobbiamo lavorare a cottimo in quanto se ci fermiamo veniamo presi a bastonate, ma facciamo presente che se ci dessero i "macaroni" sopporteremo meglio la fatica. Anche il trasporto delle rotaie che avviene con vari tanaglioni è faticoso e pericoloso perché se qualcuno molla la presa, soprattutto lungo la scarpata, rischiamo che la rotaia ci cada sui piedi; per fortuna è accaduto solo una volta ed uno ci ha rimesso due dita di un piede. Il trasporto

della ghiaia e la sistemazione della medesima, sulla linea con il piccone, è considerato un lavoro leggero.

La brodaglia giornaliera ed una fetta di pane ci vengono portati sul lavoro da un carretto trainato da un mulo. Dormiamo dove troviamo posto e cioè in baracche, nelle fabbriche, nei fienili dei contadini e qualche volta all'aperto ammassati come maiali per sopportare meglio il freddo. Dopo circa un mese partiamo per il campo di Büberich.

Il campo di concentramento è vicino al paese, chiuso da reticolati e sorvegliato da militare di sentinella. Appena arrivati ci vengono consegnati i ferri del mestiere consistenti in piccone, vanghetta e pala che abbandoneremo solo alla fine della guerra.

Il primo lavoro è la costruzione di un oleodotto che parte da una raffineria vicino a Wesel; passa lungo il ponte del Reno fino ad arrivare agli enormi depositi da noi interrati in una collinetta boscosa vicino a Büberich. Dai depositi ripartono le tubazioni fino all'aeroporto militare costruito in territorio olandese. Circa duecento prigionieri lavorano a ritmi sostenibili solo a forza di manganellate. Io ricevo, purtroppo come tutti i giovani, la mia dose giornaliera di botte perché da noi viene preteso un lavoro maggiore rispetto a quelli oltre la quarantina: ben 30 metri di scavo al giorno.

Durante il lavoro ci fanno compagnia gli aerei americani che sorvolano in continuazione la zona a volo radente in quanto non disturbati dalla contraerea. Dopo un primo mitragliamento capiscono che il lavoro è effettuato da prigionieri, anche a seguito dei nostri saluti fatti con il movimento delle braccia e con lo sventolamento di qualche straccio bianco che possediamo. Tali gesti quando siamo visti ci procurano un sacco di legnate. A seguito della necessità di militari da mandare al macello al fronte, anche quegli anziani come i nostri aguzzini vengono impiegati per tamponare l'avanzamento delle truppe alleate. Di male in peggio!... Arriva come sorvegliante un sessantenne aguzzino che con il terrore riesce a controllare da solo duecento prigionieri.

Viene soprannominato "La bestia nera" perché porta sempre stivali ed abiti neri. E' dotato di un bastone a forma di clava somigliante a quello degli ominidi che purtroppo adopera in continuazione, anche solamente per farsi capire dicendo che quello è l'interprete. In questo periodo conosco un giovane di Rassina della mia età soprannominato "Tazzina". Durante il lavoro non può stare senza venirmi a trovare per potersi sfogare e naturalmente quando viene scoperto prende delle manganellate. Ha però

una testa talmente dura che anche il nostro aguzzino gliela tocca constatando lievi danni; più botte prende e più grida “Verranno gli americani!”... frase che anche se pronunciate in Italiano viene facilmente capita.

Poiché non ci laviamo mai per la scarsità d’acqua nel nostro campo e per il contatto con altri prigionieri arrivano i pidocchi. Le cimici nei letti di legno a castello i pidocchi che abbiamo in testa e su tutto il corpo non ci danno pace né di giorno né di notte e ci succhiano quel poco sangue che rimane nell’organismo.

La bestia nera ci umilia in continuazione dicendo che siamo dei vermi sudici e pidocchiosi. Per paura del contagio si avvicina a noi solo per darci delle randellate che lasciano il segno. La mia schiena infatti dopo una forte bastonatura è dolente e faccio un enorme sforzo per adoperare il piccone e la pala stando in continuazione piegato. Una piccola soddisfazione ce la togliamo io e “Tazzina” portando a termine una piccola vendetta: la bestia nera lascia sempre una borsa con dentro il pranzo nel manubrio della sua bicicletta che appoggia ad una pianta. Il giorno che si trova a distanza dalla bicicletta mettiamo in terra un foglio di giornale e diverse persone scuotono sul medesimo i pantaloni della tuta finché non racimoliamo alcune centinaia di pidocchi che successivamente collochiamo in mezzo alle fette di pane imburrate che troviamo nella borsa.

Quando l’aguzzino mangia, come concordato in precedenza, restiamo seri e con apprensione perché se se ne accorge chissà cosa succede..... appena consumato il vitaminoso pasto cominciamo a ridere dalla soddisfazione dicendogli: “Stai tranquillo che di tutto potrai morire ma non di itterizia perché sei vaccinato” (il popolino ritiene che per guarire dall’itterizia bisogna ingoiare dentro un’ostia sette pidocchi vivi; figuriamoci cosa succede ingoiando le centinaia!....)

Al nostro gruppo si aggiungono una quindicina di francesi ed uno di questi è prediletto dalla bestia nera perché riferisce tutte le nostre conversazioni.

I suoi compagni francesi, appena ne vengono a conoscenza, lo ammoniscono dicendogli: “Fai attenzione ragazzo che baci il culo”. Un giorno mettono in pratica tale ammonizione e capiamo cosa intendevano fare. Quando il sorvegliante è distante da loro afferrano la spia, la sdraiano a terra tenendola ferma come un Cristo dopodiché tutti si tirano giù i pantaloni e stropicciano il sedere sulla bocca del malcapitato cercando di scorreggiare; uno riesce anche ad evacuare e a stropicciarli gli escrementi in bocca. Dopo avere terminato lo avvertono in questo è solo il principio in

quanto se continua, la Francia la rivedrà dall'inferno.

Appena terminato l'oleodotto ed i serbatoi sono pieni di carburante, arrivano con precisione cronometrica le "fortezze volanti" americane e scaricano tonnellate di bombe, facendo esplodere completamente la collinetta che diventa pianura.

Da lontano vediamo andare in fumo il nostro faticoso lavoro; ma, benché orgogliosi di come era stato fatto siamo contenti di tale distruzione in quanto contribuisce ad accelerare la definitiva resa della Germania nazista.

Il nostro lavoro cambia di nuovo!.....andiamo in territorio olandese a costruire gli sbarramenti difensivi dietro le prime linee per arginare un'eventuale ritirata.

Tali sbarramenti consistono in fossi anticarro, trincee a zigzag e piazzole per la contraerea e per l'artiglieria pesante.

Arriva anche la prima neve e l'inverno si fa sentire anche a causa del nostro inadeguato abbigliamento. Il termometro scende fino a trenta gradi sotto zero ed il vento del nord taglia la faccia. Alle sei del mattino ci troviamo nella piazza del paese di Buderich da dove con dei camion veniamo trasportati dopo un'ora di viaggio sul posto di lavoro; ritorniamo con gli stessi mezzi verso le diciotto e trenta di sera.

Alla squadra a cui appartengo viene assegnato un camion Lancia ed un autista che, quando le due guardie che ci scordano solo durante i viaggi e non sul lavoro sono distanti, si sfoga dicendo di non essere nazista che non vede l'ora che finisca la guerra; noi restiamo abbottonati sulle nostre idee perché non ci fidiamo.

Le guardie bastonano tutte le mattine chi scende per ultimo dal camion si divertono a vedere la confusione che succede all'apertura della sponda dell'automezzo in quanto per far presto saltiamo uno addosso all'altro. Alla sera bastonano chi sale per ultimo. In tali casi ci rimettono gli anziani perché meno agili. In paese invece sono gentili per far vedere alla popolazione che i prigionieri vengono trattati bene.

Da dove veniamo scaricati dobbiamo fare circa due chilometri a piedi scortati dalla bestia nera per arrivare sul posto di lavoro. Questo tragitto è un vero calvario perché viene percorso all'alba con visibilità scarsa e quasi sempre in mezzo alla nebbia. E' molto difficile individuare i passaggi possibili in mezzo alle fosse anticarro ed alle trincee in quanto sono mimetizzate dai pali, dalle frasche e dalla neve che è caduta sopra le medesime. Solo il nostro aguzzino ha la pianta dove vengono indicati tali

pericoli, ma anche lui con la nebbia si disorienta. Generalmente la nebbia non è più alta di un metro e sessanta centimetri.

Un amico veneziano in tali occasioni essendo molto basso e piccolo mi dà la mano e mi dice di fargli da periscopio e quando ridendo gli dico che anch'io vedo solo il cielo ed un mare di nebbia e non i pericoli sottostanti mi risponde che non importa, si sente più al sicuro. Io sono caduto solo in una trincea procurandomi solo delle escoriazioni alle gambe; quelli caduti nelle fosse anticarro profonde tre metri hanno avuto conseguenze più gravi compreso fratture agli arti.

Il freddo pungente cambia i nostri connotati: barbe, baffi e capelli congelati e candelotti al naso; ci scaldiamo lavorando con il piccone sbattendo le mani sul petto, in tal caso però risvegliamo i pidocchi che ci infastidiscono moltissimo.

Una domenica mattina ci comunicano che non andiamo a lavorare lontano. Esultiamo troppo presto dalla gioia in quanto ci fanno prendere il piccone, ci fanno rompere il ghiaccio di un laghetto artificiale vicino al campo, dopodiché ci dicono di fare il bagno vestiti assicurando chi non sa nuotare che l'acqua è molto bassa.

Quando siamo quasi congelati ci fanno uscire, ci fanno asciugare davanti ai fuochi che hanno acceso nel frattempo. Forse lo scopo era quello di uccidere i pidocchi, ma il risultato è stato negativo. Al pomeriggio chiediamo il permesso di andare in paese e ci viene concesso per due ore ammonendoci che chi mancherà all'appello dopo tale periodo subirà severissime punizioni.

Io approfitto subito per elemosinare il pane in una panetteria. Una delle due ragazze del negozio mi porta nel retrobottega e mi fa mangiare fette di pane bianco con burro e zucchero a volontà. Mi fa bere dell'ottima birra scura e mi spiega che molta popolazione del paese si vergogna di come siamo trattati, pur non sapendo delle angherie che dobbiamo subire durante il lavoro. Io piangendo ringrazio e mi scuso dicendo che ho addosso i pidocchi. Al ritorno alcune donne per strada ci offrono delle patate lesse calde.

Dobbiamo capire che non tutti i tedeschi sono uguali, esistono anche delle brave persone che non si fanno influenzare dei fanatici del regime.

In questo periodo, per il freddo, per i piedi sempre bagnati anche perché gli zoccoli olandesi sono ormai sfondati e perché lavoriamo sempre in campi innevati, arriva la malattia con febbre molto alta. Viene un

medico a visitarmi per controllare la mia eventuale idoneità al lavoro; mi dice che ho una forte bronchite e che cercherà di farmi avere una settimana di riposo. Rimango al campo per una settimana, però per il vitto mi devo accontentare di quel poco pane che i compagni mi portano quando tornano la sera perché la distribuzione del vitto avviene sul posto di lavoro. Ognuno cede un piccolissimo pezzetto della propria reazione.

Quando riprendo il lavoro, prima di salire sul camion, una signora mi dà di nascosto un pacchetto e mi domanda cosa facevo in Italia; le dico che frequentavo una scuola superiore, che sono stato portato via con forza dalla mia famiglia e deportato in Germania (traduzione letterale di quello che ho saputo dire in tedesco). Durante il viaggio aprì il pacchetto che contiene circa tre etti di formaggio somigliante al nostro gorgonzola, ma molto più fermentato che senza pane fatico a finire ed un paio di polsini di lana fatti a mano. Il giorno dopo la medesima signora si avvicina alla fila mentre attendiamo gli automezzi e mi regala un paio di mutandoni di lana usati.

È l'ultimo regalo che ricevo perché la polizia proibisce ai civili di avvicinarsi ai prigionieri. L'unica piccola soddisfazione è che d'ora in poi la polizia non ci scorterà più durante i viaggi verso il lavoro. Il mio organismo è all'estremo per la debolezza fisica tanto da convincermi a rischiare la vita per andare a procurarmi il cibo. Durante il giorno, mentre ci rechiamo al lavoro, noto nella campagna non molto distante dal campo di concentramento dei piccoli ammassi di terra. Chiedo all'autista che cosa sono ed egli mi spiega che i contadini per conservare le patate e le barbabietole da zucchero e da foraggio fanno delle cataste che ricoprono prima con paglia e poi con terra, la temperatura invernale fa gelare la superficie isolando completamente il contenuto.

La notte decido la prima sortita. I due poliziotti che sorvegliano il campo dovrebbero fare i turni ma generalmente anche chi è di guardia nella garitta all'ingresso si appisola al calduccio della stufetta elettrica. Approfittando di tale momento scavalco il cancello e con il piccone sulla spalla mi reco verso il piccolo deposito, faccio una buca ed estraggo due grosse barbabietole, una la mangio subito ed una la porto al campo.

Vista la riuscita dell'operazione appena ho fame la ripeto cambiando catasta.

Il mio stomaco si dilata sempre di più perché devo mangiare troppa quantità di cibo perché è di poca sostanza.

Quanto sono cattive le barbabietole da zucchero e le patate crude!...

Fanno bruciare la gola e fanno abbassare la voce, ma ormai ho deciso di essere onnivoro. Una sola volta posso mangiare patate lesse a volontà e cioè quando ci danno la possibilità di far bollire i nostri stracci in dei fusti per eliminare i pidocchi. Chiedo ai compagni il permesso di riempire le maniche della tuta di patate; essi acconsentono dato che vi è spazio sufficiente nel bidone e ridendo mi danno del matto. Mentre facciamo asciugare al fuoco i nostri stracci prendo le mie patate e le schiaccio riempiendo il mio grande bussolotto. Che bontà!.... il sudore degli indumenti ed il brodo dei pidocchi sono stati dei perfetti condimenti. Le patate calde mi fanno anche passare il tremore per il freddo!..... Anche durante la notte continuo a mangiare non dando retta ai consigli dell'amico "Madonnina" che mi consiglia di serbarle perché tra l'altro le scorpacciate fanno male. Gli rispondo che domani è sempre incerto e quindi è meglio vivere alla giornata. "Carpe diem" come dice il poeta latino Orazio.

Finalmente ci viene comunicato che andremo a fare una doccia calda in un capannone vicino al paese. Quando siamo per spogliarci un prigioniero, facente parte da poco del nostro gruppo, incomincia ad urlare dicendo che nel campo vicino a quello dove era prima, ogni tanto portavano via alcuni prigionieri e li uccidevano, mentre credevano di fare la doccia, con il gas asfissiante che usciva dai tubi al posto dell'acqua. A questo punto nessuno vuole entrare sotto le docce ma veniamo rassicurati che non c'è nessun pericolo e per dimostrarlo fanno scendere l'acqua calda. Facciamo la doccia e veniamo disinfettati con della polvere antiparassitaria. Tornando in baracca al solo contatto con la coperta che abbiamo in dotazione riprendiamo immediatamente i pidocchi.

Un giorno (non ricordo la data esatta) mentre siamo a scavare delle trincee nei pressi di Arnhem subiamo un forte bombardamento aereo. Ci meravigliamo in quanto siamo in aperta campagna. Dalle piazzole che abbiamo costruito nei giorni precedenti, i pezzi antiaerei sparano in continuazione anche quando è finito il bombardamento. Dopo un po' arriva la spiegazione: assistiamo ad un lancio di paracadutisti. Le mitragliatrici sparano in continuazione ai soldati mentre scendono a terra uccidendone una gran quantità anche a causa della perforazione dei paracadute. Immediatamente veniamo radunati e partiamo a piedi per il campo. Arriviamo sfiniti dalla fatica perché ci fanno camminare per circa quaranta chilometri con in spalla piccone, pala e vanghetta. Anche il nostro nero custode arriva stanchissimo.

Lavoriamo anche il giorno di Natale. In questo giorno subisco un'altra

umiliazione: il distributore della brodaglia si soffia il naso con le dita sopra il mio contenitore e si mette a ridere. Imperterrito anche se con sforzo mangio tutto il contenuto.

Alla sera ci viene dato una fetta di pane bianco e ci promettono che verso le ventidue ci daranno una razione di “*vin brulé*”. Il più anziano del nostro gruppo mi chiede se accetto di fare il cambio fra la sua razione di pane e la mia di “*vin brulé*”. Prendo immediatamente il pane e mi mangio immediatamente le due reazioni. Quando dopo poco apprendiamo che il “*vin brulé*” è fatto con cento litri di caffè d’orzo e sei bottiglie di vino il compagno chiede di annullare lo scambio e quindi la restituzione del pane. Gli rispondo che ciò non può venire perché il pane ormai è addirittura digerito.

Merita ricordare due fatti accaduti nella piazza di Buderich mentre aspettiamo i soliti automezzi che ci portano al lavoro. Il primo riguarda la paura che ho quando un ufficiale tedesco passando vicino a me è attratto da qualcosa; si avvicina, mi gira intorno ed in perfetto Italiano e mi dice: “Sarà meglio che tu strappi il cappello di carta che hai in testa!”. Lo ringrazio e mi congratulo per la sua perfetta pronuncia della lingua italiana. Mi fa presente che insegna Italiano alle scuole superiori. A proposito nel cappello c’è scritto “chi la fa l’aspetti, cosa è fatto è reso, ride bene chi ride ultimo”.

Il secondo fa notare la differenza tra gli ufficiali dell’esercito e quelli delle S.S.

I plotoni delle SS ogni tanto passano da Buderich perché riorganizzano le truppe in ritirata per poi mandarle in prima linea. Mentre sono in riga nella piazza del paese, un soldato delle S.S. ha un alterco con l’ufficiale che dà gli ordini. L’ufficiale estrae la pistola dalla fondina e spara al soldato uccidendolo; si china su di lui, gli strappa la piastrina di riconoscimento dal collo, ordina “Attenti ed avanti marsch” e se ne va con il suo plotone.

Dopo pochissimo tempo arrivano quelli della Croce Rossa, mettono il cadavere in un sacco e se ne vanno. Rimaniamo esterrefatti sia per l’atrocità sia perché la medesima è perpetrata in nostra presenza e di quella della popolazione civile. Il lavoro non cambia per diverso tempo finché le truppe corazzate inglesi non accerchiano le truppe tedesche provenendo da nord e da sud di Wesel lungo la sponda sinistra del Reno. Siamo nuovamente in partenza. Veniamo uniti ad altri prigionieri di varie nazionalità sulle sponde del Reno in attesa che arrivino gli zatteroni per il traghetto.

Anche buona parte dell’esercito tedesco è ammassato su tale sponda.

L’artiglieria pesante inglese incomincia un cannoneggiamento frontale

colpendo in pieno truppe e prigionieri. È una carneficina. Credevo che i bombardamenti aerei fossero i più terrificanti invece il cannoneggiamento è peggiore in quanto ti trovi allo scoperto senza la benché minima protezione e vedi vicino a te persone dilaniate dalle granate. Dopo un po' arriva lo zatterone e saliamo una ventina del mio campo unitamente a soldati e cavalli tedeschi. Appena saliti mi sento cingere alla vita e vedo il compagno veneto, già ricordato per la sua piccola statura, il quale mi implora di sorreggerlo in caso di naufragio in quanto non sa nuotare. Gli dico che ha sbagliato persona perché anche io non so nuotare. Con il suo solito spirito mi dice che non importa perché con le barchette che ho ai piedi, usando le braccia come remi, potremmo raggiungere la riva opposta in un baleno (zoccoli olandesi numero 47!). Riusciamo a raggiungere la riva anche se le granate cadono nell'acqua vicino a noi, alcuni zatteroni vengono centrati in pieno e affondano.

L'esercito inglese viene bloccato sul Reno perché tedeschi hanno fatto saltare il ponte di Wesel. Il nostro aguzzino quando si accorge della nostra contentezza per la ritirata ci dice che la vittoria della Germania sarà certa, dato che ancora gli eserciti tedeschi non hanno adoperato tutte le armi segrete a loro disposizione e la sera ci fa notare le V2 che solcano il cielo come meta Londra.

Il nostro gruppo si è assottigliato dopo l'attraversamento del Reno perché non siamo più riuniti in campi di concentramento ma per il pernottamento dobbiamo arrangiarci e dormire in fienili dei contadini, in capannoni abbandonati e qualche volta all'aperto.

Dopo alcuni giorni "la bestia nera" sparisce. Al suo posto arriva uno degli anziani che sono stati richiamati per svolgere compiti di sorveglianza nei boschi per un eventuale ricerca di paracadutisti e per sorvegliare i prigionieri. E' meno perfido del precedente perché ha forse paura di un'improvvisa avanzata inglese e di una nostra conseguente vendetta.

Cominciano a morire i deportati per malattie e per fame. Molte volte non arriva neanche la brodaglia e la razione quotidiana di due fette di pane perché il carretto viene centrato da uno dei quotidiani mitragliamenti aerei. Anche un mio amico, il più giovane del gruppo, di soli sedici anni, muore di polmonite. Durante la breve malattia viene lasciato nel fienile dove pernottiamo. Una gallina tutte le mattine deposita un uovo vicino alla sua testa. Tutti commossi pensano alla Divina provvidenza; forse lo fa perché in quel posto la paglia è molto calda per la temperatura alta del malato?..... nessuno osa prenderlo.....

Quando è agonizzante il nostro sorvegliante ritarda la partenza finché un'autoambulanza non viene a portare via il giovane. Appena partito, tutti i componenti del gruppo fissano la gallina con la speranza che faccia al più presto l'uovo e stanno pronti per afferrarlo. Mi viene un'idea geniale!... non visto dal sorvegliante perché al momento si trova fuori dal capannone prendo la gallina, gli tiro il collo, la nascondo dentro la tuta e mi rivolgo ai compagni dicendo: l'uovo lo estrarrò con calma quando siamo sul lavoro.

Incomincia a venir fuori un egoistico spirito di conservazione per sopravvivere.

Durante il lavoro pian piano spenno la gallina e me la mangio cruda bevendo anche l'ovetto fresco. La vita si fa sempre più dura dato che lavoriamo a ritmi insopportabili perché i tedeschi pensano che prima o poi gli inglesi riusciranno da attraversare il Reno e quindi debbono formare nuove linee di difesa.

Il vitto scarseggia sempre di più perché vengono privilegiate le truppe. Ci adattiamo a mangiare radici ed erbe varie per diversi giorni. Meno male che un giorno posso fare come i cammelli e cioè fare la scorta di proteine e grassi. Da una collinetta distante circa trecento metri mi sento chiamare "Maccaroni!..... vieni a mangiare maccaroni". Io corro mentre i miei compagni non si muovono. Quando sono di fronte ad un soldato che sta sopra un carro addetto alla distribuzione del rancio alla truppa e vedo della pasta al sugo di carne, anche se scotta, mi viene l'acquolina in bocca. Non avendo portato con me il barattolo il tedesco mi chiede: dove te la metto? Gli rispondo in italiano: mettimela anche in..... basta che me la dai; poi vedendo che sul carretto vi è una bilancia con due grandi piatti gli dico di metterla in uno di essi. Il tedesco ride a crepelle vedendomi mangiare la pasta a manciate con eccezionale voracità. Oltre che per la fame mangio in fretta per prenderne ancora prima che arrivi un compagno (ergastolano di San Vittore) il quale mi ha seguito immediatamente e che tutto il gruppo prenda il via. Risultato finale: l'ergastolano lo portano via con la Croce Rossa perché ha perso i sensi e a me compagni mi fanno passeggiare sorreggendomi perché sono talmente pieno che trabocco cibo ad ogni passo. Nonostante tutto il giorno dopo mi sento abbastanza in forze.

Dopo circa una settimana di fame vedo il tedesco che ci scorta mentre dorme seduto con il mitra fra le mani ed un pane sotto il braccio. Io avverto i compagni che non ce la faccio più e quindi intendo sfilare il pane dalle braccia del tedesco e poi scappare.

Mi rispondono che il rischio maggiore è il mio in quanto se si sveglia mi spara e se vede che manco non ritengono che faccia rappresaglie. Pian piano sfilo il pane e scappo con il dispiacere di lasciare i miei paesani. Rimango da solo per diversi giorni in mezzo alla campagna nascondendomi di giorno e di notte andando in giro alla ricerca di cataste di patate e di barbabietole; purtroppo la ricerca risulta vana e quindi mi azzardo ad avvicinarmi alle case coloniche a chiedere da mangiare e da dormire. Solo pochi mi danno qualche patata lessa e pochissimi mi consentono di dormire nelle stalle o nei fienili perché hanno paura che le S.S. lo vengano a sapere.

Mi azzardo quindi ad avvicinarmi ad un paese vicino per elemosinare qualche pezzo di pane dalle signore. Mentre mi avvicino alla strada vedo una colonna di prigionieri che transita sulla medesima pertanto mi nascondo dietro la siepe che la costeggia. Quando passa vicino sento parlare in italiano, vinto dalla curiosità alzò la testa e vedo i miei compaesani. Non resisto alla commozione quindi corro ad abbracciarli. Meno male che hanno un altro sorvegliante altrimenti sarebbero dolori!.... il sorvegliante non dice niente, vi sono un sacco di sbandati.

Dopo pochi giorni di duro lavoro decido di scappare di nuovo insieme a Baldrighi (ladruncolo) e a Bonfiglio Leoni. Mentre Baldrighi è scaltrissimo, Leoni è un bonaccione semi analfabeta proveniente da un podere sul monte Fumaiolo che prima di essere deportato era stato solo a Sarsina, dove aveva passato la visita militare. Lo accettiamo nel trio anche per compassione; fra l'altro per l'ipertiroidismo ha un gozzo che sembra un tacchino. Quando crediamo sia l'occasione buona scappiamo; purtroppo il sorvegliante se ne accorge e incomincia a sparare raffiche di mitra. Nella strada si alzano nuvolette di polvere vicinissime a noi mentre ci buttiamo nel fosso che costeggia la strada e successivamente in una massa di paglia che avevamo visto in precedenza. Aspettiamo una mezz'ora dopodiché usciamo indenni e con la paura passata.

I nostri compagni ci daranno per morti e quando i miei paesani torneranno a casa molto prima di me diranno che io sono morto, facendo cadere nella disperazione i miei genitori.

Vaghiamo per la campagna per allontanarsi il più possibile dai paesi e finalmente troviamo il posto ideale dentro una capanna adibita a stalla per cavalli normanni da tiro lasciati allo stato brado. Stanchi morti, dopo aver cercato dei pali e sbarrato un po' l'accesso ci addormentiamo profondamente nella lettiera di paglia. Quando ci svegliamo con nostra meraviglia troviamo sopra di noi i cavalli. Come hanno fatto ad entrare

senza calpestarci resterà un mistero. La mattina partiamo per andare il più lontano possibile dal posto dove dormiamo ad accattonare dai contadini qualcosa da mangiare. La volpe non fa mai danno vicino alla tana!..... Così dice il proverbio!....

Il nostro stratagemma è di mandare Leoni a chiedere il pane o latte o patate ed approfittando che per spiegarsi a gesti (perché non conosce neanche una parola di tedesco e parla con la lisca) ci impiega molto tempo, io e Baldrighi cerchiamo di prendere un animale da cortile. Ci accontentiamo di prenderne uno solo pollo, anatra o coniglio, perché anche se se ne accorgono successivamente riteniamo che non ne facciamo denuncia alla polizia.

In una sortita notiamo che in una grossa azienda agraria si sta festeggiando per un matrimonio. Notiamo che lo sposo è un ufficiale dell'esercito e fra gli invitati vi sono anche degli ufficiali che scattano fotografie alla sposa. Benché titubanti, io convinco gli altri di tentare di chiedere qualcosa perché nei pranzi matrimoniali avanzano sempre molte cose; inoltre ritengo che gli ufficiali non ci sparino o ci denunciano alla polizia in una festa simile. Appena ci avviciniamo gli ufficiali con le armi in pugno vengono verso di noi, ma lo sposo e, ritengo, la mamma della sposa, dicono che è un giorno di festa e Cristo dice di dar da mangiare agli affamati. Ci portano sei tartine fatte con pane bianco a cassetta.

Leoni dice che sanno di poco e sono sciape Gli dico che è un incompetente perché sono imbottite di pollo in galantina. La signora vedendoci divorare il tutto in pochi minuti ci porta anche della carne di pollo, del pane e del latte. Dopo che ci siamo rifocillati le domando se possiamo dormire nel fienile; acconsente invitandoci a partire al mattino perché non vuole grane.

Finito il giro delle case coloniche cerchiamo di ricominciare dall'inizio ma i contadini ci riconoscono e non ci danno più niente minacciandoci di denunciarci. Ricomincia il periodo delle vacche magre. Torniamo ad essere erbivori mangiando radici ed erbe varie e bevendo nei fossi. Baldrighi, scavando nella melma dei fossi, ci insegna come trovare le rane che mangiamo crude, dopo averle spellate, perché nonostante vari tentativi non riusciamo ad accendere il fuoco senza fiammiferi.

Stufi di fare questa vita ritorniamo nel centro abitato a fare i mendicanti. Un soldato delle S.S. ci vede e ci domanda da quale colonna di prigionieri siamo scappati. Io ne vedo una abbastanza vicina e dico in tedesco: "Da quella lì"..... Prendo due colpi sulla schiena con il calcio del fucile ed un

paio di pedatoni nel sedere; al Leoni tocca la stessa sorte. Con nostra meraviglia ci ritroviamo in mezzo a dei russi e quindi veniamo portati nel loro campo di concentramento. Perdiamo Baldrighi perché era lontano da noi in un negozio. Nel campo vi sono diversi castelli vuoti per dormire ma non avendo coperte i rustici prestano per la notte dei giacconi imbottiti di ovatta.

Il giorno dopo ricominciamo a fare trincee e postazioni per cannoni e mitragliatrici antiaeree. Un giovane studente russo diventa mio amico, ogni tanto mi chiama "Maccheroni" ad alta voce! Io lo imploro di non farlo più perché i nostri carcerieri potrebbero chiedersi che cosa ci fanno due italiani in mezzo ai russi e forse ritenere che siamo delle spie e fucilarci.

Da mangiare ci danno solo una razione di una decina di piccolissime patate lesse con la buccia. Uno dei nostri carcerieri possiede un gatto grosso e grasso che adora e si diletta a fare le casette di legno ed i posatoi per uccelli mentre nei nostri confronti è tremendo. Tutti i giorni ci bastona con il calcio del fucile e qualche volta ci dà delle puntate con la canna nel sedere provocandoci dei lividi che si assorbiranno fra mesi.

Invece noi, quando non vede che il gatto si avvicina alle nostre baracche, tentiamo di farlo entrare sacrificando qualche patatina, ma non viene allettato perché è abituato a mangiare ben altro ed inoltre forse capisce dei nostri sguardi che se lo prendiamo farà una brutta fine.

Quando adesso sento dire che chi non ama gli animali non ama le persone mi viene da ridere..... nel momento dell'essenziale bisogno è ammesso anche il sacrificio di qualsiasi animale. Non ammetto che le signore per lusso portino le pellicce ma ammetto che l'esquimese si rivesta con pelle d'orso quando non altro di meglio per ripararsi dal freddo e uccide le poche per sfamarsi.

Dalle cannonate che incominciamo a sentire in lontananza capiamo che gli inglesi hanno attraversando il Reno e stanno avanzando. A maggior dimostrazione il giorno dopo troviamo le trincee che abbiamo già scavato occupate da ragazzini della gioventù hitleriana con delle mitragliatrici già in postazione. Uno di essi tremante dalla paura ed infreddolito mi chiede dove sono gli americani. A me viene spontaneo rispondergli in tedesco "non lo so" ed in Italiano "se lo sapessi gli andrei incontro". Dopo poco inizia la battaglia: oltre alle cannonate si fanno sentire anche le mitragliatrici. Si salvi chi può!

Ci diamo tutti alla fuga e ci parliamo cercando riparo. Io e Leoni, dopo aver camminato per quasi un chilometro, ci ripariamo nella scarpata della

strada.

Le cannonate arrivano anche nelle nostre vicinanze in gran quantità e, quando passa un carro trainato da due muli carico di coperte, gavette, borracce e altri generi e guidato da due soldati tedeschi viene centrato in pieno. Dopo un po' i cannoni tacciono e quindi ci azzardiamo a risalire sulla strada. Che macello! I tedeschi sono morti ed i muri sono ridotti a brandelli. La prima cosa che mi colpisce sono gli scarponi di uno dei due morti. Infatti glieli tolgo e me li metto, sono della stessa misura... esulto felice finalmente di gettar via agli ormai consumatissimi zoccoli olandesi; mi verrebbe voglia di rivestirmi completamente perché qualche divisa è rimasta intatta ma mi accontento di una camicia, di un coltello tipo pugnale e di uno zainetto fatto con pelle di cavallo che conservo tutt'ora e di una coperta. Ho paura di rivestirmi da militare perché in caso di liberazione potrei essere scambiato per un soldato tedesco e finire in un campo di concentramento inglese o americano. Leoni prendi una coperta ed un paio di pantaloni. Dopo che ci siamo un po' rivestiti pensiamo a mangiare. Taglio un pezzo di mulo per me ed uno per Leoni ed incominciamo a mangiare uno di spalla all'altro perché siamo chinati per cercare qualcosa che ci interessi. Quando ci alziamo e ci troviamo di fronte uno all'altro e vedo il Leoni con la bocca grondante di sangue che gli cola anche addosso mi fa senso ed incomincio a vomitare.

Ci ritroviamo in gruppo ed i nostri due sorveglianti ci incolonnano e ci fanno camminare a passo svelto nei campi che costeggiano la strada in quanto la medesima è piena di truppe in ritirata; notiamo anche qualche carro armato e diversi canoni leggeri.

Marciamo notte giorno per circa 60 km con pochissime soste; solo una notte cerchiamo di dormire sotto delle piante per ripararci dalla pioggerellina che sta cadendo, ammassati come maiali per riscaldarsi. I due tedeschi ci fregano le coperte e si riparano sotto di esse. Dopo poche ore ci alziamo e facciamo fatica a stare in piedi con i muscoli indolenziti e, tutti bagnati, ripartiamo. Finalmente arriviamo in una fattoria e ci sistemiamo in un fienile. Il giorno dopo ci danno anche un po' di patate lesse. Non andiamo più a lavorare dato che i nostri sorveglianti spariscono. Notiamo sul tetto della casa una bandiera bianca e anche nelle case vicine vengono esposte le bandiere bianche, ma circolano soldati armati di razzi anticarro e mitra e quindi non capiamo cosa stia succedendo. Rimaniamo in questa situazione per circa una settimana. I russi si procurano le patate, le barbabietole e le carote e pensano loro a sbuciarle a cuocerle rifiutando

il nostro aiuto.

Dopo tale periodo i proprietari ci informano che a Osnabrück le truppe inglesi hanno creato un campo di raccolta di italiani per poi rimpatriarli. Benché scettici ci azzardiamo ad avvicinarci alla strada principale che dista circa due chilometri per accertarci se anche lì circolano soldati armati. Quando siamo sulla strada ci accorgiamo che vi sono delle cicche di sigarette per terra abbastanza lunghe; le raccogliamo e dalla scritta capisco che sono inglesi. Aspettiamo un po' e, quando sentiamo rumori di autocarri, ci nascondiamo per vedere di che esercito sono. Siamo finalmente felici e commossi; sono inglesi che ci liberano dalla schiavitù. Camminiamo di fianco a loro e gli chiediamo qualcosa da mangiare dicendo che siamo prigionieri italiani. Dai camion ci tirano qualche biscotto e qualche sigaretta. Quando l'autocolonna si ferma chiediamo dei fiammiferi, dove ci troviamo e che strada dobbiamo percorrere per andare a Osnabrück. Un ufficiale ci fa vedere la carta e con nostra meraviglia notiamo che siamo vicini a Münster, cioè a circa cinquanta chilometri da Osnabrück. Chiediamo se possono darci un passaggio e ci rispondono che non possono. Mesto mesto incomincio a camminare dicendo al compagno Leoni che bisogna farci coraggio ed adoperare il mezzo di san Francesco.

Dopo due giorni arriviamo al campo di smistamento.

Campo di smistamento di Osnabrück

Il campo è situato a circa tre chilometri dalla città in aperta campagna. Le numerose baracche sono disposte perimetralmente ad un prato più grande di uno stadio di calcio. Ogni baracca è suddivisa in scomparti dove sono collocati otto letti singoli di legno con pianali di tavole mobili con sopra un saccone di riempito di paglia.

Quando il campo è completo (circa tremila persone) gli inglesi incominciano a compilare l'elenco dei presenti. Siamo ancora pidocchiosi ed affamati, ma i nostri liberatori ci danno da mangiare per una settimana solo qualche biscotto al giorno. Che delusione!

Essendo però in aperta campagna, senza alcun tipo di barriere intorno al campo, la notte incominciamo ad uscire ed a rubare polli, patate ed ogni altro genere alimentare nelle campagne ed anche nei depositi inglesi.

Passano più di quindici giorni prima che gli inglesi facciano una disinfestazione generale. Le baracche vengono disinfettate con la formalina e sigillate per un giorno con la carta. Noi invece siamo coperti di DDT con

delle particolari macchine che spruzzano il potente disinfettante. Dalla mattina alle otto rimaniamo carichi di polvere fino a tarda sera ammassati nella piazza del campo. Ci togliamo la polvere di dosso ma nelle baracche non possiamo tornare fino al mattino poiché anche se areate ancora dentro non si respira; passiamo quindi la notte all'aperto.

Gli inglesi ci fornirebbero mucche macellate, per una quantità giornaliera di cinquanta grammi di carne a testa ossi compresi, da dividere a loro dire prima in base al numero delle baracche e poi per gruppi di individui. Rifiutiamo la razione della carne perché tale divisione è praticamente impossibile. Accettiamo solo la razione di pane. Non riesco a capire neanche la cervellotica distribuzione delle sigarette e dei sigari: ai deportati civili un sigaro al giorno ed ai prigionieri militari cinque sigarette inglesi al giorno.

Con l'altoparlante ci dicono di mangiare poco perché altrimenti rischiamo di ammalarci. Bella scusa! Con quello che ci danno non ci rimettiamo di sicuro dagli stenti. Io mi sono pesato e con grande meraviglia ho visto che la bilancia indica quarantuno chilogrammi scarsi, scarpe e stracci che indosso compresi.

Ci invitano anche a collaborare con loro facendo lavori diversi in cambio di un ottimo trattamento ed una paga senza neanche indicare l'entità. L'immediata risposta è una bordata di fischi che si sentiranno a chilometri di distanza ed un coro di " Italia.... Italia ".

E' loro dovere morale riportarci a casa! ...

Traiamo le conseguenze che il rimpatrio non è imminente, quindi cominciamo ad organizzarci. Costruiamo addirittura un teatro all'aperto, viene formata una compagnia di prosa, una di varietà, una orchestra e dal mucchio dei tremila esce fuori anche un bravo cantante alla Claudio Villa che si chiama Travaglia. Viene fondato anche un giornale settimanale. Il materiale necessario viene rubato. Ogni individuo ha il suo piccolo compito; chi fa il palo, chi distrarre le guardie e chi ruba gli oggetti o il materiale. L'ufficiale di collegamento inglese che parla perfettamente l'italiano ci dice che se andiamo a rubare in una determinata fabbrica di paracadute seta o cinghioni di cuoio dei macchinari le guardie sparano a vista. Grazie dell'informazione!...

Dopo pochi giorni la fabbrica è inutilizzabile per mancanza di materiale e per le macchine fuori uso! ... In una notte è stata svuotata ed il materiale l'abbiamo nascosto in vari nascondigli che le guardie del campo non riescono a trovare. Dopo pochi giorni indosso mutande di seta fatte

dall'improvvisato sarto. Come tutti i principianti che in un taglio di stoffa di tre metri, a forza di tagliare, riescono a ricavarci un berretto al posto di un cappotto, anch'io prima di arrivare a capire come modellare un paio di mutande ne ho consumata di seta!....

Ho imparato a fare un po' anche il calzolaio! mi sono risuolato le scarpe con il pezzo di cinghione di cuoio di mia spettanza.

Mi sono anche attrezzato per la cucina; possiedo diverse pentole e tegami, posate e mi sono fatto un fornello e la spianatoia per fare la pasta all'uovo. L'unica cosa che non sono riuscito a trovare è il mattarello; per fare la pasta sono costretto ad usare una bottiglia.

Da mezzogiorno alle due c'è una confusione pazzesca; anche se alcuni gruppi cucinano a turno sullo stesso fornello siamo a contatto di gomito, anche perché alcuni hanno cominciato ad allevare conigli nelle gabbie. Con il Leoni abbiamo concordato i nostri rispettivi compiti: lui deve procurare la legna e spaccarla con l'accetta, accendere il fuoco, spennare i polli o spellare i conigli e lavare i nostri stracci (più che i vestiti! ...); io devo fare solo da mangiare. La notte andiamo a fare la spesa insieme nei pollai dei contadini o con maggiore attenzione ed azzardo nel deposito dove gli inglesi tengono la farina.

Inizialmente dobbiamo fare la spesa tutte le notti perché non possiamo conservare la carne in mancanza di frigorifero anche se abbiamo individuato una fabbrica di ghiaccio sia di acqua, sia di anidride carbonica chiamato ghiaccio secco. Alcuni hanno costruito delle casse che, riempite di ghiaccio, fanno da frigorifero, ma hanno l'inconveniente che colano o emanano gas di anidride carbonica quindi devono essere tenute all'aperto dove lo spazio diminuisce a vista d'occhio.

Dopo una quindicina di giorni, entrando in un magazzino di città con altri compagni da cui portiamo via scatolette di pomodoro, carne igienica, scatole di tonno e di acciughe, vedo anche dei pacchi di barattoli di vetro da mezzo litro con guarnizioni di gomma.

Penso immediatamente come utilizzarli e quindi faccio insieme a Leoni altri viaggi per portarne in baracca una cinquantina. Mi ricordo infatti che mio cugino Pierangelo mi aveva raccontato che in Maremma quando ammazzano tanti tordi li cuociono a vapore in una grossa pentola militare a pressione quindi mettono i pezzi di grasso in barattoli e successivamente li sterilizzano bollendoli per poi utilizzarli per fare il ragù. La conservazione può durare per lungo tempo.

Dopo tale furto andiamo a rubare galline nei grandi allevamenti, una

settantina per volta. Per quattro giorni facciamo dei cottimi per sistemare tutto. Per non sciupare le uova facciamo un taglio nel sedere delle galline e le estraiamo insieme alla budella; un ottanta per cento delle galline hanno l'uovo con il guscio completo quindi facciamo anche la scorta di uova. Dopo la spiumatura fatta con l'acqua bollente mettiamo da parte i fegatini per fare il ragù insieme ai pomodori, mettiamo a bollire i busti delle galline in un bidone con pochissima acqua e sale e gettiamo via il resto. Appena il tutto è ben cotto schiumiamo il grasso dal brodo e lo mettiamo in alcuni barattoli insieme alla carne del petto, in altri insieme alla carne delle cosce e sottocosse, dopodiché sterilizziamo il tutto per un'ora lo riponiamo nella nostra dispensa. Questa è stata ricavata sotto il letto segando le tavole e formando una botola per accedere all'interno di un intercapedine tra il terreno e l'impiantito rialzato della baracca. Purtroppo ogni tanto mancano delle uova e stiamo per incolpare erroneamente i nostri compagni della baracca finché non scopriamo che a portarle via sono i talponi, i quali usano un metodo eccezionale: uno afferra l'uovo con le zampe anteriori e si sdraia mentre un secondo lo afferra con la bocca per la coda e comincia a trainare compagno e uovo. Rimediamo mettendo il tutto in una cassetta di legno con coperchio rivestita di lamiera zincata.

La notte dormiamo poco perché c'è gente che va e gente che viene in continuazione sia per andare in campagna a rubare il cibo sia perché è incominciato il giro delle ragazze tedesche: su alcune baracche c'è scritto "Casino". Per non disturbare i vicini sui letti abbiamo inchiodato quattro regoli di legno circondandoli con dei teli di stoffa: si protegge però la vista, ma non il frastuono!....

Purtroppo incominciano a verificarsi malattie veneree (creste di gallo e blenorragia) con una media di una decina di contagiati al giorno. Chiediamo all'ufficiale di collegamento la fornitura profilattici, ma ci risponde che le loro scorte non sono sufficienti neanche per i loro militari. Io per il momento mi astengo ed incomincio a frequentare una bella ragazza italiana che alloggia nella palazzina vicino al campo dove è anche situata l'infermeria. Un infermiere italiano mi dice: "Non frequenterai mica la Tatiana?" Sento dalla parlata che è toscano e gli domando di dov'è. Mi precisa che è di Quorle, un minuscolo paese nel comune di Poppi. Diventiamo amici e mi confida che la bella Tatiana è in cura per la sifilide. Meno male che ancora non ci sono stati contatti; però manca poco che dallo spavento non mi venga un infarto.

Generalmente quelli con un po' di cultura e giovani di discreta presenza

sono più accorti ed escogitano questo stratagemma: durante il giorno corteggiano le ragazze che convivono da più di quindici giorni ed il loro compagno non si è presentato in infermeria accusando malattie veneree, se possibile, fissiamo appuntamenti notturni.

Le ragazze dicono al loro compagno che vanno a fare i propri bisogni nella baracca apposita e invece vengono per una mezz'oretta da noi.

Questo dura per un paio di mesi dopodiché questo espediente viene scoperto ed iniziano le minacce soprattutto da calabresi e siciliani. La baracca adibita a cessi è piena di croci come segnali di morte. Molti vengono accoltellati con ferite più o meno gravi, ci sono anche dei morti. Il mio amico Meoni di Prato, perché minacciato, si rivolge all'ufficiale di collegamento per chiedere protezione. Viene cambiato immediatamente di campo e solo dopo il mio rimpatrio ho saputo da lui stesso, quando è venuto a trovarmi a Poppi, queste notizie. Credevo che avesse fatto una brutta fine perché era sparito improvvisamente. Per i meridionali anche le ragazze di facili costumi quando convivono con loro vengono considerate come mogli e per loro risulta un affronto il corteggiamento da parte di altre persone. Dicono poi che loro le devono mantenerle in quanto hanno delle pretese e cioè non vogliono coadiuvare nel fare le varie faccende domestiche.

Per non essere inattivo vado ad aiutare l'amico Salvi in infermeria, collaboro alla stesura del giornale ed alla scrittura della "Infernale commedia", parodia della Divina Commedia. Peccato che me l'hanno rubata durante il viaggio in Italia insieme ad un librettino fatto da un bravo vignettista che illustrava la parodia della favola di Biancaneve e i sette nani in versione porno; sfogliando lì in fretta si vedevano i nani che a turno ed in tutte le posizioni si sollazzavano con Biancaneve.

Un altro passatempo è fare scherzi da camerata, qualche volta però anche esagerati. Uno fatto al Leoni fra poco fa perdere i nostri amichevoli rapporti. Si sparge la voce che Leoni sta portando una ragazza in baracca; era rimasto uno dei pochissimi che non era stato con una donna. Mentre il gruppo lo ferma e si mette a parlare con la racchissima ragazza conficchiamo dei chiodi da travi sulle tavole che funzionano da rete e rialziamo il pagliericcio in modo non farli vedere e nel cuscino ci mettiamo due mattoni dopodiché con passaparola avvertiamo i compagni che tutto è pronto e ci mettiamo in branda attendendo l'effetto. Leoni appena arriva alza il sipario della branda e dice alla ragazza: "Ora ci penso io" e la prende di peso sbattendola sul saccone di paglia. La ragazza urla come una dannata sul

letto da fachiro ed il Leoni saltandogli addosso sbatte la testa sui mattoni del cuscino. Meno male che sto sul chi va là perché Leoni prende il cuscino e cerca di sbattermelo in testa. Riesco appena in tempo ad uscire dal letto. I compagni accendono la luce e cercano di calmare il compagno che è talmente arrabbiato che gli esce la bava dalla bocca mentre mi manda tutte le imprecazioni possibili ritenendo che io sia l'unico artefice dello scherzo. Lo consolo dicendogli che basta girare le tavole e togliere i mattoni dal cuscino e tutto ritorna a posto.

Un altro scherzo lo facciamo ad un compagno di Reggio Emilia che non riesce a trovare una ragazza. Gli diciamo che ci abbiamo pensato noi a trovare una ragazza disposta a stare con lui anche senza conoscerlo prima e che lo aspetta in un letto della baracca accanto. Gli precisiamo inoltre che è una ragazzona molto robusta, ma molto bella. Sulla branda ad attenderlo c'è uno scaricatore di porto che di peso e corporatura è il doppio di malcapitato. Appena entrato nella branda l'energumeno vestito da donna lo immobilizza, gli toglie i pantaloni e lo mette a bocconi.... Il malcapitato grida come un ossesso: "Aiuto!...aiuto!....aiutatemi!.....mi vuol fare il ...". Dopo qualche minuto finisce tutto in una risata generale. Anche se la paura è passata, l'oggetto dello scherzo si sforza di ridere ma trema come una foglia e quando parla balbetta per un bel po'.

Un gruppo di alpini veneti e friulani non potendo fare a meno della grappa pensano di farsela. In mezzo al campo costruiscono un grande fornello e sopra vi collocano una grande caldaia fregata in un caseificio. Successivamente di prepotenza si fanno dare da un contadino un trattore con un rimorchio carico di barbabietole da zucchero; dopo averle lavate ed affettate, le mettono a fermentare nella caldaia con il lievito fregato agli inglesi. Il trattore ed il rimorchio li restituiscono. Appena le barbabietole sono fermentate chiudono la caldaia con delle lamiere saldate con la fiamma ossidrica e costruiscono con pazienza certosina la serpentina con piccolissimi tubi di rame rubati nell'officina di riparazione degli automezzi e dagli autocarri in deposito saldandoli a stagno pezzettino per pezzettino. La serpentina viene fatta passare attraverso un bidone ripieno di ghiaccio. Funziona tutto alla perfezione, però la grappa esce con troppa pressione. Me ne regalano una bottiglia perché ho procurato il lievito: è ottima. Appena terminata la distillazione riaprono la caldaia con la fresa e ripetono pochi giorni dopo l'operazione. Questa volta però la troppa pressione ed il troppo calore fa prima spaccare la serpentina ed il coperchio della caldaia incomincia a rialzarsi. All'urlo di " Scappiamo che scoppia!" è un fuggi

fuggi generale. Dopo poco esplode e la polpa delle barbabietole vola anche all'interno delle baracche che hanno le finestre aperte. La puzza dura per parecchi giorni. Gli inglesi proibiscono di ripetere l'operazione anche perché si accorgono dove sono andati a finire i tubicini di rame.

L'ufficiale di collegamento ci chiede, questa volta per favore, se aiutiamo i soldati a svuotare una polveriera tedesca con annesso deposito. Noi accettiamo per prendere di nascosto qualche arma e munizioni perché ci fanno comodo. Ormai uscire di notte per procurarsi il cibo è pericoloso perché i contadini si sono organizzati formando delle ronde; armati di bastoni sorvegliano gli allevamenti intensivi e le aie dei contadini; inoltre la polizia militare inglese sorveglia i dintorni del campo. Purtroppo qualche soldato ruba catenine d'oro, orologi e fedé a qualche compagno.

Finito il lavoro circa la metà dei componenti il campo è armata fino ai denti. Io sono riuscito a portare in baracca un lanciabombe anticarro e due pistole Luger con varie scatoline di proiettili.

Purtroppo fra di noi esistono molti disonesti che con armi in pugno entrano nelle case e rubano gioielli e argenteria, minacciando di morte le persone nel caso che parlino con la polizia militare inglese.

Iniziano anche le vendette. La mia è forse piccola anche se può colpire una persona brava ed onesta. Quando ai nostri contadini le truppe tedesche presero tutto il bestiame e mio padre cercò di farsi risarcire come precisava un manifesto affisso in paese, gli dissero di andare a Berlino a prendere i soldi. Io mi accontento di prendere un bel vitellone e portarlo al campo con grande fatica perché inizialmente non ne voleva sapere di camminare. Appena arrivato lo lego ad una pianta e dico al Leoni di ammazzarlo. Si rifiuta di farlo: un nostro compagno lo uccide con una mazzata in testa. Finalmente tutti i componenti della nostra baracca e di quella vicina possono mangiare carne bovina. Io mi trattengo solo un bel pezzo per farci le bistecche alla brace.

Anche i compagni che sono stati rapinati dalle ronde inglesi meditano vendetta. Quando di notte incontrano la ronda con il fucile in spalla puntano le pistole, le fanno alzare le mani, le disarmano, fanno denudare i due soldati che la compongono e li fanno tornare in caserma; le divise vengono bruciate.

Il giorno dopo quando ci svegliamo troviamo il campo accerchiato; i soldati si sono appostati con i fucili mitragliatori puntati verso le nostre baracche. Uno comincia a cantare la canzone "Giarabub" e tutti lo seguiamo in coro (la canzone esalta l'eroismo di un colonnello italiano

che resiste con pochi soldati all'accerchiamento dell'esercito inglese nell'oasi di Giarabub; un verso dice che la fine dell'Inghilterra incomincia da Giarabub).

Gli inglesi forse la conoscono perché cominciano a sparare in aria. Anche noi spariamo in aria con armi di ogni tipo. Visto che può scatenarsi una battaglia l'ufficiale di collegamento promette che non saranno presi provvedimenti nei confronti dei compagni che hanno disarmato e denudato la ronda e fa ritirare i soldati; ci invita però a consegnare le armi nei prossimi giorni. Ne consegniamo solo una parte; io mi trattengo le pistole che nascondo sotto la baracca dove tengo le uova.

Per calmare le acque organizziamo uno spettacolo di varietà ed invitiamo gli ufficiali inglesi che si divertono moltissimo.

Per trovare il cibo, il raggio di azione si ingrandisce a vista d'occhio; già dobbiamo percorrere oltre dieci chilometri e molte volte siamo costretti a portare meno peso ed a lunghi riposi. Quando viene ripristinato un lungo tratto di linea ferroviaria riprendiamo il treno facendo il rifornimento per diversi giorni. Diversi italiani partono tentando di arrivare in Italia con il treno e con mezzi di fortuna; io ci rinuncio.

Mi accorgo però che qualche volta prendo più del necessario quando, dopo aver catturato due anatre ad un contadino, si avvicina una signora urlando: "Ladri!"..... Riconosco che è la signora che a Büberich mi aveva regalato cibo e mutandoni; le mie mani si aprono immediatamente lasciando libere le anatre: anche la signora mi riconosce e mi fa presente che si trova ospite della sorella anche per fare rifornimento di cibo perché a Büberich i civili non trovano niente da mangiare perché gli inglesi hanno requisito tutto. Ci invita in casa a prendere qualcosa da mangiare, ma ci scusiamo e per questo giorno ripartiamo a mani vuote per il campo.

Nel mese di luglio vengono forti nubifragi ed il campo si allaga a tal punto che per andare da una baracca all'altra ci vorrebbe la barca. La mia dispensa è rovinata in quanto l'acqua arriva a dieci centimetri sopra il pavimento della baracca ed i letti stanno per galleggiare. Gli inglesi ci dicono che bisogna traslocare ed andare in un campo a pochi chilometri dal nostro dove si trovano già deportati russi. Il campo è un ex campo di concentramento ancora cintato da mura con filo spinato e con un unico ingresso. Saremo quindi sottoposti a continui controlli sia in entrata sia in uscita. Una delegazione esprime la nostra unanime opinione agli ufficiali di collegamento: sarebbe l'ora che dopo quattro mesi iniziassero i rimpatri e non i cambiamenti di campo. Benché la risposta sia negativa il giorno

dopo notiamo sulla strada sovrastante il campo una sfilata di autocarri.

L'ufficiale di collegamento ci comunica che dobbiamo cambiare in tutti i modi il campo anche per salvaguardare la nostra salute. La ribellione è completa; uno dei camion viene rovesciato e gli altri stanno per subire la stessa sorte. L'ufficiale chiede la sospensione della rivolta assicurandoci che rimanderà indietro gli automezzi. Gli facciamo notare che ci comporteremo nello stesso modo anche se gli autisti venissero scortati dall'intero esercito inglese; siamo disposti a farci uccidere tutti piuttosto che spostarci.

Dopo tre giorni dei soldati inglesi del Genio arrivano con le pompe e tolgono l'acqua; finalmente anche se in mezzo al fango possiamo spostarci e riprendere le nostre abitudini.

Quando il campo è completamente asciutto con il solito mezzo e cioè con il teatro, cerchiamo di riagganciare accettabili rapporti con gli ufficiali inglesi invitandoli ad uno spettacolo di varietà. Lo spettacolo va bene fino all'ultima scena, gli inglesi si stanno divertendo moltissimo. Il comico rovina tutto in quanto sul finale all'insaputa di tutti arriva con la divisa militare inglese, che si era fatto prestare per la recitazione, con due "S" fatte con il gesso sulle mostrine, con il sigaro in bocca, i baffetti alla Hitler, il bastone da maresciallo nella mano ed al guinzaglio un piccolo bastardino imitando Winston Churchill. Gli ufficiali si alzano indispettiti ed offesi e se ne vanno, non sopportano che il mito della loro nazione venga paragonato al carnefice tedesco.

Finalmente in inglese ci fanno scrivere un messaggio telegrafico a casa di nostro pugno, in precedenza ne hanno spedito uno scritto da un gruppo di diplomati e laureati scelti fra noi. Al solito non capisco l'incongruenza!... Per sapere scrivere quattro righe non occorre mica un diploma o addirittura una laurea!

Incomincia il rimpatrio dei prigionieri militari e deportati civili francesi per via aerea dall'aeroporto di Osnabrück. Purtroppo assistiamo ad un disastro: in fase di decollo un aereo cade nelle vicinanze del nostro campo incendiandosi ed esplodendo. E' proprio iella... destino infame! Dopo aver resistito per tanto tempo alle angherie degli aguzzini, sopportando freddo, fame e umiliazioni al limite della sopportazione umana, sembra impossibile morire al momento della resurrezione.

Apprendiamo dagli inglesi che la Germania è stata completamente conquistata e che gli americani hanno sganciato una nuova potentissima bomba che da sola ha distrutto un'intera città giapponese e quindi anche la guerra con il Giappone ormai è alla fine. Alla metà del mese di agosto

transita da Osnabrück in treno ospedale diretto in Italia che carica anche gli ammalati gravi e mutilati del nostro campo. Approfittiamo per consegnare due sacchi della nostra posta destinata alle nostre famiglie. Finalmente posso mandare una lettera per di più scritta di mio pugno. Speriamo di essere vicino alla partenza anche noi.

Otto giorni prima di partire muore un nostro compagno di baracca affogato. Mentre stava lavando dei panni in un piccolo laghetto formatosi in seguito di un bombardamento aereo è scivolato dentro l'acqua profonda circa tre metri e, non sapendo nuotare, è deceduto: una fatalità, perché in quel momento non c'era nessuno che poteva soccorrerlo.

Il cadavere viene portato in una baracca in fondo al campo adibita a camera mortuaria.

Decidiamo che due persone dalla nostra baracca faranno turni di due ore presso la camera ardente. A me unitamente al Leoni tocca il turno dalle tre alle cinque di notte.

Mentre facciamo il turno inizia un temporale con vento fortissimo, tuoni e fulmini. Un fulmine cade vicinissimo e fa spalancare la finestra della baracca spegnendo i due ceri che stanno ai lati del cadavere. Al buio cerco di fermare la finestra riuscendoci. Dopo dico al Leoni di tenere in mano un cero mentre io cerco i fiammiferi che avevo visto in precedenza ai piedi del morto. Purtroppo metto inavvertitamente la mano tra le scarpe del cadavere; a tale contatto istintivamente tiro la mano indietro senza alzarla e quindi non viene. Tra un lampo ed un altro finalmente riesco a prendere i fiammiferi ma le mani cominciano a tremare ed anche il Leoni fa oscillare il cero dallo spavento. Mentre guardiamo a vicenda le nostre atterrite facce si riapre la finestra del vento fa volare il velo bianco che copre il cadavere. Prendiamo una fuga precipitosa e ci fermiamo per ripararci dalla pioggia nella baracca adibita a cessi, aspettando le cinque e un quarto, dopodiché andiamo nella nostra baracca. Quando tornano i compagni del turno successivo ci rimproverano perché siamo andati via prima del loro arrivo. Noi non volendo dire che siamo scappati dalla paura perché ci vergogniamo, diciamo che la colpa non è nostra perché abbiamo aspettato cinque minuti oltre l'orario quindi sono stati loro ad arrivare in ritardo; meno male che non replicano.

La mattina del sette settembre ci viene annunciato che la nostra partenza per l'Italia avverrà il giorno dopo partendo dalla stazione ferroviaria di Osnabrück e di lasciare le armi in bellavista nelle baracche perché chi ne è trovato in possesso non partirà.

Purtroppo io lascio le mie belle Luger che usavo solo per esercitarmi al tiro dei barattoli di latta; benché bersagli fissi, li mancavo quasi sempre. Un vero peccato perché alla stazione non fanno nessuna perquisizione.

La piazza della stazione è gremita di polizia la quale allontana le ragazze tedesche che piangono e urlano in quanto pretendono di salire sul treno con noi.

Molti compagni avevano promesso che le avrebbero portati in Italia; alcune ragazze sono incinte di quattro mesi!

Saliamo in uno dei due treni merci trainati da locomotive a vapore. I treni partiranno a breve distanza l'uno dall'altro. Alcuni vagoni sono vuoti perché verranno caricati altri Italiani strada facendo. Nel nostro vagone siamo trentotto.

Alcuni miei compagni salgono sul vagone anche un pezzo di lamiera ed un treppiedi che avevano nel campo. Molti si mettono a ridere non immaginando quanto ci faranno comodo durante il viaggio.

Il ritorno

La sera dell'otto settembre alle ore diciassette il treno fischia in continuazione dopodiché sbuffando si mette lentamente in marcia per permettere agli eventuali ritardatari di salire in corsa. Finalmente il tanto sospirato momento è arrivato!

Dopo una cinquantina di chilometri il treno si ferma ad una stazione ed a turno dobbiamo andare negli ultimi due vagoni, dove si trovano quattro soldati inglesi ed i depositi alimentari, a prendere le razioni di pane e scatolette di carne e fagioli col pomodoro; nelle successive tappe il pane verrà sostituito dalle gallette.

Quando il treno sta per ripartire alcuni compagni del mio vagone scendono di corsa ed afferrano due conigli dalle gabbie che si trovano nell'orto adiacente la stazione e risalgono nel treno quando il medesimo è già in leggero movimento.

Quando il treno è in piena corsa stendono la lamiera nel centro del vagone, accendono il fuoco e lessano i conigli; ne offrono un po' a tutti dicendo che la prossima tocca ad altri. Questo espediente, quando troviamo animali da rubare, dura fino al confine Italiano anche se una volta il treno, dopo una falsa partenza, si è fermato per mezz'ora ed il capostazione tedesco è andato urlando a reclamare dai soldati inglesi, i quali sono venuti alla porta del nostro vagone per vedere se c'era la refurtiva, ma non hanno

avuto il coraggio di salire per fare l'ispezione.

Il nostro convoglio viene da noi chiamato "l'ultimo treno" perché ad ogni piccolissima stazione si ferma per dare la precedenza sia ai treni civili, sia alle tradotte militari inglesi. Dopo due giorni di viaggio vengono caricati altri italiani: nel nostro vagone sale una ragazza. L'italiana ci racconta la sua triste storia: faceva servizio in una palazzina dove alloggiavano ufficiali tedeschi dell'aviazione e per conservare quel posto e non andare nel campo di concentramento doveva giornalmente prostituirsi. Ci confessa che non ha avuto malattie veneree. Nei giorni ritenuti da lei infecondi, prima di arrivare in Italia, accontenta tutti i componenti del vagone....dicendo che con noi lo fa con piacere.

Il giorno tredici settembre passiamo la frontiera del Brennero: tutti i componenti del convoglio urlano per la gioia. Nel pomeriggio arriviamo alla stazione di Pescantina dove ci fanno scendere e ci dicono che da ora in poi dobbiamo arrangiarci per arrivare alle nostre destinazioni. Nella stazione ci sono tanti chioschi con scritto "posto di ristoro per reduci" però tutto è a pagamento!.... prima umiliazione italiana!..... naturalmente i reduci sono senza un becco di un quattrino!si avvera il dubbio scritto nella "Infernale Commedia": il ritorno Italia sarà vero paradiso?.....

Il giorno dopo riusciamo a salire su un treno merci in partenza per Bologna.

Il capo stazione di Bologna ci dice che per Firenze non ci sono treni; non ci crediamo e quindi rimaniamo dentro la stazione. Saluto il Leoni che parte per Forlì. Alla sera arriva alla stazione un treno merci carico di carbon fossile. Il macchinista ci dice che va a Firenze ma che è pericoloso salire sui vagoni scoperti perché nelle gallerie il fumo delle due locomotive ci farebbe respirare male. Saliamo incuranti delle avvertenze. Alla mezzanotte partiamo ed arriviamo a Firenze la mattina alle sei, a causa delle innumerevoli soste alle stazioni, neri come spazzacamini.

A Firenze cerchiamo di fare l'autostop incamminandoci verso via Aretina dove troviamo un camionista che ci porta fino a Pontassieve. Siamo rimasti in cinque della provincia di Arezzo: io e Salvi di Poppi e tre della Valdichiana. Da Pontassieve ci incamminiamo verso il punto dove la strada si divide in due direzioni: una che va verso Arezzo ed una che va verso la Consuma ed il Casentino.

Poiché non mangiamo da due giorni andiamo da un contadino vicino alla strada a chiedergli qualcosa. Il contadino ci offre un pane e dell'uva però in cambio di una coperta di lana che ha visto ad un compagno. Io

sussurro al vicino: “Mettiamogliela in capo e diamogli un sacco di botte a quel profittatore!” L'amico comunque si sacrifica, anche se essendo di famiglia molto povera poteva servirgli e la cede al contadino in cambio di un pane bianco e sette ciocche d'uva.

Dopo circa un'ora passa un camionista che va oltre Arezzo e ci dà un passaggio. Anche io e Salvi decidiamo di andare ad Arezzo in quanto essendo sabato, cioè giorno di mercato, è più facile trovare qualche mezzo di trasporto per Poppi.

Il camionista che aveva fatto un viaggio da un paesino vicino ad Arezzo a Firenze per non tornare a vuoto si ferma alla miniera vicino a Montevarchi a caricare la lignite.

Purtroppo gli operai sono in sciopero, tutti davanti alla miniera. Il camionista si rivolge a noi dicendo: “Se mi aiutate a caricare un po' di lignite di porto fino ad Arezzo, altrimenti vi scarico qui”. Uno scioperante lo sente, lo comunica agli altri, prende il camionista per la camicia ed unitamente agli altri dice: “Tu parti subito e li porti ad Arezzo, pezzo di merda”, dopo di che dice ad un suo compagno di prendere il numero di targa ed ammonisce il camionista che nel caso che non esegua quanto gli ha detto andranno a trovarlo a casa per impartirgli la lezione che si merita.

Arrivati ad Arezzo salutiamo i compagni della Valdichiana e andiamo alla fermata dell'autobus per Poppi. Alle cinque del pomeriggio saliamo sul pulmino. Gli occupanti del pullman, vedendoci malvestiti un po' trasandati, cominciano a farci delle domande. “Quant'è che non fate il bagno? Avete ancora i pidocchi?” Con una ‘porcaccia miseria’, trattenendomi dall'offendere i veri pidocchi, dico a Salvi di scendere e salire insieme a me sopra nel portabagagli accanto alle valigie.

Finalmente arriviamo a Ponte a Poppi. Saluto Salvi che si incammina a piedi per Quorle con un bel po' di strada da fare. Io prima di incamminarmi per Poppi, mando mio cugino Vincenzo ad avvisare con calma i miei genitori preparandoli piano piano al mio arrivo. Per non attraversare il paese passo per la via Nuova mentre il babbo si era incamminato verso la Costa. Arrivato a casa, la mamma mi abbraccia dicendo che lei non aveva mai perso la fiducia sul mio ritorno mentre il babbo credeva che fossi morto.

La corrispondenza scritta di mio pugno arriverà dopo il mio arrivo. Le ultime notizie i genitori le hanno avute a mezzo telegramma, inviato loro dal Cardinale Montini, il cui testo è il seguente: “Enrico in Francia gode ottima salute”. Notizie purtroppo non veritiere e fuorvianti forse a

causa di omonimia. Il babbo aveva scritto al Papa Pacelli per avere mie notizie approfittando anche del fatto che quando era cardinale era venuto a Poppi per curarsi di una malattia polmonare ed era stato ospitato per alcuni giorni anche in casa mia.

Abbraccio anche la sorella Maria Franca ed il fratellino Mario.

Dopo pochi istanti arriva il babbo e mi abbraccia piangendo a dritto per dieci minuti finché non l'ho staccato dicendogli: " Perché fai così..... sono tornato sano e salvo!"... Ho trovato i miei genitori molto invecchiati, la mamma ha i capelli completamente bianchi.

Più tardi mentre mangio della pastina in brodo di pollo cade sulla mia scodella una mosca e la mamma si precipita per cambiarmi piatto e gettar via il tutto; io la fermo, getto via la mosca, e le dico che sono molto cambiato..... non sono più schifiloso e quindi non importa rifarmela perché mangio questa.

Quando vado a dormire trovo nella mia camera il mio lettone di ferro favorito a due piazze largo quanto lungo. Da molto tempo mi era stato tolto e sostituito con un letto ad una piazza perché meno faticoso da rifare e meno impegnativo per lavare le lenzuola.

A Pescantina ci avevano detto che per raggiungere le nostre destinazioni potevamo prendere qualsiasi mezzo, sia pubblico che privato, senza pagare il corrispettivo del biglietto; ciò era stato fatto presente all'autista prima di salire sul pulmino. Nonostante ciò l'autista dopo due giorni dal mio arrivo chiede al mio babbo l'importo del biglietto e le indicazioni per poter rintracciare il Salvi; il babbo, onde evitare discussioni ed arrabbiate paga sia il mio che quello dell'amico. Il gesto si commenta da solo. ...

Unitamente agli altri compagni andiamo a chiedere soldi alle famiglie di Poppi, Ponte a Poppi e dintorni per poter dare un po' di sollievo perlomeno materiale alle numerose vedove dei caduti in Germania. Tutta la popolazione, salvo qualche eccezione, partecipa calorosamente a questa nostra iniziativa.

Dopo neanche una settimana dal mio ritorno inizio ad Arezzo la scuola.

Non trovando camere da affittare, il babbo mi fissa un posto nel collegio dei frati domenicani. Pur essendo l'unico ad avere il permesso di uscire dopo cena fino alle dieci, la mattina vengo accompagnato come tutti i collegiali dall'istitutore che dà ordini di stare in riga e di non fare commenti sulle passanti; chiedo al padre curato, che ha idee un po' più moderna rispetto al frate che si occupa del collegio, di lasciarmi libero di andare a scuola senza accompagnatore perché mi ricorda l'aguzzino del

campo di concentramento; ciò mi viene accordato. Dopo qualche giorno riesco a fare la doppia chiave della porta che conduce nell'orto e quindi non solo posso tornare anche di notte, ma posso così far uscire di sera anche qualche collegiale.

Mi rimane difficile anche il rapporto con i professori in quanto con gli alunni mantengono le distanze non accettando alcun tipo di colloquio.

Il babbo mi fa sapere che è venuto a cercarmi a Poppi un certo Baldrighi dicendo che è stato il mio compagno di prigionia, ma avendo un aspetto poco rassicurante, non gli ha creduto e quindi non l'ha ospitato ed ha cercato di dargli poche notizie e cioè che io ero a studiare in un collegio ad Arezzo che tornava a casa solo durante le vacanze. Sono contento che anche lui ce l'abbia fatta e per di più senza tornare a San Vittore.....

Durante l'estate vieni a trovarmi Meoni di Prato e passiamo tre giorni insieme ricordando il campo di smistamento di Osnabrück. Ricevo anche una risposta alla lettera inviata all'amico Leoni. Il contenuto è il seguente: 'se niente mi succede' ripetuto una decina di volte 'prendo la corriera e vengo a trovarti'..... dopodiché non ho avuto più notizie. Piano piano la vita ritorna quasi alla normalità.....dico quasi perché una tale esperienza ed un tale sacrificio lasciano un segno indelebile.

Brevi note biografiche su Enrico Martini

Nato a Poppi il 28 novembre del 1926 da famiglia casentinese, a 18 anni non ancora compiuti, il 7 agosto 1944, viene fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Germania. Le truppe tedesche entrarono in forza a Poppi e prelevarono tutta la popolazione maschile valida dai 18 ai sessant'anni per utilizzarla, a loro detta, in vari lavori. Enrico Martini passerà oltre un anno di lavoro coatto nelle campagne e nelle industrie tedesche, in condizioni durissime. La prigionia durerà fino all'8 settembre 1945 e lascerà lui un segno indelebile.

Dopo una settimana dal suo rientro a Poppi, riprende la sua scuola ad Arezzo. Dopo il diploma, si iscrive all'università e si laurea in Economia e Commercio. Lavora per oltre 30 anni alla Fiat, prima come impiegato e poi come funzionario direttivo.

Nel 1964 si sposa con Elisabetta Sbarberi, da cui ha due figlie: Maria Giuseppina e Paola.

Il suo amato Casentino gli rimarrà sempre nel cuore, sarà il suo rifugio estivo. Il 29 dicembre 2012 si spense Perugia, dopo una lunga malattia.

Accadeva a Poppi...

Estratto della testimonianza di Martini Francesco per "Poppi 1944"

...la maestra T. era una fascistona, era della manonera, aveva nove figlioli, il figlio B. aveva fatto la trasvolata dell'Atlantico con Italo Balbo. Italo Balbo c'è stato a Poppi (23-3-1926). Io ero ragazzino e mi ricordo che venne in visita a Poppi e tutti gridavano 'fuori Balbo, fuori Balbo!' Era un tenente, aveva partecipato alle spedizioni punitive degli squadristi fascisti.

...Ti mandavano un avviso di qualunque cosa, in fondo firmato saluti fascisti. Nelle sfere più alte esisteva un contrasto, a livello nazionale però il popolo stava buono, obbediva, se c'erano degli elementi ribelli, quando veniva qualcheduno, siccome erano segnalati, venivano messi dentro. C'era la miseria ma in campagna si mangiava, c'era il premio a chi metteva il nome Benito oppure Impero. C'era una infinità di donne che vivevano racimolando dalla campagna qualsiasi genere destinato all'alimentazione, raccoglievano le spighe, l'erba per i coniglioli. I contadini stavano a parare ma non ce la facevano. Andavano all'ora di mangiare, era tutto un via vai di donne con i fastelli in spalla. Facevano i bachi da seta, allevati in casa, la notte si sentiva i cro cro dei bachi che mangiavano le foglie. Io stavo alle Griccenne, li facevo anch'io ma nel podere c'era poca foglia. In questo piano sempre della famiglia C. venivamo per farci la foglia per le pecore, c'erano due mori vicino alle lame... però quella bona non la pigliavi mai la foglia, [le donne] ci salivano dentro e la pelavano, a me mi toccava poi prendere la scala e salirci a cercare quelle più lontane. Quando sonava mezzogiorno si dividevano il lavoro, tre venivano di là dall'argine, tre di qua e tre sull'argine sopra il ponte per in su. Qualche volta ... non era facile trovare da pigliare anche le spighe di granturco o i fagioli, perché se c'erano se li pigliavano loro. La Gigia, una delle raziatrici, una volta ebbe a dire: prima di tornare a vuoto sono arrivata fino alle Chiani, laggiù, dio caro, prima di Bibbiena, però senza nulla un so' mai tornata. Poi c'era l'uva, tutti facevano il vino al Ponte, tutti, tutti, c'era un omino che aveva uno strettoio, ci stava anche quindici giorni a stringere l'uva, addirittura facevano il vinsanto. Sulla guerra arrivavano vaghe notizie, di successi, di ritirate strategiche poi .. Perché c'era l'asse Roma-Tokio-Berlino, quando c'era il giornale radio bisognava alzarsi in piedi ad ascoltare. Il mi' babbo, un giorno che trasmettevano un discorso di Mussolini alla radio, si trovava

lì davanti a quello che chiamavano tutti Maestrangelo che gli disse: ‘cavati il cappello!’... E il babbo: ‘come ? davanti a te?’. E quello: ‘non per me ma per questo quassù’, e intendeva Mussolini che parlava. Nel tempo c’era comunque la percezione che le cose andavano male. L’otto settembre pareva che fosse bartato il mondo ... sonarono le campane, però fu una bolla di sapone perche l’Italia fu invasa dai tedeschi. I tedeschi fenno una strage, a Cefalonia, la divisione Acqui fu sterminata. Il Re fuggì a Pescara e poi andette giù nelle Puglie, ci fu lo sbandamento, non c’erano più capi, anche i generali non sapevano a chi rivolgersi, la Divisione Venezia che era nei Balcani si buttò con Tito. A Poppi c’era un battaglione del 31° carristi di Siena, qui al Porto il magazzino fu saccheggiato, portonno via anche una mitragliatrice. Caduto Mussolini traballarono anche le autorità, non c’era più il podestà, poi alla fine s’incominciò a sentir parlare di Sindaco. Ma l’euforia finì presto perché s’era passati sotto il giogo dei Tedeschi. A Poppi fu fatto un rastrellamento il 7 d’agosto del ‘44, tanti ne portonno via da Poppi. Io stavo alle Griccenne, non ci si dormiva in casa, s’era trovato nella pineta una buca coperta da un macchione di spini, ci s’era portato le presse di paglia e si stava lì. Ora avviene che avevo una pecora che aveva due agnelli, neri tutti e due. Un agnello lo presero i tedeschi. Allora quell’altro, si disse, prendiamolo noi e s’ammazza. La mi’ mamma la fa un bel tegame, s’era dentro questa pineta, la viene giù prima del tramontare del sole, a prendere una mezzina d’acqua fresca e poi dice: l’agnello è quasi cotto, venite su. Noi non si prese per il pulito, si passò dentro la pineta e si passò su. S’arrivò nell’aia, c’era il mi’ babbo con gli sfollati che pulivano il grano per andare a macinarlo per fare il pane. Mentre s’era lì si sente chiacchierà du’ Tedeschi per la pineta, allora le gambe unn’erano come quelle d’ora, in un lampo si saltò giù e s’entrò nella pineta. Però s’andette in un punto chiuso, non si vedeva nulla, si rimase dove ora c’è il ristorante dello zoo, si vide i tedeschi che si facevano dare un bove dal mi’ babbo e lo portavano nella casa del C., dove avevano le cucine. ... Avevano preso un bove ... pazienza !. Noi altri s’era in quattro, uno di questi era il C. che invece di stare con noi prese per in su verso il querceto. Lassù a Sodi c’era un comando piuttosto forte di tedeschi e quassù c’era un tedesco che per me non poteva che essere a fare un bisogno. Si vede questo torzolo che va su, il tedesco lo vide e gli puntò la rivoltella, il C. a questo punto lo fa venire giu’ verso di noi. Disse: .. ‘tanto c’hanno belle e visto! ... Magari ci hanno scambiati per partigiani, partigià, partigià e ora ci fanno teste e zampetti’, per loro è come ridere. E così ci cariconno e ci portonno alla villa P. a

Porrena. C'era la gendarmeria, un posto un pochino tetro e ci facevano gli interrogatori. La sera ne portarono altri quindici. Ci buttonno lì sotto quel posto dove andavano a fare i su' bisogni. Immaginatevi come ci si concio! La mattina vanno sotto delle querci e disegnano per terra una cosa; uno di noi disse: ci fanno fare una buca e poi ci ammazzano. Io che ero il più giovane non la volevo fare. C'era un tedesco polacco, molto rozzo, c'aveva la machin pistol, mi fece venire le fitte nello stomaco perché voleva che lavorassi anch'io. Per fortuna, fatta questa buca, si vide che c'erano sei o sette fusti di nafta. Ce li fecero barullare via da lì per essere messi a riparo dall'apparecchi. Da qui cominciò l'odissea. Ci caricarono su un camion, pioveva e il cassone era pieno d'acqua che sballottava di qua e di là sulle sponde. Ci portarono a Stia . C'erano delle caserme, si fece alla svelta ad asciugarci, le finestre erano senza vetri. C'era un tenente che parlava il francese, c'era un soldato che lo parlava e allora domanda cosa ci toccava. Ci diceva: 'andare a Forlì, poi a Verona, formare lungo treno 60 tradotte (carri bestiame). Si parte per la Calla ... dopo Forlì, passata la selezione, sosta a Bologna dove s'era guardati dai Repubblicchini, peggio dei Tedeschi, Dopo a Carpi di Modena. A Pontelago Scuro si traversa il Po . Nel barcone c'era uno, disse 'fatemi un po' di cerchio', si levò le scarpe, voleva buttarsi in acqua. In vetta al barcone c'erano i repubblicchini, si buttò e spararono, ma lui passò sotto il barcone, sbucò con la testa fuori e si allontanò. Ci portano a Innsbruck...

(Manonera: nome generico che si da ad associazioni segrete con finalità politiche oppure delinquenziali; bussonno: toscanismo, sta per bussarono; bartato: sta per rovesciato; fenno: sta per fecero; portonno: sta per portarono; cariconno: sta per "ci caricarono"; barullare: sta per rotolare; torzolo: sta per sciocco e imprevedente; fare teste e zampetti: espressione derivante dalla lavorazione del maiale che viene appunto diviso, dopo la macellazione, in teste e zampetti, oltre che in altre parti).

Le deportazioni di Poppi

Estratto da "Poppi 1944"

...Il sette del mese, un bando a firma di Gino Begotti, locale Commissario Prefettizio della RSI, ordina che tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni si rechino presso la locale scuola elementare. In centosettanta si presentano e qualche ora più tardi, su tre camion, scortati da contingenti della Wehrmacht, vengono avviati dapprima verso l'alto Casentino, poi, attraverso il passo della Calla, in piena Linea Gotica, verso la Romagna e il nord d'Italia. Alcuni di quegli uomini, tra i quali anche tanti sfollati presenti in quei giorni a Poppi, riusciranno a fuggire durante il tragitto verso il nord Italia e tornare presto a casa, altri riusciranno a sopravvivere ad un anno di lavoro coatto nelle campagne e nelle industrie tedesche, in condizioni durissime, altri non torneranno mai più in Casentino. Il periodo del Commissariato di Gino Begotti, da una certa epoca in poi, è caratterizzato da una perdita completa di autonomia. La titolarità formale della amministrazione del territorio rimane al rappresentante della RSI, ma in realtà sono ormai i tedeschi a comandare e gli Italiani assumono una funzione di mero vassallaggio, in molti casi di servile collaborazionismo. Gli avvisi pubblici, come dimostra il bando emesso il 23 giugno del 1944 sono non solo co-firmati da un "Comando Germanico Poppi", ma addirittura dettati dall'autorità militare occupante. Così si esprime Antonio Curina⁸⁷, parlando brevemente di quello che accade nella città di Poppi in questo scorcio di agosto 1944:

« ... Questi repubblicani, erano sempre insieme con la 'tedesca' (proprietaria di beni terrieri, venuta dalla Germania) e cercavano di terrorizzare tutti per costringere la popolazione a seguire i tedeschi nei lavori e nel resto. A questi pochi sciagurati e alla 'tedesca' si debbono tutte le sventure capitate nel paese di Poppi. Alle ore 11 del 7 agosto 1944 venne affisso un manifesto firmato da Gino Begotti col quale veniva ordinato a tutti gli uomini validi di età dai 18 ai 45 anni di recarsi presso la scuola del paese ... A chi fosse stato trovato nascosto, si minacciava la fucilazione, la distruzione della casa e la rappresaglia ai familiari. Purtroppo ben pochi riuscirono a sfuggire alla cattura, e per la

87 Pedagogista e partigiano col nome di "Bruno", fu il primo sindaco d'Arezzo dopo la liberazione. Autore del libro "Fuochi sui monti dell'Appennino toscano".

verità, questi pochi vennero salvati dai molti che si erano presentati, i quali avevano chinato il capo ed obbedito, soprattutto per salvare i loro famigliari dalla rappresaglia. Ben 150 furono i deportati. Essi partirono a gruppi sotto buona scorta dei tedeschi e, dopo aver sostato a Forlì, Bologna, Carpi di Modena e Verona, varcarono il Brennero e furono smistati in campi di concentramento. Soltanto un anno dopo i primi fecero ritorno ridotti in condizioni veramente pietose. Ma molti non sono tornati e non torneranno mai più!».

“Tutto cominciò con un bando scritto dai tedeschi ...”

***Testimonianza di Mario e Giuseppe Brezzi
sulle deportazioni di Poppi del 7 agosto 1944***

Estratto da “Poppi 1944”

“Tutto cominciò con un bando scritto dai tedeschi, ma firmato dal Commissario prefettizio Gino Begotti, affisso sui muri di Poppi, bando che ordinava a tutti gli uomini validi di recarsi presso la scuola del paese con una coperta e con il necessario per stare qualche giorno fuori casa. Era il 7 agosto del 1944, il 7 agosto di una estate come non se ne erano mai viste, ricca di messi e di frutta da non crederci, così come, alla fine, fu ricca di dolore, di paura, di lutti infiniti, di morte. I cavalletti del grano mietuto circondavano le mura antiche di Poppi e si perdevano a perdita d’occhio nella gialla e vasta campagna circostante. Dalle spighe, che nessuno aveva potuto battere, erano caduti chicchi di grano che, a loro volta, erano germogliati sulla paglia dei cavalletti, cosicché si vedevano giovani spighe verdi ricrescere da quelle mature. Anche questo, a memoria d’uomo non s’era mai visto! E non solo i cavalletti del grano assediavano Poppi. Ai piedi della Costa, a bloccare la pedonale verso San Fedele, alle case dei Mutilati, al Torrione delle monache, alla piccola porta del chiasso della Mora, alla porta a Cappuccini, alla Porta a Porrena, dovunque erano piazzati soldati con la divisa della 305a Divisione della Wehrmacht. Non si poteva né entrare né uscire dal circuito delle mura del paese. A chi fosse stato trovato nascosto, il bando minacciava la fucilazione, la distruzione della casa e la rappresaglia ai familiari. La lettura del foglio e il rapido passaggio della notizia in tutto il paese gettano immediatamente nel panico gli uomini e le donne di Poppi: si sviluppa, rapida e concitata, una discussione corale, c’è chi non vuole saperne di presentarsi, chi già si nasconde in cantina o nel tetto o in qualche posto riparato, c’è chi invece propende che ci si presenti alla scuola tutti assieme e senza sgarrare, per evitare guai peggiori e le

temute rappresaglie. Io e mio fratello Beppe, assieme ad un gruppo dei più giovani, dopo aver visto che Poppi è tutto circondato e bloccato, ci andiamo istintivamente a nascondere nell'orto del Proposto, Don Ottorino, sperando di poter da lì passare, in caso di pericolo, nel contiguo orto del monastero di clausura delle monache camaldolesi, ritenuto ancora più sicuro. Don Ottorino, nel frattempo, fa da tramite con le famiglie per valutare quale decisione è più opportuna. Nel paese, frattanto, prevalgono le donne: mogli, madri, sorelle, nonne, obbligano tutti gli uomini a presentarsi alla chiamata. Non pochi uomini son d'accordo con loro, tanto si tratterà delle solite chiamate per i lavori obbligatori della Todt, ci sarà da riparare con urgenza strade o ponti o da lavorare alla riparazione della Gotica, lassù nell'Appennino. E così anche noi, salvo pochissimi, decidiamo di presentarci: in quasi 170 nel pomeriggio ci troviamo presso il grande edificio delle scuole elementari, subito fuori Porta a Cappuccini. Fra questi 170 ci sono non solo uomini di Poppi ma anche di Pratovecchio, di Stia, di Strada, non pochi sfollati e anche soldati sbandati. Qualche ora più tardi, incolonnati, scortati da alcuni soldati tedeschi e seguiti da una muta e preoccupata folla di donne, bambini e vecchi, ci dirigiamo a piedi prima a Ponte a Poppi poi, senza più donne, a Porrena, dove veniamo fatti entrare nel recinto delle cantine Vettori. Approfittando della scarsa sorveglianza tedesca una decina di uomini più decisi e lenti riescono con facilità a scappare dalle cantine, disperdendosi a macchia nella campagna circostante. A buio sopravvengono alcuni camion tedeschi e ci portano a Stia, presso la caserma di un reggimento di fanteria, dove pernottiamo e passiamo tutto il giorno successivo. Anche da Stia alcuni riescono a scappare, in pieno giorno: precettati dai tedeschi per andare a zappare e a cogliere patate in un campo vicino alla caserma, una decina di uomini spariscono in un battibaleno nei campi, grazie alla scarsa sorveglianza. Io e Beppe, mio fratello, cominciamo a morderci le mani, ma ancora non ci sentiamo pronti a scappare. La notte, ormai ridotti a 120- 130 uomini, ci caricano su tre camion in direzione del passo della Calla e di Santa Sofia. Nel buio di quella tradotta appenninica, sbalanzolati dal camion, si sviluppa un'aspra discussione: la scorta armata tedesca, ce ne siamo accorti, è assai ridotta, non più di due o tre soldati, la tentazione è forte, basterebbe saltare, il camion arranca sullo sterrato della Calla, un salto e poi via nel fitto della foresta lì intorno, chi ci piglierebbe! Ma anche in questa circostanza l'opposizione di alcuni anziani che non vogliono rischiare, ci trattiene e non se ne fa di niente. Sul far del giorno, un po' sonnecchiando, un po'

vegliando, mezzi sciaguattati arriviamo a Forlì. In una grande piazza, la prima incancellabile immagine ce la danno tre disgraziati impiccati ai paloni della luce, tre poveri partigiani con tanto di cartello appeso al collo. I camion si fermano, forse volutamente, per farci vedere, scendiamo e rimaniamo ammutoliti: ci vengono in mente le discussioni, le opportunità sprecate della notte: se fossimo saltati non saremmo qui, nell'incognita più totale sul nostro futuro e con quella razza di benvenuto dei tre impiccati. Mentre siamo lì fermi, inebetiti a fissare lo spettacolo, un fruttivendolo dietro di noi tira su il bandone della sua bottega. Uno di noi, un ufficiale sbandato, con la scusa di voler comprare qualcosa, entra nella bottega e non esce più, probabilmente scappa dal retro, il tutto senza che i militari tedeschi si accorgano di nulla. Ci fanno rimontare sui camion e dopo poco ci fermiamo nel piazzale antistante una grande caserma. Ci si presenta davanti agli occhi una specie di Babele: soldati tedeschi, miliziani e soldati fascisti, centinaia e centinaia di uomini e donne prelevati da chissà dove e confluiti in quella terra di nessuno. Guarda caso, quasi subito mi imbatto in un compaesano, G.B., inquadrato nell'esercito di Salò e da lui sappiamo che le cose non si stanno affatto mettendo bene, che il nostro destino è la deportazione. Arriva in quel mentre un carico di donne deportate da San Casciano in Val di Pesa, disperate come noi. Circolano voci che la prossima tappa sia un centro di raccolta chiamato Fossoli e da lì, poi, in treno per la Germania. Rimaniamo alcune ore nel piazzale della caserma, poi veniamo messi in colonna assieme a centinaia di altri; a piedi, attraverso l'abitato di Forlì, scortati dai tedeschi, veniamo portati in un altro locale della città dove, sentiamo dire, avviene la selezione. Nel tragitto, proprio davanti a me, un episodio memorabile. Uno del gruppo poppese, probabilmente uno sfollato che non conoscevo, approfitta del passaggio di una squadriglia di aerei che vanno a sud per uscire dalla colonna e mettersi a naso in su a guardare il cielo. In quel mentre sono col naso all'insù anche i cittadini di Forlì assiepati sui due lati della strada per assistere al passaggio della colonna coi quali questo sfollato si mimetizza immediatamente con grande tempestività. Ci portano in una palazzina, forse un ospedale, dove, in un grande locale, avviene lo smistamento. Ci sono tre dottori in camice bianco, due uomini e una bionda, una polacca. Gli uomini e le donne, uno per uno, vengono interrogati sulle malattie in atto e su quelle avute in passato. Non c'è visita, solo domande. La risposta determina la selezione: da una parte quelli per la Germania, dall'altra i malati destinati ai lavori pesanti in Italia. Su provvidenziale suggerimento di un sergente sfollato,

deportato come noi, io e Beppe, secchi come stolti di un pagliaio, assai sbalestrati, sfiniti da due giorni senza mangiare o quasi, con la barba lunga, rispondiamo di avere la peggiore delle malattie: sifilide. Immediatamente e con esplicito gesto di disgusto da parte della commissione, finiamo nel settore destinato all'Italia. Nella stessa notte ci portano in un altro caseggiato, questa volta alla periferia di Forlì e da lì ormai a notte fonda, veniamo caricati su alcuni camion. Partiamo: destinazione ignota, nessuno sa dove siamo diretti o cosa ci riservi il futuro. Io comunque ho una sensazione che cresce; tre anni di guerra in Africa settentrionale mi hanno fatto sviluppare una specie di sesto senso e mi metto ad occhieggiare dal camion, nel buio della notte, alla ricerca di un indizio, di un colonnino stradale, di un'insegna che possano confermare quello che comincio a pensare. Ad un certo punto intravedo un cartello con indicazione Galeata e immediatamente mi rincuoro: questo significa, senza ombra di dubbio, che il camion sta tornando indietro, verso l'Appennino, verso casa. È la prima buona notizia dopo tre giorni di tragedia. All'alba ci fermiamo alla casa del Fascio a Santa Sofia e lì ci scaricano. Ci troviamo insieme a decine e decine di altri come noi in attesa di destinazione. Mi metto a girellare per studiare un po' la situazione, vedo tanti uomini che dormono per terra, e, in una stanza, alcuni morti. Nel frattempo arriva mio fratello trafelato che mi dice di aver visto scendere da una macchina nera una donna dai capelli chiari con due o tre ufficiali tedeschi e che questa donna è una interprete al servizio dei tedeschi in grado di riconoscerlo per un episodio avvenuto a Cetica quando Beppe si era unito ai partigiani di colonna e mettersi a naso in su a guardare il cielo. In quel mentre sono col naso all'insù anche i cittadini di Forlì assiepati sui due lati della strada per assistere al passaggio della colonna coi quali questo sfollato si mimetizza immediatamente con grande tempestività. Ci portano in una palazzina, forse un ospedale, dove, in un grande locale, avviene lo smistamento. Ci sono tre dottori in camice bianco, due uomini e una bionda, una polacca. Gli uomini e le donne, uno per uno, vengono interrogati sulle malattie in atto e su quelle avute in passato. Non c'è visita, solo domande. La risposta determina la selezione: da una parte quelli per la Germania, dall'altra i malati destinati ai lavori pesanti in Italia. Su provvidenziale suggerimento di un sergente sfollato, deportato come noi, io e Beppe, secchi come stolti di un pagliaio, assai sbalestrati, sfiniti da due giorni senza mangiare o quasi, con la barba lunga, rispondiamo di avere la peggiore delle malattie: sifilide. Immediatamente e con esplicito gesto di disgusto da parte della commissione, finiamo nel

settore destinato all'Italia. Nella stessa notte ci portano in un altro caseggiato, questa volta alla periferia di Forlì e da lì ormai a notte fonda, veniamo caricati su alcuni camion. Partiamo: destinazione ignota, nessuno sa dove siamo diretti o cosa ci riservi il futuro. Io comunque ho una sensazione che cresce; tre anni di guerra in Africa settentrionale mi hanno fatto sviluppare una specie di sesto senso e mi metto ad occhieggiare dal camion, nel buio della notte, alla ricerca di un indizio, di un colonnino stradale, di un'insegna che possano confermare quello che comincio a pensare. Ad un certo punto intravedo un cartello con indicazione Galeata e immediatamente mi rincuoro: questo significa, senza ombra di dubbio, che il camion sta tornando indietro, verso l'Appennino, verso casa. È la prima buona notizia dopo tre giorni di tragedia. All'alba ci fermiamo alla casa del Fascio a Santa Sofia e lì ci scaricano. Ci troviamo insieme a decine e decine di altri come noi in attesa di destinazione. Mi metto a girellare per studiare un po' la situazione, vedo tanti uomini che dormono per terra, e, in una stanza, alcuni morti. Nel frattempo arriva mio fratello trafelato che mi dice di aver visto scendere da una macchina nera una donna dai capelli chiari con due o tre ufficiali tedeschi e che questa donna è una interprete al servizio dei tedeschi in grado di riconoscerlo per un episodio avvenuto a Cetica quando Beppe si era unito ai partigiani di ⁸⁸[Potente. I morti e le bionde fanno giungere a maturazione l'idea di levare le tende al più presto: c'è un solo tedesco e il nostro paese non è lontano, appena oltre l'Appennino, lassù in alto. Siamo una ventina di Poppi, tra gli altri, oltre a mio fratello Beppe, Virgilio Bettazzi ("Le- gnata"), Renzo Rossi, Giovanni Vignali, Paolo Guadagnoli.

Io prendo l'iniziativa e dico: 'Chi vuol venire? Io torno a casa'. Solo tre mi seguono, Beppe, legnata e Paolo Guadagnoli. Il tedesco non si vede, ci incamminiamo, attraversiamo un piccolo torrente e prendiamo per un viottolo verso la montagna. Tutto fila liscio, dopo un paio d'ore ci fermiamo presso un casolare dove due anziani contadini ci danno un pane e ci indicano la direzione da seguire per il Casentino. Seguendo sempre il viottolo indicato, dopo otto o nove ore arriviamo in località Casanova delle Alpi. S'è fatto buio, vediamo le fioche luci di un casolare e chiediamo ospitalità ad una famiglia. Anche questi, benedetti loro, ci danno un pane, ma non ci vogliono ospitare in casa per paura. Hanno ragione: ci fanno

88 INIZIA QUI IL BRANO MANCANTE CORRISPONDENTE ALLA P. 173 del libro di Alessandro Bezzi "Poppi 1944".

vedere nell'aia tre sepolture fresche di tre fuggiaschi come noi, che erano stati fucilati qualche giorno avanti perché ritenuti partigiani. E così ci fanno dormire in un fienile poco distante dalla casa, al quale si accede solo dall'alto, con una botola. In questa famiglia di bravi lavoratori ci sono tre operai forestali che lavorano alla Lama per la Todt e gli chiediamo se la mattina dopo ci possono guidare sino a quella località a metà strada con la nostra vallata. Ci dicono di sì, a patto però di partire a buio e di viaggiare separati e a dovuta distanza. Alle quattro ci mettiamo in cammino, i tre forestali avanti e noi dietro, rapidi e pronti a infrattarci nella fitta foresta che ci circonda e alle otto siamo alla Lama. Qui incontriamo subito una squadra di lavoratori forzati di Moggiona e di Lierna. Rincuorati di vedere dei compaesani, ci rivolgiamo ad un conoscente di Lierna chiedendogli di prenderci con la sua squadra al ritorno, ma otteniamo un rifiuto perché non abbiamo il necessario lasciapassare. Decidiamo di usare la stessa tattica usata con i romagnoli: alle cinque, quando le squadre ripartono per il crinale, noi ci accodiamo a debita distanza. Arriviamo all'Eremo di Camaldoli] e qui, se da un lato ci rallegriamo perché siamo rientrati in Casentino, dall'altro ci preoccupiamo perché si cominciano ad infittire le presenze tedesche. Si decide di rischiare e di tentare di passare anche noi per operai della Todt. Ci dirigiamo in basso, verso Fontebuono al Monastero, dove le squadre si dividono. Noi andiamo con quelli di Lierna per il Corniolino, poi arrivati al podere dei Baracchi a Guzigli (dove, da lì a qualche anno, avrei conosciuto la Beppina, mia moglie) prendiamo per il Tonacato e poi giù al Fosso della Sova. Arrivati a Casa Leone, vicino a Ponte a Poppi, ci imbattiamo in un campo tedesco. Dopo due giorni di odissea, di fughe, di paure, di fame, di sete, di freddo e quant'altro, ci troviamo precisi nella tana del lupo. Peggio di così! Bisogna proprio essere dei bischeri o avere una jella così. Ma non basta. In prossimità del podere Sova c'è una sbarra con un soldato tedesco che ci vede da lontano e ci chiede il lasciapassare. Ci facciamo avanti mezzo disfatti dalla paura e ancor di più dalla stanchezza. Decido di rischiare il tutto per tutto. Gli dico che siamo operai della Todt e quello, miracolo, ci fa passare.. Ma non è finita. Nell'attraversare la Statale ci imbattiamo in una piccola colonna di camion tedeschi e in uno di questi riconosciamo una pattuglia che giorni avanti aveva fucilato due partigiani in Campaldino, dopo averli prelevati dall'Ospedale di Poppi. Il graduato, che dal primo camion guida la colonna, ci guarda; io lo avevo visto già molte volte a Poppi impegnato in operazioni di rastrellamento e perquisizione e di nuovo mi paralizzo, rimango fermo

con i miei compagni convinto che ormai è finita. Ma, secondo miracolo, i camion tirano via e svoltano verso Soci. Allora velocissimi ci buttiamo in un campo di granoturco altissimo e attraversiamo l'Arno lì vicino e risaliamo il colle di Poppi, dal lato sud, finalmente verso casa dove arriviamo sudici, sbrindellati, puzzolenti. Per i due giorni successivi dormimmo nei tetti di Poppi, per paura che ci venissero a riprendere, ma come dormimmo !!”

(Trascrizione dagli appunti di Mario Brezzi già in forza al VII° Reggimento Autieri – Firenze durante la Campagna d’Africa e da Giuseppe Brezzi, arruolato nella 22a Brigata Garibaldi Lanciotto nella primavera del 1944.

Cavalletti: termine vernacolare che definisce gli ammassi di spighe di grano legati assieme prima di essere portati alla trebbiatura. **Sciaguattati:** toscanismo, equivale a sbattuti, pesti, doloranti; **Stollo:** lunga pertica di legno attorno alla quale si ammassa la paglia per formare il tipico pagliaio toscano; **Sbalestrati:** confusi, non equilibrati, turbati.

Potente: nome di battaglia di Aligi Barducci, comandante della Divisione Arno, formazione di partigiani di area fiorentina attiva sui versanti del massiccio del Pratomagno. La donna bionda cui fa riferimento Beppe Brezzi probabilmente è la Sig.na Marchesi Alli Maccarini che per un certo periodo lavora come interprete presso il comando tedesco di Bibbiena. Catturata ai primi di luglio del 1944 dai partigiani della Lanciotto ai quali Beppe per un breve periodo si è affiliato, la donna riuscirà a fuggire dopo una ventina di giorni, assieme ad un ufficiale tedesco.

Lama: località all’interno delle Foreste Casentinesi, sul versante romagnolo; **Bisbero:** toscanismo, sta per stupido, sciocco; **Sbrindellati:** ridotti a brandelli, disordinati.

Qualche notizia in più

da "Poppi un Paese tra due Guerre" di Ildebrando Caiazzo-2015

Da ricerche effettuate all'Archivio di Deposito del Comune di Poppi sito nel Castello dei Conti Guidi sono stati rinvenuti numerosi documenti che riportiamo, significativi a comprendere l'attualità del periodo.

- gli sfollati in Poppi raggiunsero la quota di 1052 soggetti provenienti da località centro di azioni belliche quali Napoli, Roma, Cassino, Firenze, Genova ed altre.

- un documento del 14 giugno 1944 redatto dal Commissario Prefettizio di Poppi attesta che *il 9 corrente mese Poppi ha subito il primo bombardamento ad opera di aerei nemici*. (probabilmente il Begotti è in errore in quanto il primo bombardamento aereo, secondo un documento ufficiale dell'amministrazione locale dichiarava la data del 19 gennaio 1944 nella quale Rimolle e Poppi furono colpite da bombe sganciate da aereo nemico)

- la lotta alle mosche, vero flagello estivo. Un fatto singolare: nell'estate del 1944 furono bombardati, da un aereo inglese, i bagni dei tedeschi che erano stati costruiti addossati al monastero delle monache camaldolesi: fu cosa tragica in quell'estate per tutta la zona limitrofa in quanto il contenuto che ne fuoriuscì, inzuppò parte del terreno, provocando esalazioni terribili.

- l'orario del coprifuoco era variabile, ma comunque dalle 20 serali alle 8 di mattina.

- l'intera documentazione del rinvenimento di numerosi cadaveri quali il Parroco di Partina e alcuni partigiani fucilati a Campaldino.

- innumerevoli richieste di informazioni o sussidi forniti ai famigliari dei combattenti o delle vittime civili e agli sfollati.

- il divieto di circolare con le poche autovetture private che erano poco più di una decina.

- il divieto di circolazione per le biciclette che avrebbero dovuto avere particolare attenzione ai faretto notturni.

- richieste di notizie sugli Ebrei presenti e ve ne erano alcuni sia a Poppi che a Soci. A Poppi abbiamo anche il nome di un ebreo (orefice napoletano) Vogel Emilio del quale non si è saputo più niente.

- divieto di avvicinarsi ai monumenti e alle sedi militari, pena la morte.

- il problema della scabbia a fine guerra ed il rimedio salutare del sapone che fu prodotto dalle industrie Nebbiai di Poppi ed Arezzo e distribuito a tutti i comuni del Casentino.

- il grave problema del grano per il quale l'amministrazione comunale ne richiedeva la conoscenza della quantità, in quanto una parte sarebbe dovuta esser messa a disposizione di indigenti e quindi provocando la borsa nera con l'aumento dei prezzi, cosa che dette gran pena all'amministrazione comunale che ordinò un "calmiere" proprio per superare questo grave problema.

- le ordinanze sulla quantità di pane e della carne macellata di prima scelta per i prigionieri del Colle dell'Ascensione che doveva essere assolutamente di 150 gr. e questo ci fa capire che il trattamento dei prigionieri in quella struttura di Poppi fosse buono.

- un documento molto importante del 15 gennaio 1944 redatto dall'allora Capo della Provincia, il Dott. Bruno Rao-Torres attesta che Arezzo "*è stata colpita duramente*" dai bombardamenti degli anglo-americani. Inoltre Rao-Torres dispone il 27 ottobre 1943 che *<<in tutti gli uffici pubblici il ritratto del Re sia sostituito con quello del Duce.>>*.

- i pagamenti per gli alberghi e le abitazioni occupate dall'esercito tedesco, con tanto di ricevute in lingua tedesca e timbro della Wehrmacht e senza poi contare il Porto di Poppi che a quel tempo era adibito a stabilimento zootecnico (di propr. Nebbiai), occupato prima dai militari Italiani e poi dai tedeschi.

- svariati manifesti e fra i quali uno che anticipa quello della deportazione degli uomini di Poppi avvenuta il 7 agosto 1944, quando furono deportati 150 uomini nativi, residenti e sfollati. Molti tuttavia si dettero alla macchia, tanti non tornarono.

- un altro documento dichiara che nel dicembre 1943, dopo l'Armistizio e i furiosi bombardamenti aerei su Arezzo, Gino Begotti, allora Commissario Prefettizio avvertiva che in Poppi, si stavano trasferendo: **il Distretto Militare di Arezzo; gli Uffici del Tribunale; la Procura di Stato; la Pretura; il Provveditorato agli Studi; l'Istituto Previdenza Sociale; il Carcere Giudiziario; gli Uffici del Registro Provinciale e l'Archivio Notarile** e grazie a questo documento possiamo dire che Poppi per un certo periodo è stato capoluogo di provincia.

- notizie sui cimiteri di guerra: difatti in un ordinanza voluta dal Comune di Poppi, si desume il problema dei "campi minati" e quindi delle mine lasciate dai tedeschi in ritirata e da far brillare.

- la censura su tante realtà che oggi ci possono apparire anche singolari come il divieto di ascoltare musica inglese <<.....*per non urtare l'animo dei nostri valorosi soldati*>>.

- numerose lettere, suppliche inviate a Mussolini e alla consorte Rachele, ed alla famiglia Reale per ottenere benefici, aiuti economici.

- centinaia di telegrammi che avvertivano decessi reali, onomastici o compleanni, ma anche ordinanze particolari quali numerosi divieti od ordinanze di sequestro di riviste o pubblicazioni vendibili attraverso edicole, come ad esempio copie di testo della canzone "faccetta nera". La censura era assolutamente un organo che quotidianamente offriva lavoro e spaziava su tanti contesti.

Dati riassuntivi

da *“Poppi un Paese tra due Guerre” di Ildebrando Caiazzo-2015*

Dati sulla 2° Guerra Mondiale

Durante la Seconda Guerra Mondiale Poppi (tutto il territorio comunale comprese le numerose località o frazioni), con una popolazione di 11.500 abitanti circa e 1052 sfollati:

- si ebbero 1405 combattenti (non tutti nativi di Poppi ma comunque residenti nel Comune)

- 340 reduci dalla prigionia

- 418 militari furono condotti in campi di prigionia o concentramento

- 92 militari deceduti in combattimento o in prigionia senza contare alcuni presenti nell'elenco delle vittime e dei deportati

- 28 furono i dispersi

- dei 150 civili ed ex militari deportati in Germania il 7 agosto 1944 ma anche in altre date, abbiamo i nominativi di 103 soggetti

- 96 furono le vittime civili così suddivise:

- per la strage della “Mezzacosta o Fontanella”
i morti furono 15 e non 13

- per scoppio di mina: 6

- per mitragliatrice: 3

- per rappresaglia in Poppi fuori le mura
ossia nelle vicinanze: 9

- per cannoneggiamento in Poppi dentro e fuori le mura: 18

- per incursione aerea: 3

- per fucilazione dei tedeschi 8 compresi 3 partigiani

- per la strage di Moggiona: 18

- per la strage di Badia Prataglia 4
oltre ad altri 5 per cause di guerra

- per la strage di Quota: 5

- 2 vittime dell'azione cattolica locale

Infine, 5 furono i decorati fra reduci e deceduti

Appendice fotografica



1 – Poppi, foto d'epoca



2 – La via per Poppi - incrocio presieduto da militari della Wehrmacht

Prefettura Repubblicana di Arezzo

Alle ore 24 del 25 Maggio scade il termine stabilito per la presentazione ai Posti Militari e di Polizia italiani e tedeschi degli sbandati e appartenenti a bande.

Entro le ore 24 del 25 Maggio gli sbandati che si presenteranno isolatamente consegnando le armi di cui sono eventualmente in possesso non saranno sottoposti a procedimenti penali e nessuna sanzione sarà presa a loro carico secondo quanto è previsto dal decreto del 18 Aprile. I gruppi di sbandati qualunque ne sia il numero dovranno inviare presso i Comandi Militari e di Polizia italiani e tedeschi un proprio incaricato che prenderà accordi per la presentazione dell'intero gruppo e per la consegna delle armi. Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti ad alcun processo penale, a sanzioni. Gli sbandati e gli appartenenti alle bande potranno presentarsi a tutti i Posti Militari e di Polizia italiani e germanici.

Dopo le ore 24 del 25 Maggio tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione nella schiena.

Arezzo, 15 Maggio 1944-XXII

**IL CAPO DELLA PROVINCIA
MELCHIORI**

IL QUESTORE

della Provincia di Arezzo

Visto gli Art. 85 del T. U. delle leggi P. S. 18 giugno 1931 n. 773 e 166 del relativo regolamento approvato con R. D. 21 gennaio 1929 n. 62.

ORDINA

- 1) - Fermo restando il divieto di comparire mascherato in luogo pubblico o aperto al pubblico, l'uso delle maschere, dei travisamenti e travestimenti, durante il carnevale 1940, è consentito soltanto nei locali ove si svolgono pubblici trattenimenti danzanti, sempre che questi, siano stati preventivamente autorizzati. In tale caso le persone mascherate travisate o travestite debbono recarsi nei luoghi suddetti in vettura chiusa.
- 2) - Sono ovunque proibite le maschere i travisamenti e travestimenti che destino *ribrezzo, che offendano la Religione o il buon costume o che abbiano inopportuni significati allegorici*; è del pari proibito l'uso di abiti o distintivi militari od ecclesiastici.
- 3) - Le maschere ed i travestimenti allegorici dovranno essere preventivamente autorizzati dall'Autorità di P. S.
- 4) - Le persone mascherate, travisate o travestite dovranno togliersi la maschera e farsi riconoscere ad ogni richiesta degli Ufficiali ed agenti di P. S.; non potranno portare armi, anche se munite di regolare permesso, o bastoni animati, o altri strumenti atti ad offendere, né profferire frasi o fare gesti offensivi per la morale e la religione, o comunque provocare incidenti.
- 5) - E' vietato il lancio di coriandoli di gesso o di qualsiasi altra materia imbrattante o pericolosa, l'uso di spruzzatori e simili o di strumenti comunque atti a recar molestia o danno alle persone; è consentito il lancio dei fiori, di stelle filanti e di coriandoli di carta.
- 6) - E' vietato di vendere o esporre in vendita coriandoli di gesso.

I contravventori alle disposizioni sopra esposte potranno essere tratti in arresto e saranno deferiti all'Autorità Giudiziaria per le sanzioni di legge.

Gli Ufficiali e gli agenti della forza pubblica sono incaricati della esecuzione della presente ordinanza.

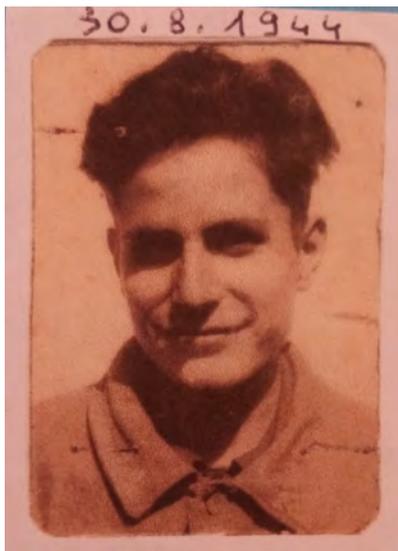
Arezzo, li 16 Gennaio 1940 - XVIII

IL QUESTORE
ERRICO

Stab. Tip. E. SINATTI - Arezzo



5 - Manifesto di propaganda per l'arruolamento nelle SS italiane affisso nei muri del Comune di Poppi nella primavera del 1944



6 - Enrico Martini

Esimato UFFICIO POSTALE DI *Poppi*

UFFICIO LEVA E SERVIZI MILITARI
SOCCORSI ALLE FAMIGLIE DEI
RICHIAMATI

Partita N. _____
Nuova partita N. _____
Nuova partita N. _____
Nuova partita N. _____

COMUNE DI POPPI
PROVINCIA DI ABEZZO

Esimato
MILITARE RICHIAMATO

Cognome *Martini* Nome *Enrico* Paternità *Giuseppe*
Maternità *Beatrice Giuseppa* Classe *1922*

Grado / *Capo* Corpo _____
Chiamato il 7 Agosto 1944 Trasferimenti ed altri corpi dopo il richiamo _____

Congiunti a favore dei quali la legge prevede la concessione del soccorso

Moglie _____ nato il _____ a _____

Figli _____ nato il _____ a _____
_____ nato il _____ a _____
_____ nato il _____ a _____

Coniugi *per il nonno Giuseppe* nato il *5.10.1887* a _____
Beatrice Giuseppa nato il *26.7.1894* a _____

Fratelli _____ nato il _____ a _____
o sorelle _____ nato il _____ a _____

Altri _____ nato il _____ a _____

Data di decorrenza del soccorso _____
Abilitazione _____ delegato alla riscossione _____
Data di comunicazione al corpo _____

Annotazione relative alla corrispondenza del cumulo

7 - Cartella personale di Enrico Martini redatta dal Comune di Poppi

A) Biglietto scritto da Stia

Carissimi genitori,

Siamo in una caserma a Stia. La partenza è imprecisata, come la destinazione (credo sia Forlì)

La vita è ardua ma cercherò di sopportare tutti i sacrifici con supremi sforzi.

Non pensate a me, state tranquilli che se non ora alla fine della guerra ci ritroveremo tutti nella nostra cara casa per vivere felicemente in pace.

Già i più fortunati (Rino, il Morini, Giulio e Maiorca) sono rimasti a Stia con questa Compagnia tedesca per cercare le bestie brade nei boschi.

Vi daranno più dettagliate notizie quando capiteranno a Poppi..

Ricordo con affetto il mio piccolo Mario perché lui poverino sopporta malamente i disagi della guerra. Baciato tanto tanto. Baci affettuosi a tutti e cari saluti alla famiglia Cavalli.

Vostro aff.mo Enrico

B) Biglietto scritto da Forlì e lanciato alla popolazione alla partenza in camion per Fossoli e giunto ai genitori in data non precisata

Caro babbo,

scrivo da Forlì dove abbiamo avuto la triste notizia che partiamo per la Germania.

Ci hanno fatto la prima visita medica, ma nonostante le mie accanite raccomandazioni sono stato dichiarato idoneo al lavoro nel settore chimico.

Qui da disagi in disagi (benché il morale si sia molto abbassato) sopporto abbastanza le nottate insonni, i pericoli degli aerei ecc.

Da qui partiamo per Bologna (nostra prossima tappa)

Fatti coraggio, non pensare a me, ma guarda alla famiglia rimasta senza allarmarti tanto..

Tanti cari saluti a tutti, bacini a Mario, a te un forte abbraccio Enrico

Cara mamma, tu che sei sempre stata una donna coraggiosa ed energica non stare in pena. Siate prudenti riguardo ai pericoli della guerra, state il più possibile nel rifugio.

Me lo promettete? Benché lontani tanti chilometri un forte abbraccio per poi rivedersi

a fine guerra. Coraggio.....Coraggio.....Coraggio.....Coraggio Enrico

C) Messaggio spedito a mezzo C.R.I. il 25 settembre 1944 da Kalk (Koln)

Babbo carissimo. Sto benissimo come spero di te e famiglia. Vitto ottimo, coperto bene

Baci carissimi a Mario. Un abbraccio Enrico.

Risposta del 3 gennaio 1945 (data ricevimento mio messaggio)

Martini Enrico Chemische Fabrik Kalk Koln Deutschland

Noi tutti bene. Addoloratissimi tua assenza famiglia. Preghiamo Iddio tuo sollecito ritorno sano e salvo. Invia spesso notizie. Baci carissimi babbo,

mamma, Franca e Mario.
(Messaggio mai pervenuto)

D) Messaggio C.R.I. Comitato provinciale di Arezzo

Martini Giuseppina Via Cesare Battisti 1 Poppi (Arezzo)
Sto bene ed altrettanto spero di Voi tutti. Saluti e baci affettuosi Enrico
Civile Martini Enrico
Ricevuto dopo il mio ritorno

E) Telegramma ricevuto il 25 luglio 1945 (inviato dal Card. Montini-Città del Vaticano)

Martini Enrico 7 luglio in Francia bene invia saluti-Montini.

F) Messaggi a mezzo C.R.I. dal campo 2 Centro raccolta italiani Osnabruk

- 1) Godo ottima salute. In attesa prossimo rimpatrio baci a tutta la famiglia Enrico
- 2) Sono sempre in attesa di rimpatrio, Sto bene e spero di tutti voi in famiglia Enrico
(Tutti e due non scritti di mio pugno; arrivati rispettivamente a luglio e agosto 1945)
- 3) Godo ottima salute, come spero tutti voi. In attesa di rimpatrio vi saluta e vi bacia Enrico (Scritto di mio pugno arrivato dopo il mio arrivo)

G) Lettera inviata dal campo di Osnabruk a mezzo Dott.Colaci (Treno ospedale)

Osnabruk 23.8.45

Caro babbo,

Approfitto della gentilezza del dott.Colaci per inviarti questa piccola lettera che, credo, per la prima volta ti giunga con la mia calligrafia.

In salute sto bene, come spero tutti voi.

Come avrete saputo dall'elenco provinciale degli internati italiani residenti nel Campo di Osnabruk sono in compagnia dell'amico Giulio Salvi che mi aiuta e mi conforta il più possibile.

Dopo un duro anno passato di sacrificio in sacrificio, il quale ha temprato il mio corpo e il mio spirito, crediamo di essere arrivati alla vigilia del nostro tanto desiderato ritorno al focolare domestico. Infatti già parte il treno ospedale domattina e tra giorni, si vocifera, partiamo anche noi.

Questi tristi giorni trascorrono velocemente in attesa di quel famoso treno che ci riporterà nella nostra cara Italia.

Io tutti i giorni prego la Madonnina contro il morbo che mi ha sempre protetto nei momenti più difficili come spero sia così anche riguardo a voi.

Penso anche agli studi terminati proprio al momento di raggiungere la mia posizione che voi tanto curavate e desideravate da tanto tempo.
Ho sempre in mente le vostre facce piangenti nel giorno della mia partenza e specialmente quella del piccolo Mario che, benché piccolo, sentiva che suo fratello partiva verso il dolore e il sacrificio.
Quando ritornerò chi sa se riconoscerò il fratellino che sta sempre vicino al mio cuore?
State tranquilli riguardo alla mia salute perché sto bene e mi sono rimesso anche in forze.
Per favore fate avere al più presto le notizie di Salvi Giulio di Quorle al padre Giocondo e anche di Leoni Bonfiglio (Indirizzo Famiglia Leoni Alfero Pereto San Piero Forli) con il quale sono stato insieme tutto l'anno di internamento.
Vi saluto e vi bacio tutti affettuosamente in attesa del nostro prossimo incontro
Enrico
Scritto di pugno dallo stesso Salvi:
Caro babbo, dato che scrive questo mio amico vi mando i miei saluti e baci a tutti, sto bene così spero di voi. Spero che sarà prossimo anche il mio ritorno.
Vostro Giulio
Cari genitori: vi prego di far leggere queste poche righe a Salvi Giocondo. Di nuovo bacioni a tutti. Enrico
P.S. Segue messaggio a mezzo C.R.I
Mitt.Campo Italiano N° 2 Osnabruk (arrivata il nove settembre 1945)

8c - Corrispondenza di Enrico Martini

RED CROSS ENQUIRY
ROTTES KREUZ ANFRAGE

Stamp of issuing Red Cross
*Ufficio postale
27.5.1945*

ENQUIRER
ANFRAGER

Name/Zusame Martini
 First Name/Vorname Enrico
 Date of Birth/Geburtsdatum 28-11-1888 Place of Birth/Geburtsort Poppi (Arezzo)
 Nationality/Nationalität italiana
 Address/Adresse Centro vecchia Felina - Campo 2 - Usnabruck
 Original Home Address (in the case of a Displaced Person):
 Heimatadresse im Falle von Auswanderung:
Martini Giuseppe - Poppi (Arezzo)
 Relationship of Enquirer to Addressee/Vermögensbeziehung Padre
 The enquirer desires news of the Addressee.
 Der Anfrager wünscht Nachrichten vom Empfänger.
Good old, ma salute in attesa prossimo rimpatrio
baci a tutti in famiglia.
 Date/Datum Enrico
30-5-1945

ADDRESSEE
EMPFÄNGER

Name/Zusame Martini
 First Name/Vorname Giuseppe
 Date of Birth/Geburtsdatum 5-11-1892 Place of Birth/Geburtsort Poppi (Arezzo)
 Nationality/Nationalität italiana (Delete all irrelevant matter).
 (Unerwünschtes durch zu streichen).
 Single Married Widow (or) Divorced
 Ledig Verheiratet Witwe (oder) Geschieden
 Profession/Beruf possidente
 Last known address/Letzte Adresse Martini Giuseppe - Poppi (Arezzo)

The Addressee's reply to be written overleaf (not more than 25 words).
Antwort umseitig (Höchstenszahl 25 Worte).

PRS 2190A 3.43 1936

9a - Telegramma proveniente dalla Santa Sede a firma di Mons. Montini

MODULARIO
(S. - Telex - 41)

Il Governo non assume alcuna responsabilità civile: In conseguenza del servizio della telegrafia.
 Le Bureaux ne tiennent pas responsable: En conséquence du service de la télégraphie.
 Le Bureaux ne tiennent pas responsable: En conséquence du service de la télégraphie.

Mon. 30 - (1944)

INDICAZIONE DI URGENZA

Qualifica DESTINAZIONE PROVENIENZA NUM. PAROLE DATA DELLA PRESENTAZIONE VIA E MODALITÀ EVENTUALI D'UFFICIO

SVAT ITALIA CITTADELVATICANO 12237 12, 20, 20 - a

MARTINI ENRICO 7 LUGLIO IN FRANCIA BENE INVIA SALUTI
 VONTINI

27.5.1945 ore 20.20

Fatevi correntisti postali. PAGAMENTI E RISCOSSIONI IN TUTTE LE LOCALITÀ DEL REGNO - FRA CORRENTISTI I PAGAMENTI E LE RISCOSSIONI MEDIANTE POSTAGIRO SONO ESEGUITI SENZA LIMITAZIONE DI SOMMA ED IN ESENZIONE DA QUALSIASI TASSA

9b - Telegramma proveniente dalla Santa Sede a firma di Mons. Montini



NÜNCHRITZ a.d. Elbe, Chemische Fabrik von Heyden.

10 -Nünchritz-Fabbrica dove lavorò il Martini



11a - Colonia dopo i bombardamenti



11b - Colonia dopo i bombardamenti



12 - Campi di prigionia di Germania



13a -Campo di prigionia "Fossoli"



13b -Campo di prigionia "Fossoli"



14 - Prigionieri nel Campo di Fossoli

Bibliografia

- AA.VV. (1976) *Storia controversa della seconda guerra mondiale*, Novara: De Agostini.
- AA.VV. (1972) *Storia del mondo moderno, XII: I grandi conflitti mondiali, 1898-1945*, Milano: Cambridge University Press/Garzanti.
- Aga Rossi, E. (1993) *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna: Il Mulino.
- Baer, W. G. (1970) *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Roma-Bari: Laterza.
- Bairoch, P. – Hobsbawm, E. J. (a cura di) (1996) *Storia d'Europa, vol. V: L'età contemporanea (secoli XIX-XX)*, Torino: Einaudi.
- Bandini, F. (1965-1966) *Faccetta nera: rievocazione storica delle nostre imprese coloniali d'Africa*, in «Domenica del Corriere», Milano.
- Bandini, F. (1971) *Gli italiani in Africa. Storia delle guerre coloniali, 1882-1943, parte terza: Faccetta nera*, Milano: Longanesi.
- Beevor, A. (2006) *La guerra civile spagnola*, Milano: RCS Libri.
- Barberis, W. (a cura di) (2002) *Storia d'Italia, Annali 18: Guerra e pace*, Torino: Einaudi.
- Bidussa, D. (2019) *Benito Mussolini. Me ne frego*, Milano: Chiarelettere editore.
- Bobbio, N. (1975) *L'ideologia del fascismo*, in «Quaderni della F.I.A.P.», n°14.
- Brezzi, A. (20189) *Poppi 1944. Storia e storie di un paese nella Linea Gotica*, Firenze: Edizioni dell'Assemblea.
- Candeloro, G. (2002) *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, in *Storia dell'Italia moderna. Vol. IX*, Milano: Feltrinelli.
- Canfora, L. (2019) *Fermare l'odio*, Roma-Bari: Laterza.
- Cerno, T. (2015) *A Noi! – il fascismo permanente negli italiani di oggi*, Milano: Rizzoli.
- Collotti, E. (2004), *Il fascismo e gli ebrei*, Bari: Laterza.
- Collotti, E. (1973) *La seconda guerra mondiale*, Torino: Loescher.
- Consonni, M. (2015) *L'eclisse dell'antifascismo*, Bari: Laterza.
- De Grazia, V. – Luzzatto, S. (2002) *Dizionario del fascismo*, Torino: Einaudi.
- Del Boca, A. (1979) *Gli Italiani in Africa Orientale*, Bari: Laterza.

- De Luna, G. (2002) *L'identità coatta. Gli italiani in guerra (1940-1945)*, in “Storia d'Italia, Annali” vol.18: Guerra e pace, Torino: Einaudi.
- Filippi, F. (2019), *Mussolini ha fatto anche cose buone*, Torino: Bollati-Boringhieri.
- Ganapini, L. (2002), *Crisi del regime fascista*, in “Dizionario della Resistenza”, vol. I: Storia e geografia della Liberazione, Torino: Einaudi.
- Gentili, R. (1992) *Guerra aerea sull'Etiopia. 1935-1939*, Firenze: Edizioni Aeronautiche Italiane.
- Gentiloni Silveri, U., (2019) *Storia dell'Italia contemporanea, 1943-2019*, Bologna: Società editrice Il Mulino.
- Jackson, G. (2009) *La Repubblica spagnola e la guerra civile. 1931-1939*, Milano: Il Saggiatore.
- Klinkhammer, L. (2007) *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Kuby, E. (1983) *Il tradimento tedesco. Come il terzo Reich portò l'Italia alla rovina*, Milano: Rizzoli.
- Lichtheim, G. (1972) *L'Europa del Novecento. Storia e cultura*, Roma-Bari: Laterza.
- Mack Smith, D. (1976) *Le guerre del Duce*, Roma-Bari: Laterza.
- Mauro, E. (2019), *L'uomo bianco*, Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore.
- Pavone, C. (1995) *Alle origini della Repubblica*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Peli, S. (2015) *Storia della Resistenza in Italia*, Torino: Einaudi.
- Petacco, A. (1982) *Storia del fascismo*, Roma: Armando Curcio Editore.
- Petacco, A. (1987) *Storia d'Italia dall'unità ad oggi, vol. VI: La conquista dell'Impero*, Roma: Armando Curcio Editore.
- Preston, P. (1999) *La guerra civile spagnola. Reazione, rivoluzione, vendetta*, Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Quaroni, P. (1972) *L'Italia dal 1914 al 1945*, in “Nuove Questioni di Storia Contemporanea”, vol II, Milano: Marzorati.
- Ragionieri, E. (1976) *La storia politica e sociale, parte quarta: Il fascismo; parte quinta: L'Italia nella seconda guerra mondiale*, in “Storia d'Italia dall'unità a oggi”, vol. IV, tomo III, Torino: Einaudi.
- Rochat, G. (2000) *L'armistizio dell'8 settembre 1943*, in “Dizionario della Resistenza”, vol. I: Storia e geografia della Liberazione, Torino: Einaudi.
- Rochat, G. (2002) *Le guerre del fascismo*, in “Storia d'Italia, Annali”, vol.18: Guerra e pace, Torino: Einaudi.
- Rochat, G. (2005) *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino: Einaudi.

- Rochat, G. *L'esercito italiano negli ultimi cento anni*, in "Storia d'Italia", vol.V, tomo secondo, I documenti, Torino: Einaudi.
- Salvatorelli, L., Mira, G. (1956) *Storia d'Italia nel periodo fascista, cap. XIII: L'impresa etiopica*, Torino: Einaudi.
- Schor, R. (1995) *L'Europa tra le due guerre (1919-1939)*, Roma: Newton Compton editori.
- Shepperd, G. A. (1970) *La campagna d'Italia (1943-1945)*, Milano: Garzanti.
- Soria, G. (1977) *Guerra e rivoluzione in Spagna (1936-1939), vol. II: Il colpo di stato, parte 2°: intervento delle potenze dell'Asse*, Bergamo: Walk Over.
- Stone, N. (2013) *La seconda guerra mondiale. Una breve storia*, Milano: Feltrinelli.
- Zunino, P. (1985) *L'ideologia del fascismo, miti credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna: Il Mulino.

Indice dei nomi⁸⁹

A]

Alli Maccarini (contessa) (1)

Attolico, Bernardo (1)

Augias, Corrado (1)

B]

Badoglio, Pietro (1n,2,3,4,5,6,7,8,9,10,11,12,13)

Balbo, Italo (1,2)

Baldrighi ("La faina") (1,2,3,4,5,6,7)

Baracchi (contadini) (1)

Barbieri, Pierino ("Il distinto") (1,2)

Barducci, Aligi ("Potente") (1)

Barozzi ("Conte di Marengo") (1)

Beppina (moglie di Mario Brezzi) (1)

Begotti, Gino (commissario prefettizio) (1,2,3,4,5,6)

Bettazzi, Virgilio ("Legnata") (1)

Biagiotti (compagno di prigionia) (1,2,3)

Biancaneve (1)

Bidussa, David (1,2n)

Bizzarri, Aldo (1n)

Bordelli (commissario di P.S.) (1)

Brezzi, Giuseppe (1,2,3,4,5,6,7,8,9,10,11)

Brezzi, Mario (1,2)

Brezzi, Roberto (1)

Broz, Josip ("Tito") (1)

C]

Caiazzo, Ildebrando (1,2)

Calamandrei, Piero (1)

Candeloro, Giorgio (1n,2n,3n,4n)

Canfora, Luciano(1)

Capodicasa (procuratore delle imposte) (1,2,3)

89 in corsivo i nomi delle testimonianze in allegato

Cecchelin ("Il signore") (1,2,3,4,5,6,7,8)
Cerno, Tommaso (1n,2n)
Cerruti, Vittorio (1)
Churchill, Winston (1)
Ciano, Galeazzo (1n,2,3,4,5,6n)
Collotti, Enzo (1)
Consonni, Manuela (1,2n)
Curina, Antonio (1)

D]

Daladier, Edouard (1)
D'Annunzio, Gabriele (1n)
De Bono, Emilio (1,2)
De Luna, Giovanni (1n,2n)

E]

Eco, Umberto (1n,2)

F]

Fani Antonio ("Madonnina") (1,2,3)
Filippi, Francesco (1n)
Flaiano, Ennio (1)
Franco y Bahamonde, Francisco (1,2n)

G]

Gaia (nipote di Enrico Martini) (1)
Ganapini, Luigi (1n)
Garibaldi, Giuseppe (1)
Gatteschi, Rino (1)
Gentile, Giovanni (1,2n,3)
Gigia (contadina) (1)
Gobetti, Piero (1,2)
Grandi, Dino (1,2)
Graziani, Rodolfo (1,2,3)
Guadagnoli, Paolo (1)
Guidi (Conti) (1)

H]

Hailè-Selassiè (Ras Tafari Makonnen) (1,2n)

Hassel (von), Ulrich (1)

Hegel, Georg Wilhelm Friedrich (1,2n)

Hitler, Adolf (1,2,3,4,5,6,7,8,9) (1,2)

Hoare, Samuel (1,2)

Hobbes, Thomas (1n)

K]

Keitel, Wilhelm (1)

L]

Laval, Pierre (1,2,3)

Leoni, Bonfiglio (1,2,3,4,5,6,7,8,9,10,11,12,13,14,1,5,16,17,18,19,20,21,22)

Levi, Primo (1)

M]

Mack Smith, Denis (1n,2n,3n,4n,5n)

Maestrangelo (contadino) (1)

Malthus, Thomas Robert (1)

Maria Franca (sorella di Enrico Martini) (1)

Maria Giuseppina (figlia di Enrico Martini) (1)

Mario (fratello di Enrico Martini) (1)

Martini, Enrico (1,2,3) (1,2,3,4,5,6,7,8)

Martini, Francesco (1)

Mauro, Ezio (1n)

Meoni di Prato (compagno di prigionia) (1,2)

Mira, Giovanni (1n,2n,3n,4n,5n)

Montini, Giovanbattista (cardinale), (1)

Mussolini, Benito (1n,2,3,4,5,6,7,8,9,10,11,12,13,14,15,16,17,18,19,20,21,22,23,24,

25, ,26n ,27 ,28,29,30,31,32,33n,34,35,36,37,38,39) (1,2,3)

N]

Nahum, Mordo (1)

Nebbiai (industriale) (1,2)

O]

Ottorino, don (parroco) (1,2)

Orazio, Quinto Flacco (1)

P]

Pacelli, Eugenio (papa) (1)

Paola (figlia di Enrico Martini) (1)

Parri, Ferruccio (1)

Pavone, Claudio (1n)

Peli, Santo (1,2n)

Penelope (1)

Petacco, Arrigo (1n)

Pierangelo (cugino di Enrico Martini) (1)

R]

Ragionieri, Ernesto (1n,2n,3n,4n,5n,6n,7n,8n,9n)

Rao-Torres, Bruno (1,2)

Ribbentrop (von), Joachim ((1)

Roatta, Mario (1)

Rocco, Alfredo (1)

Rochat, Giorgio (1n,2n)

Rommel, Erwin (1)

Rossi, Renzo (1)

S]

Salvatorelli, Luigi (1n,2n,3n,4n,5n)

Salvi (amico di Enrico Martini) (1)

Spengler, Oswald (1n)

Stajano, Corrado (1)

T] “

Tango” (compagno di prigionia) (1)

Tatiana (prostituta) (1)

“Tazzina” (compagno di prigionia) (1,2)

Teodoro il Greco (1)

Travaglia (compagno di prigionia) (1)

V]

Venuti, Francesco (1)

Vignali, Giovanni (1)

Villa, Claudio (1)

Vittorio Emanuele III (1)

Vichi, Marco (1)

Vogel, Emilio (1)



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Parlamento Regionale degli Studenti della Toscana (a curadi)
Quarantena poetica

Pier Nello Martelli
La Resistenza nell'Alta Maremma

Cristina Rossetti
Casa Piccianti ad Antona

Cristina Rossetti
Casa Piccianti ad Antona

Sandro Rogari (a cura di)
Il biennio rosso in Toscana 1919-1920

Rita e Domenico Ferlito (a cura di) - Michele Ferlito
Di là dal muro. Testimonianze di un direttore di carcere 1934-1976

Enrico Iozzelli
Il collaborazionismo a Firenze. La Rsi nelle sentenze di Corte
d'assise straordinaria e Sezione speciale - 1945-1948

Paolo Rossetti
Storia di Massimiliano Guerri "Il Brutto".
Patriota reggellese del Risorgimento

